Ulrich Middeldorf

200 lu. XX / XXL

not in lico Bianca
Limontani

Firenze 1720
the first edition
with the notes by
A. M. Salvini.
V. la prefazione
dell'edizione del
1787.

*Gio Canocchi fece*

# SATIRE

DI

# SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

D' ANTON MARIA SALVINI

*E D' ALTRI*

ED ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI

ALLA VITA DELL' AUTORE.

AMSTERDAM

MDCCLXX.

# NOTIZIE
## APPARTENENTI ALLA VITA
## DI
# SALVATOR ROSA
## CELEBRE PITTORE, E POETA
## PER QUEL CHE RIGUARDA SPECIALMENTE
# LE SUE SATIRE
## TRATTE DA QUELLE CHE NE SCRISSERO
## FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATISTA PASSERI, LEONE PASCOLI, BERNARDO DE DOMINICI, ed altri.

*NAcque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da Fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti delle Marine, e de' Villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con-*

*regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.*

*Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d'ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l'inclinava a proseguire l'intrapreso impegno più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.*

*Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col denaro lo incoraggì a proseguire i suoi studi. Molto lo istruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.*

*I suoi progressi nella Professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carat-*

tere

*tere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove lo richiede il bisogno.*

*Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale gli fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori de' quali, come troppo loquace di soverchio sparlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.*

*Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo Commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie*

§ 3 toc-

*toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.*

*Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso sopra i proposti temi giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.*

*Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi acciocche gli facessero strada nell uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ogni uno veduto, e compatito.*

*Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646. in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell' arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia uc-*

*ucciso un congiunto formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti suoi nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di Torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.*

*Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.*

*Nel tempo che egli si esercitava come Pittore non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua Casa frequentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desìo non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in al-*

*tro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi i quali non sapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l' opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro, ed immortale.*

*Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l' universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.*

*Il primo rappresentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto*

*à sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole*: nasci pœna, vita labor, necesse mori: *ai piedi della Donzella vedeasi una culla, ove sono due Putti, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della Culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua insaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un Razzo, o sia folgore con altri Simboli tutti alludenti all' umana fragilità. E questo Quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.*

*L' altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Castrone, un Uccello rapace, e un Alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il Giumento calpestare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il Porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sì fatte dimostranze d' una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.*

*Da questi due Quadri, e specialmente dall' ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente*

*date*

*date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l' affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest' occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l' alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quell' invenzioni.*

*In tali noiose circostanze venutagli l' occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.*

*Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini Letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli Professore celebre d' Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, Il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Gran Duca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato, e Poeta,*

il

*il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi; Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.*

*Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uomo Sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i Negozi per tre mesi intieri solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro Dialogo.*

*Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degl' Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lun-*

go, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l'encomio del secol d'oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da Pasticci sino l'insalata istessa; in un altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall'uno, o dall'altro un'Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo d'estate erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e sino la terra istessa, talmentechè pareva d'essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima che egli faceva di lui in quell'Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle resoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque trattenneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo avere applicato per molte ore alla Pittura lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l'amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da

solo

*solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.*

*Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malmantile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d' un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato* Cunto delli cunti, *pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo Poema.*

*Dopo essersi Salvator Rosa trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l' istesso tenor di vita amato dai Professori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo a se stesso, e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima Città della Toscana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l' altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro Casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a Casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate Persone di Firenze fatte Ospiti anch' essi di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della Tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l' istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.*

*Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e specialmente*

*zialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improvviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a soggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffòli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l' istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.*

*In questo tempo specialmente egli diede l' ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma:*

*Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire queste a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.*

*Compiacevasi in estremo dell' applauso, che riceveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia, giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prez-*

*zo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le marine, per i Paesi, e per le battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.*

*Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idropisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.*

*Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s' incamminò per la strada dell' eterna salute, da cui era non poco traviato.*

*Teneva Salvatore in qualità di Governante in*

*sua*

*sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l' altro Augusto, che fu l' Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, nè sposare, conforme lo consigliavano gli amici, fu finalmente da esso sposata all' insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età sua 58. e lasciò al suo figlio un ragionenevole Patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma.*

*Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.*

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMMIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS M.D.C.LXXIII.
IDIBUS MARTII.

*Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizio-*

*zione il celebre P. Giò. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.*

*E' per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini sarebbe giunto ad altissimi segni.*

*Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima, e del sua nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il* Te Deum, *allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.*

*In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l' Invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato*

 *per-*

*personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:*

Madonna invidia mia, so che non sbaglio
  Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
  Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

*Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l' Autore delle Satire, e pone in bocca all' invidia la massima, che il suddetto andava spargendo:*

Non posso, e non saprei Rosa adularti;
  Le Satire ancor io non l' ho per tue,
  E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.

*E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo:*

Ma questa turba tua vituperosa
  Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
  Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
  E dal carcere uman tirollo a se,
  Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch' ei me le vendè,
  Ovver, che me le diede in contraccambio
  D' un gran debito, ch' egli avea con me.

*Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito, che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita*

*con-*

*considerazione l' attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l' altro del celebre Francesco Redi, quale nell' essere in Roma, senti più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.*

*In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agl' amici, agli spiritosi, e rari concetti coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l' attenzione degli Ascoltanti.*

*Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d' alcune*

*seggiole da sala, e qualche panca sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possino, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia,* siente chisso vè, auza gli uocci: *e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell' arguto bisognava, per soverchio d' ammirazione, dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire:* aggio io bene speso lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli somari, e a lente, che nulla intienne, avvezza solamente a sientire non autro, che la canzona dello cieco. *Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.*

*Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allor quando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità d' unione, che dimostravano allora, imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevolissimo, ma invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l' arte, e la cultura come meschinità di genio, e servitù del talento. Ciò non ostante, esse esigerono l' universale*

*ſale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che ſubito ſi ſparſero per tutta l' Italia, ſinora ne ſono ſtate fatte per quello è a noſtra notizia quattro edizioni, ma tutte ſcorrette, e tratte da un imperfetto originale; onde ſi è creduto di far coſa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Teſto a penna, ed in oltre d' arricchire queſta edizione con l' eruditiſſime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che finora non hanno veduto la pubblica luce.*

# SONETTO

## DI

# SALVATOR ROSA

## CONTRO QUELLI

### Che non lo credevano Autore delle Satire.

DUnque perchè son *Salvator* chiamato
*Crucifigatur*, grida ogni Persona?
Ma è ben dover, che da Genìa briccona
Non sia senza passion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toschi ho la corona.
Più d' un Pietro mi nega, e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d' Ebrei perfido, e tristo,
Ch' io, tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

# INDICE
## DELLE
## SATIRE.

*La Musica, Satira prima*, a c. 3.

*La Poesia, Satira seconda*, a c. 35.

*La Pittura, Satira terza*, a c. 72.

*La Guerra, Satira quarta*, a c. 103.

*La Babbillonia, Satira quinta*, a c. 130.

*L' Invidia, Satira sesta*, a c. 166.

# LA MUSICA

## SATIRA I.

ABbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo,
Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati; (1)
Biſogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli, che d' un Serſe al pari (2)
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi, ed Altari,

 Che

(1) Gli Aſini ſi ſacrificavano a Priapo, come ſi vede preſſo Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove ſi legge: ,, Memoriae prodidit Euſebius in libro de falſa Reli-
,, gione: Priapum aliquando cum uno ex illis aſellis, qui
,, Bacchum in indicam expeditionem proficiſcentem, trans quem-
,, dam fluvium tranſvexere, de membri magnitudine decertaſſe
,, (fuit autem tanti Aſellorum beneficium creditum, ut illi
,, ſint idcirco inter ſidera relati, & alteri eorum conceſſum eſt
,, ut loqui poſſet) qui cum victus fuiſſet victorem ob invidiam
,, occidit. Manſit deinde ea conſuetudo in ſacris, ut aſinus
,, Priapo, tamquam inviſum, & invidioſum animal immolaretur.

Ovid. lib. 1. faſt.

Creditur & rigido cuſtodi ruris aſellus.

e più ſotto.

. . . . . . . . & haec eſt
Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) Iuſtin. lib. 2. cap. 11. Iam Xerſes ſeptingenta millia ,, de Regno armaverat, & trecenta millia de auxiliis, ut non ,, mi-

Che nelle Corti ai primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti
Par ch' aſinina ſtella a noi predomini
E 'l Somaro, e 'l Caſtron ſi ſian congiunti. (1)
Il tempo d' Apuleio più non ſi nomini, (2)
Che ſe allora un ſol' uom ſembrava un aſino,
Molti Aſini a' miei dì raſſembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino, (3)
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fa che tanti Somari oggi s' accaſino.
Italia il nome che ti diero i buovi, (4)
Or che d' Aſini ſei fatta ſentina
Neceſſario ſarà che tu rinnuovi.
E' così folta omai queſta Aſinina
Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arca-

---

„ immerito proditum ſit flumina ab exercitu eius ſiccata, Grae-
„ ciamque omnem vix capere exercitum eius potuiſſe. „

Il Berni nel cap. al Fracaſtoro:

Non menò tanta gente in Grecia Serſe.

(1) Ved. la nota 1 che ſpiega ſufficientemente quanto dice il Poeta.

(2) E nota la trasformazione d' Apuleio in aſino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Aſino*, e tradotto leggiadramente in Toſcano da Meſſer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo ſono ſtati due celebri Coſmografi.

(4) Aulo Gellio lib. 11. cap. 1. „ Timaeus in hiſtoriis,
„ quas oratione Greca de rebus populi Romani compoſuit &
„ M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam
„ de Graeco vocabulo appellatam ſcripſerunt; quoniam boves
„ Graeca vetere lingua Ἰταλοὶ vocitati ſunt quorum in Italia
„ magna copia fuit; bucetaque in ea terra gigni paſcique ſo-
„ lita ſint complurima: & Plin. lib. 8. cap. 43. de aſinis. „

Arcadia (1) raffiguro, e Paleſtina, (2)
Quando 'l penſiero a contemplargli io volgo,
  Col gran numero lor fan che io traſecolo
  Gli aſini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non iſpecolo
  Mi forza a dire il paragone il ſaggio,
  Che queſto ſia di Balaam il ſecolo. (3)
Moltiplicato è il Marchigian linguaggio, (4)
  E per dirla in pochiſſime parole,
  L' anno ſi è convertito tutto in maggio. (5)



(1) Plin. lib. 8. cap. 43 *De Affinis* ,, Patria etiam ſpe-
,, ctatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Rheatinis.

(2) La Terra Santa copioſa di Aſini, onde Gesù Criſto ca-
valcò ſopra un' Aſina all' uſanza del Paeſe.

(3) La Storia dell' Aſina di Balaam è abbaſtanza nota, quì per metafora intendendo di tanti Ignoranti, che per gaſtigo dell' uman genere aſſordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non ſentano le ſuppliche de' meritevoli.

(4) ſegue il Poeta l' allegoria, ſcherzando ſulla moltiplicità degli Aſini de' quali è abondantiſſima la Marca d' Ancona.

(5) Sopra queſto propoſito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Aſino nel libro intitolato *La Nobiltà dell' Aſino &c. a c. 59.* ove dice ,, Ora torniamo a parlare de' pro-
,, verbi aſineſchi, quando l' uomo non vuole replicare la pa-
,, rola ſuol dire; *Non è più di Maggio, che le coſe ſi dichino*
,, *due volte*. ,, Il che avviene, perciocchè nel detto meſe gli Aſini volendo eglino far paleſe al Mondo gli aſineſchi loro amori mandano fuori que' bei ſoavi, e continuati ragli, e vengono a formare una muſica, e melodia proporzionatiſſima. Nè credo, che alcuno de' moderni muſici poſſa negare, che il canto loro non ſia una coſa troppo vaga da udire, imperocchè in lui ſi ſentono quelle conſonanze, quelle diſſonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una miſura larga, poi quel ſtringere di eſſa di paſſo in paſſo, quel dieſis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diateſſeron, quelle miole, quelle ſeſquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l' altro li fà il teno-
re

Più che in Leone arde in Somaro il Sole
  E acciocchè meglio inasinisca il mondo
  S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
  Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
  E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
Eppur si vedono il peggio che pazzi
  I Principi in cercar questa Canaglia
  Scandolo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
  Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
  Spende l'oro dei Re turba che raglia. (2)
Nè si vede altra gente andare in volta
  Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
  E le Reggie un dì lor volta, e rivolta.

A ta-

re tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti Asini, è proprio per far trasecolare un *saecula saeculorum*.

Quindi è, che essendo l' uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta Asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d' altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(2) I musici hanno fatto sempre maggior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all' alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti come dice il Menzini nella sua Satira prima

. . . . . . . quando ci dite,
Che un Cappel merteremmo in Vaticano
Ma l' entrata d' un Pero, o d' una Vite

Non

E tale influſſo è sì maligno, e tetro;
Che appeſtato ne reſta in ogni parte
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. (1)
Il modeſto piacer rotto ha il compaſſo,
E a propagar la muſica ſemenza
Ave i ſuoi Miſſionari ancora il chiaſſo. (2)
Chiama in Roma più gente alla ſua udienza
L' Arpa d' una Liciſca (3) cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un muſico bello il tutto lice.
Di ciò ch' ei fa, ch' ei brama óttiene il vanto,
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biaſimo già l' arte del canto
Ma sì bene i Cantori viziosi,
Ch' hanno ſporcato alla modeſtia il manto.
So ben ch' era meſtier da virtuoſi
La muſica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famoſi.
So che Davidde, e Socrate cantavano (4)

 E che

Non dareſte, e nemmeno un fico ſecco
A chi foſſe in ſaper tutto Eſervite.
Se foſſe un Caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che il Proſciutto Caſalingo affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli ſcrigni la ſtanghetta, &c.

(1) Sineddoche; intende tutta l' Italia.

(2) E queſti efficaciſſimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(3) Liciſca in Greco è lo ſteſſo, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde diceſi il poſtribolo Lupanare.

(4) *Reg.* 1. *C.* 16. *v.* 18. Si dice di David. Ecce vidi filium Iſaì Bethlemitem ſcientem pſallere & fortiſſimum robore, & virum bellicoſum, & prudentem in verbis, & virum pulcrum, & Dominus eſt cum eo.

Di Socrate, che ſtudiaſſe a ſonare l' aſſeriſce Platone nell' Euſidemo, e Valerio Maſſimo *lib.* 8. *C.* 7. *De ſtudio, & induſtria num.* 8. Socratem etiam conſtat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepiſſe, ſatius iudicantem, eius artis uſum

E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano (1)
D' ogni altra ſcienza al par la celebravano.
E Temiſtocle già l' Eroe ſovrano
Fu ſtimato aſſai men d' Epaminonda
Per non ſaper cantar come il Tebano. (2)
So che fu di miracoli feconda
E che ſapea ritor l' Anime a Lete
Benchè foſſero quaſi in ſulla ſponda.
So che di Creta diſcacciò Talete (3)
La peſte colla muſica, e Peone (4)
Guaria le malattie gravi, e ſegrete.
So che Aſclepiade (5) con un ſuo Trombone
I ſordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor ſopia Damone (6)

So

---

uſum ſero, quam numquam percipere. Et quamtula Socratis acceſſio iſta futurae ſcientiae erat? Sed pertinax hominis induſtria, tantis doctrinae ſuae divitiis etiam muſicae rationis utiliſſimum Elementum accedere voluit.

(1) Cicerone nelle Tuſc. L. 1. n. 2. Summam eruditionem Graeci ſitam cenſebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur & Epaminondas Princeps, meo iudicio, Graeciae, fidibus praeclare ceciniſſe dicitur; Themiſtocleſque aliquot ante annos cum in epulis recuſaret Lyram, habitus eſt indoctior. Ergo in Graecia muſici floruerunt diſcebantque id omnes, nec qui neſciebat, ſatis excultus doctrina putabatur.

(2) Vedi la nota antecedente.

(3) Dice che Talete diſcacciaſſe la peſte colla muſica. Non ne dice però coſa alcuna Laerzio nelle ſue vite. Averà il Roſa cavata queſt' erudizione da altro Autore a me ignoto.

(4) Peone ſanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte come appare nel fine del Libro quinto dell' Iliade.

(5) D' Aſclepiade ne ragiona Plinio nell' Iſtoria, e Apuleio nel lib. 4. de' ſuoi fiori, e dicono che egli trovaſſe il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola

(6) Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3. Damon vero Athenienſis, ut plerique conſentiunt, remiſſam reppetit armoniam, quae mixolidio contraria eſt, iados autem perſimilis.

So che Anfione (1) agli uomini ſalvatici
Colla lira inſegnò l'umanità,
E che un altro ſanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in queſta noſtra età
Un Cantor, che a Pittagora ſimile,
La Gioventù riduca a Caſtità? (2)
E' la muſica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è ſol con arroganza
Da gente vizioſiſſima, e ſervile.
Gente albergo d' obbrobrio, e d' ignoranza
Sordida Torcimanna di luſſurie (3)
Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.

Di

(1) Queſti fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale, mercè le ſue eleganti maniere riduſſe colti molti popoli ſelvaggi, di lui cantò Orazio nella Poetica

Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet &c.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. *De Amphione* Aiunt hunc muſicae fuiſſe peritum, & ſaxa, ac feras, quo vellet, ducere ſolitum, quoniam per orationis ſoavitatem iuros & agreſtes homines manſuefecerit, & ad exrruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum, delimerit.

(2) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' ſuoi Precetti. ,, Cantibus ad Lyram utendum, Laudeſque virorum ,, praeſtantium habendo rationabilem gratiam ,, Il medeſimo, nella medeſima vita. ,, Hunc, & Geometriam perfeciſſe, cum antea mocris elementorum eius inveniſſet, Antichides auctor eſt ,, in ſecundo de Alexandro, maximeque vocaſſe Pythagoram circa ſpeciem ipſius aritmeticam, ac regulam, quae & una chorda eſt, reperiſſe ,, . Carlo Stefano nel Dizionario Iſtorico alla parola *Pytagoras* ,, Crotoniatis, & metapontinis leges conſcripſit, populoſque luxuria diffluentes authoritate, & doctrina ,, ad frugalem cultum revocavit, adeout, & mulieres integritate eius, vitaeque ſeveritate adductae, veſtes ornamentaque ,, laſciviora, in Templo Iunonis conſecrarent. ,,

(3) Con un Cimbalo in Caſa, molte pagliano il giuſto titolo, che ſi meritano, di pubbliche Meretrici.

Di sì fatta genia non son penurie
  Sol di Becchi, e Castrati Italia abbonda,
  E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
  Fatta vituperosa in sulle Scene
  D' ogni lascivia, e disonor feconda.
Sol di Sempronie (1) le Città son piene
  Che con maniere infami, e vergognose
  Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte cose?
  Dirsi il canto virtude, e le Puttane
  Il nome millantar di virtuose?
Arrossite al mio dir Donne Romane
  Le vostre profanissime ariette
  Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
  De' postriboli son base, e sostegno
  Aperti ruffianesmi alle Brachette.
Io sgrido, io sgrido voi Maestri indegni
  Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi
  Senza temer del Ciel l' ire, e gli sdegni.
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
  Anco i più forti, e l' Anime relasse
  Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (2)
Musica fregio vil d' anime basse,
  Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo
  Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo (3)

Con

---

(1) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4. ,, Sempronia Foemina Romana, multa ,, saepe virilis audaciae facinora commisit, genere atque forma, ,, praeterea viro atque liberis fortunata, literis Graecis, & la- ,, tinis docta, psallere, & saltare elegantius, quam necesse es- ,, set probae. ,,

(2) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(3) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni fe-

Con cui veggio ſegnar fin dalle Culle
 Feliciſſimi i dì Taide, (1) e Batillo. (2)
Queſti ſon Ciurmator di tue Fanciulle
 Roma, che fan cangiare ai dì noſtrali
 Le Porzie in Nine, (3) e le Lucrezie in Ciulle.
Queſti o Padri ſon quei, che alle Veſtali (4)
 Di voſtra Caſa tolgono il primiero
 Pregio de' ſacri fiori verginali.
Queſti ſon quei che inſegnano il meſtiero
 Di popolare, e d' erudire i Chiaſſi
 Maſcherar di virtude il vitupero.

Aga-

---

felici, dagli infauſti con una pietrolina bianca, e la nera ſerviva per i dì infelici, il qual coſtume vogliano alcuni, che ſia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Val. Mart. Epiſc. L. 9.*

Felix utraque lux dieſque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(1) Fu una famoſa Meretrice Ateniefe, che tirò a ſe tutta la gioventù del Paeſe. Seguì l' Armata d' Aleſſandro, e ſi fe tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la ſposò, il nome di coſtei è paſsato in tutte le Donne proſtitute.

(2) Giovanetto di Samo, che per la ſua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Iſola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo conſacrare ne' ſuoi verſi la beltà del medeſimo ha eternato le ſue proprie diſſolutezze, e la ſua deteſtabile inclinazione. *Horat. Epod.* 14.

(3) Porzia figlia di Catone Uticenſe, prima, moglie di Bibulo, poi di Bruto; Donna inſigne per l' oneſtà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto preſſo Modana dai Ceſariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darſi la morte, che dai ſuoi domeſtici le venia impedita, di eſſa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore

L' altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L' oneſtà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, ſignificando il Poeta, che ne' ſuoi tempi anco le Donne più oneſte ſi cangiavano in meretrici quì accennate ſotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(4) Quì per Veſtali intende ogni ſorte di Fanciulle.

Agamennone (1) mio se tu lasciassi
  Oggi per guardia alla tua moglie un Musico
  Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi.
Dal Peruviano suolo al lido Prusico
  Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio
  Più di costoro all'ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muoio
  In veder divenir questi arroganti
  Calamità del Legno, e del Rasoio.
E nondimeno son portati avanti
  E favoriti dalla sorte instabile
  Per la dolce malia di suoni, e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
  Che quando intuona a' Principi la Nenia,
  Se ne cava un diletto impareggiabile. (2)
Ma del restante poi già l' Antistenia
  Sentenza grida, ch' ha per impossibile
  Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia. (3)
Fanno il mezzano alla concupiscibile
  Senza temer di Dio gli occhi severi,

Che

---

(1) E' nota l' istoria d' Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troia, ed avendo lasciata la sua Moglie in Grecia, innamorossi d' Egisto talmente, che ritornato Agamennone a Casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la Moglie a sì empio omicidio.

(2) Scalig. L. 1. Poet. c. 50. Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquis Discipulis defletum carmine, quod ab eius nomine, & nota eiulationis *Aelinum* appellarunt. Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus. Idem carmen , idest extremum vocarunt, Latini Neniam.

(3) Plutarco nella vita di Penile. Avendo Antistene Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo Suonatore di Flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non sarebbe questo mestiere,

Che il Cielo appresso lor fatto è risibile. (1)
Son Lenocini i canti agli Adulterj
E le Vergini prese a quest' inganni
Si fan bagasce almen co' desiderj.
Van sempre unite, e serenate, e danni
Perchè son giusto il canto, e l' onestade
Il Carbonar d' Esopo, (2) e 'l Nettapanni.
Di Ctesippo (3) oggidì calca le strade
Il Musico lascivo, e son promossi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (4)
Io non dico bugie, nè paradossi
Corre dietro al cantar l' incontinenza
Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.
Chi ha pratica di questi, e conoscenza
Può dir se della Musica è compagna
La Gola, l' Albagia, l' Impertinenza.

Per

---

(1) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l' empio il sollevar l' occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del dì là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle &c.

(2) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro Imbiancatore di panni ,, Carbonarius in quadam habitans domo, ,, rogabat ut & fullo accederet, & secum cohabitaret sed fullo ,, respondendo ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ,, ne quae ego dealbo in fuligine repleas. ,,

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile, esse insociabile.

(3) Ctesippo fu un Giovane dissoluto, il quale morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. *O* Cabria Cabria un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focion.*

(4) Dei Canti, e Balli lascivi di Cadis, ne fa menzione Marziale.

Per questa razza nulla si sparagna
I Sudditi s' aggravano, e i Vassalli
Per aprire ai Cantor grassa cuccagna.
Per costoro non han spazi, o intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il Corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno
Se non avesse un Re più d' un Iopa (1)
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.
Ed è cotanto imbrodata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone adopreria (2) la scopa.
Era l' odio di Roma, e lo strapazzo (3)
La Musica una volta: Or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo.
Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio

In

---

(1) Questi al ridir di Virgilio lib 1. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all' improvviso, e Suonatore di Cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici, uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi d' esso

. . . . . . . . . . Cythara crinitus Iopas
Personat aurata, docuit quae maximus Attas,
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores &c.

(2) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana.

(3) Roma divenuta pacifica, è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i Musici, e per i Teatri.

(4) Tigellio era un Sardo Musico dell' Imperatore Augusto, che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3. sul principio

„ Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos
„ Ut numquam inducant animum cantare rogati.
„ Iniussi numquam desistant, Sardus habebat
„ Ille Tigellius hoc Coesar qui cogere posset,
„ Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
„ Quidquam proficeret &c.

In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l' animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi
S' aprono i nidi, i profanati Tempi (1)
Scemano in parte il vitupero ai socchi.
Eppure è ver, che con indegni esempi
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl' Inni, e li Salmi in bocca agli empi.
Che scandalo è il sentir ne' Sacri Chiostri
Grugnir il Vespro, ed abbaiar la Messa (2)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.
Apporta d' urli, e di muggiti impressa
L' Aria agli orecchi altrui tedj, e molestie
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d' immodestie
Il Sacrario di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante Bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantare in sulla Cetra il *Miserere*.
E con stili da sfarzi, e da Commedia
E gighe, e sarabande (3) alla distesa.

Ep-

(1) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

(2) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi, il grugnire è proprio de' Porci, l' abbaiare dè' Cani, il ragghiare degli Asini &c. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia che si fa alle Chiese, nell' ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(3) Giga, Strumento musicale di corde. Dant. Parad. c. 4.

E come Giga, ed Arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa.

*Giga* è anco una parte di Sinfonia, così detta.

*Sa-*

Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,
Che di cento Arioni il canto, e il suono. (1)
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo
Ed imiti Cecilia (2) e non Talia
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia
Che in vece d' intuonar canto, che nuoce
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce (3)

Il

---

*Sarabanda*. Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma significa suonata.

(1) Arione eccellentissimo Suonatore di Liuto, Musico, e Poeta, era della Città di Matinno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari. *Virgil. Egl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo: *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar?*

(3) Insegnamento di Gesù Cristo „ Qui vult venire post „ me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequa„ tur me. „

Con bontà di costumi, e non di mano,
  Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follia d'un petto insano
  Nel tempo eletto a prepararsi il Core
  Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
  L'impazzito Cristian, gli orecchi intenti
  Tiene all'arte di un Basso, o di un Tenore.
E in mezzo a mille armonici strumenti
  De' Profeti Santissimi una Lamia (1)
  Mette in canzone i flebili lamenti
Oh del prescito Mondo atroce infamia
  Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
  Per l'autor delle note, Isola Samia. (2)
Affermar con certezza io non saprei,
  Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,
  O d'Ateisti, ovver d'Epicurei. (3)



(1) Lamia figlia di Cleonore Ateniese, celebre suonatrice di Flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d'Egitto. Essa fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinse questo Principe, presa l'Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

( ) L'Isola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note musiche.

(3) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metamsiscosi, o transmigrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l'Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove

Securos latius & longa oblivia potat,

Io dico il ver ſenza color Rettorici
  Tutti i canti oggimai ſono immodeſti
  E Miſtolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (1)
Muſica mia non ſo ſe sì moleſti
  Come ſon ora i Profeſſori tuoi,
  Eran già quei Martelli onde naſceſti. (2)
Tu ſenza colpe ne veniſti a noi,
  E ſe adeſſo ne vai piena di errori
  E' perchè capitaſti in man de' Buoi.
Eppure a queſti ſol ſi fan gli onori
  Queſti cercati ſon da teſte eſperte,
  E pronti a' cenni lor ſtanno i teſori.
Queſti trovan per tutto l' ampie offerte
  Gli ſtipendi, i ſalari, a man baciata
  Erari, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a queſta Progenie intereſſata
  Si dan le prime cariche, e gli Ufizi (3)
  Tanto la vanitade oggi è ſtimata.
E ſebben ſervon di fomento ai vizi
  Lor piovon ſempre mai in grembo ai ſpaſſi
  Entrate, penſioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e graſſi
  Scordati de' natali, e del principio
  Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi. (4)
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio

Av-

(1) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(2) Intende dell' invenzione di Pittagora, che ſi ſervì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla muſica.

(3) Anco ai giorni noſtri ſi ſon veduti eſaltar coſtoro ai primi onori, chi è ſtato creato Cavaliere d' ordine inſigne, chi ha acquiſtato feudi, e le penſioni ſon frequenti che ſi danno a coſtoro dai Principi.

(4) Diventano più ſuperbi di chiuuque nobiliſſimo Gentiluomo, quì inteſo per Sacripante, e Gradaſſo due Eroi del Poema dell' Arioſto detto l' Orlando furioſo.

Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio. (1)
Un baron rivestito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galantuom stare a duello.
Oh quanto si può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardisce (2)
Di coprirsi oggidì l'Asinitade.
E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
E per farlo cantar si suda, e stenta, (3)
Ma se incomincia poi, mai la finisce.
Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
Quanto più se le da, più se le dona
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non pensa, e non ragiona
Che a passar l'ore in crapule, e in sbadigli,
Che al vivere alla peggio alla briccona.
In questi tempi muteria consigli
L'Ape qual disse al Pulice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich'altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d'un Cantor, o Suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge (4) Cornelia ove n'andasti

 In

(1) Questi due celebri Eroi dell'antica Roma son posti quì per Sineddoche, dicendo l'Autore che non la cedano a chicchessia, il Proverbio Toscano dice *non la cede a Marte*.

(2) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del Leone, c'insegna; che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura. La Scimmia dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da Signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di Pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(3) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

(4) I Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.

In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (1) per Dio non par che basti;
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (2)
Son ritornati a fabbricare encomj
A questi vili, e sordidi Margutti. (3)
E che serve compor Volumi, e Tomi, (4)
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Degli Aristoni (5) al canto, e degli Eunomj?
La

(1) Da questo Paese dell' Umbria sortano i più bravi Castratori di Porci, e di Uomini.

(2) Caius Caligula, canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus & tragado pronuncianti concineret, & gestu Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret &c. *Svet. in Calig.*

(3) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulle dita, di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion qual Baccelliere,
Ogni vil loquacissimo Margutte.
Che credi che gli Dei sian gossi, e pazzi
Come Margutte &c.

(4) Vedi la Satira 3. del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(5) Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato in vece d' Aristone, dicendo, Aristono. La Storia di Aristone, e d' Eunomio si legge nel libro 6. di Strabone „ Eunomius Locrensis Cytharoedus, huius statuta Locris in Italia „ ostenditur quae insidentem citharae cicadam habet. Nam cum „ in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super colans astitit & supplementa vocis fecit. Eius simulachrum Delphis quoque fuit, cum epigrammate, quod in 4. L. Graeconem Epigr. legitur. „

La fola del Monton di Friso, e d'Elle (1)
Verificata vo mostrarvi a dito,
Se d'oro ogni Castron porta la pelle. (2)
Quindi mi disse un Cortigian forbito
Che in Roma s'era fatto il pel canuto
E lograto vi avea più d'un vestito.
Che in Corte chi vuol esser ben voluto (3)
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i Personaggi,
Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi
Gran Solimano allor ch'a queste sporche
Razze facesti gli Stromenti in pezzi.
Tu, Tu Sarmata al fremito dell'Orche
Avvezze là sul faretrato Oronte
Le Sirene mandasti in sulle forche.

 E Pir-

(1) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e li diede il suo nome cioè d'Ellesponto.

(2) Quì per metafora intendendosi che questi Musici sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

(3) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in questo Pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella sua satira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama

Pensa tu quì Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

E Pirro ad un che con audace fronte (1)
Un Musico lodò, nulla rispose;
ma si messe a lodar Poliperconte.
Ed Anaslio già disse, e 'l ver depose,
Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
Manda Fiere ogni dì più mostruose.
Sia benedetto pur quel santo Vecchio, (2)
Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l'empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi, (3)
Che fero al canto d'Orfeo la battuta
Co' i Cromatici lor santi bastoni.

Og-

(1) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino, ,, Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri: quasi ea dumtaxat Regem querere, & intelligeret deceret ,,. Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polysperchonta*, siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato *Pantarchus* dee dirsi *Pamtauchus*, che così va nel verbo Greco, e in conseguenza quì va raffettato il nome proprio di *Poliperconte*; e restituito il suo vero, che è Polisperconte.

Pure Giustino il chiama Poliperconte, *lib.* 1. il quale era un bravo Capitano d'Alessandro Magno.

(2) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. ,, Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum: nec in Tragoendorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliniendas: ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, *κακόφωνος*, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantos est. ,,

(3) Ovid. Met. lib. 10. Virg. 4. Georg.

Oggi neſſun gli ſcaccia, o gli rifiuta;
  Anzi in Caſa de' Principi, e de' Regi,
  Queſta Genia ſol' è la Benvenuta.
E creſciuti così ſono i ſuoi pregi,
  Che per le Reggie ſerpe, e ſi diſtende
  L'arte di queſti Pantomimi egregi.
Alla Muſica in Corte ogn'uno attende
  *Do*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi ſale;
  *La*, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi ſcende.
Uſa in Corte una muſica beſtiale,
  Par ch'a fare il Soprano ogn'uno aſpiri!
  Ma nel fare il Falſetto ognun prevale.
Cantano in lei beniſſimo i Zopiri, (1)
  L'Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
  L'Aiutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
  Ch'abbia ſorte con lei ſolo il Caſtrato,
  S'ha fortuna con lei ſolo il C. . . . .
Principi il canto è da voi tanto amato,
  Che non vi vola il ſonno al ſopracilio,
  Se da quello non v'è pria luſingato.
La quiete da Voi vola in eſilio
  Senza il letto gemmato, e ſenza il Coro
  Di Saulle ad eſempio, e di Carbilio.
Da ſe del ſonno il placido riſtoro
  Manda Natura, allor che il Cielo è foſco,
  E Voi, pazzi, il comprate a peſo d'oro.
Letto più prezioſo io non conoſco,
  Che farmi di vitalbe una Trabacca,
  Coltrice il Prato, e Padiglione il Boſco.

B 4 E quan-

(1) Zopiri, cioè Simulatori. E' nota la ſtoria di Zopiro nobile Perſiano, il quale ſtrignendo Dario invano coll' aſſedio Babilonia, tagliatoſi il naſo, e le labbra, ſe n'andò da Namin lamentandoſi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con queſto artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodota nel lib. 4. Zopiro ancora fu un Ait di Alcibiade,

E quando il ſonno agli occhi miei s' attacca;
  Un dolce ſanto oblio Morfeo mi preſta,
  Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la voſtra teſta,
  Che non ha requie mai quand' ella dorme
  E tutta è ſogni poi quand' ella è deſta.
Se voi volete un ſonno al mio conforme,
  Vegliate della notte una gran parte,
  Studiando ben di governar le forme.
Ma ſi cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
  Che deve uſare un Prence Giuſto, e Pio
  Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo, e rio
  Tenete un Ruſignol, che nulla chiede,
  E forſe i canti ſuoi ſon' Inni a Dio.
Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
  Per le vie ſeminudo, ed a migliaia
  Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baia
  Dietro ad una Bagaſcia; a un Caſtratino
  Alla cieca, a man piene, a centinaia.
E ad uno ſcalzo poi nudo, e meſchino,
  Che caſca dal biſogno, e dalla fame,
  Si niega un miſerabile quattrino.
A che votar gli Erari in Paggi, e Dame,
  E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
  In un Branco venal di gente infame?
Non ſa temere un Giuſto offeſe, o danno;
  Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
  E gran ſegno è in un Re d' eſſer tiranno.
A che ſerve tener Fanti, e Cavalli;
  Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante
  E' l' amor de' Soggetti, e de' Vaſſalli?
A che giova nudrir ſquadra volante
  Di Sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
  E buttar via tante monete, e tante.

La

La voſtra naturaccia al ben contraria
  Sazia non è di ſcorticar la terra,
  Che va facendo le rapine in aria.
Deh quell' Alma Real, che in voi ſi ſerra
  Laſci una volta queſti abuſi indegni,
  E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi ſdegni
  Di ſervire agli affetti, e vi ricordi,
  Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite, e diſcordi
  Sia voſtra cura in armonia comporre,
  E far che il ſenſo alla ragion s' accordi.
Queſta muſica in voi ſi deve accorre,
  E non quell' altra il di cui vanto è ſolo
  Accordar Cetre, e l' animo ſcomporre.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo
  Il Cinico mi ſia, che già nel Foro (1)
  Tutto accusò de' Muſici lo ſtuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro
  Trattar Chitarre Cimbali, e Leuti
  Nè diletto è da Re Muſico Coro;
Ma ben d' animi molli, e diſſoluti,
  Da perſone laſcive, e da impudichi,
  Da ſpirti di piacer ſolo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi:
  Se di quei detti, che il furor m' inſpira
  Non mi laſcian mentire i tempi antichi.
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
  Ad Aleſſandro un dì che al canto atteſe
  Furibondo di man ſtrappò la Lira.

E con

---

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. „ Cum ſerio quandoque loqueretur, nemoque ſibi intenderet, ſéſe ad ſonum muſicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; preſe a canterellare) corgregatis autem ad ſe plurimis reprobavit, quod ad inepta ſtudioſe concurrerent, ad ea vero, quae gravia eſſent, & utilia negligantur convenire. „

E con voci di ſdegno, e zelo acceſe
Fatto volare in mille pezzi il ſuono,
Il Muſico ſuo Re così ripreſe:
Queſte adunque ſon l'arti, e queſti ſono
I nobili eſercizj ond'io credei
Al tuo genio creſcente anguſto il Trono?
Sono queſti gli ſtudj, ond'io potei
Argomenti ritrar d'indole altera,
Che di Te promettea Palme, e Trofei?
Queſto è adunque il ſudor d'Alma che impera?
Queſto è dunque il desìo, che porta impreſſo
Una mente magnanima, e guerriera?
Aleſſandro, Aleſſandro: oh da te ſteſſo
Troppo diverſo, e da' Principi tuoi,
Da qual vana follìa di vedo oppreſſo.
Così non vaſſi a debellar gli Eroi:
Nè ſon queſti i ſentieri, in cui ſtamparo
Orme di Gloria i trapaſſati Eroi.
Segni d'opere grandi in te moſtraro
Le tue virtù, la Maeſtà fanciulla
Un raggio di valore illuſtre, e chiaro.
Appena l'eſſer tuo partì dal nulla,
Che portò ſeco in ſul Natale impreſſo
L'eſpettazioni a inſuperbir la Culla.
Tremava il piede infante allor che leſſe
In quei veſtigi il Genitor deluſo
Una ſerie immortal d'alte promeſſe.
Della tenera man l'uffizio, e l'uſo,
Che ſol godea del Brando, in te ſcopria
Un non ſo che di più d'umano infuſo.
Oh tradite ſperanze, oh della mia
Stolta credulità penſier fallace:
Ecco del voſtro Re la Monarchia.
Ecco l'Ercole voſtro, il voſtro Aiace,
Il voſtro Teſeo, il preſagito Achille,
Dell'Aſia deplorata ecco la face.

Questi è colui, che trionfar di mille
  Regni doveva, e su stranieri liti
  Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro. i fatti aviti,
  E non deve un Eroe nato agli Scettri
  Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri:
  Son contrari tra lor Porpora, e Cetra:
  Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d' alzarsi all' Etra,
  In vece di trattar corde nefande,
  Della tromba di fama il suono impetra:
Questo non è mestier d' Anima grande,
  Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
  Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
  Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
  Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
  Tu, che logrando vai sopra le corde
  L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
  Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
  Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri, (2) e Tamburi:
  Anima, che di Fama. e gloria ha sete,
  Così lascia il suo Nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
  Grand' incanto de' vili, e de' melensi
  E di femineo cor fascino, e rete.

Chi

---

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

(2) I Sistri, sono strumenti degli Egini, di attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra.

Chi torpe nel piacer, volar non penſi
  Alle Stelle giammai che ſempre furo
  Del bel Ciel della Gloria Icari i ſenſi.
E dell' onore il calle alpeſtre, e duro
  Fugge ſol dell' età l' ire omicide
  Chi fa dell' opre ſue virtù l' Arturo. (1)
Co' fatti eccelſi immortaloſſi Alcide,
  Nè colla lira mai ſi fece illuſtre:
  Ma bensì colla ſpada: il gran Pelide. (2)
Trarrà dal nome ſuo l' aura paluſtre
  Il Mondo tutto a rimirare intento
  Un Re mutato in un cantore induſtre.
Nè t' ingombra la mente alto ſpavento?
  Nè vola ratto a ricoprirti il volto
  Traveſtito a roſſori il pentimento?
Cangia, cangia penſier sì vano, e ſtolto
  E non ſi tardi a diſcacciere in fretta
  Queſta enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono ſempre non è quel che diletta,
  Nè il canto è meta mai d' opere eccelſe,
  Se le menti più forti adeſca, e alletta.
Sol quello è vero Re, ch' eleſſe, e ſcelſe
  La ſtrada de' ſudori, e che dall' alma,
  Mentre naſcean le voluttà divelſe.

Pru-

(1) L' Arturo in Greco vale; coda dell' Orſa; e l' Orſa minore altrimenti ſtelire, cioè ſpiralele, o chiocciola, quì è lo ſteſſo, che tramontana.

(2) Achille figliuolo di Peleo oltre alle coſe della guerra, fu ammaeſtrato ancora da Chirone Centauro ſuo maeſtro nel ſuonare la cetera; e per queſto titolo era ſtimato ancora da Aleſſandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia; dimandato ſe egli aveſſe voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città ſi conſervava; riſpoſe avere ſempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' impreſe degli uomini valoroſi. *Plutarco nella vita d' Aleſſandro.*

Prudenza è il non dar ſede a lieta calma;
Ed è follia, ſe credi, e ſe preſumi,
Che ſull'Ebano tuo ſpunti la palma.
Ah che dell'empia Circe i rei coſtumi
Delle menti più tenere, e più molli
S'ingegnan ſol d'addormentare i lumi.
Non ſiano i tuoi di vigilar ſatolli
Che deve aver cent'occhi un Re come Argo,
Perchè l'Idra de' vizi ha cento colli.
Nè ſenz' alta cagione i detti io ſpargo;
Perchè ſo, che d'un petto, ancorchè forte,
Fu la Muſica ſempre un gran letargo.
Grand'eſempio ti ſia d'Argo la ſorte;
Che d'un canto ſoave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte
Chi ſi vuol'eternar ſudi, e s'affanni;
Che un nome non ſi può torre ad Averno
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni deſii ſpecchio è l'eſterno
Chi fatica nel ben non muor, ſe muore:
Che virtude è del cor balſamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a moſtrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L'uſata Maeſtade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza
Te medeſmo componi, e ti conſiglia.
Gli uſi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s'ha riguardo, e gran premura;
Si ſtraſcinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non ſi tratta, e non ſi cura,
Maraviglia non è che poi marciſca;
Che il mutar vecchia uſanza è coſa dura?
Quanto gli animi grati illanguidiſca
Queſta mentita attoſſicata gioia
Ettore te lo dica, e ti ammoniſca.

Sen-

Sentilo come sbeffa, e come annoia
  Pari che già si procacciò cantando
  L' amor d' Elena, e la caduta a Troia.
Mira Palla colà, che sta gettando (1)
  Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
  Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma l' antiche memorie io lascio altronde;
  Mira in che stima sia chi canta, o suona;
  E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona;
  Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
  Cosa indegna di libera persona.
Scaccia scaccia da te voglia sì prava.
  E vada l' alma a ricalcar veloce
  Il sentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che sia questa mia voce
  Uno sprone pungente al tuo desìo,
  Che virtù stimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
  Che si tralasci omai che si posterghi
  Questo morbo de' sensi; e quest' oblio.
Se l' Istoria di te vuoi che si verghi?
  Ricordarti tu dei, che non si tratta

Nel-

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie; parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade „ Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, qua album sonum aspernari videbatur Lyram enim neque sermonem eius auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero & sodalium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quandocumque canendo, Buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima ei essent familiaritate coniuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregii tibia canant. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, & Apollinem, qui & modulatorem fistulae suffocavit, adesse sine invidia sinant. „

Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troia ancorche sia disfatta;
Che per quei che pugnar là presso Antandro
Una gloria immortal l'ali le adatta.
Queste molli Armonie lascia a Tepandro,
E di sola virtù gli affetti onusti,
Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
Così del canto i Secoli vetusti
Antigono il suo Re sgrida, e rappella
A pensieri più saggi, e più robusti.
Dall'Antigono mio, dal Re di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo,
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io, che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
Augusto anch'egli si compiacque assai,
E del canto, e del suon, ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco
Eventi partorì strani, e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malìa così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l'accenne
Del superbo Neron l'esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il musico Tirreno

Ogni

(1) Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso, che dilettoso,

Ogni ſera a cantar ſeco ritenne.
Or chi mai crederia, che dentro un ſeno
Queſto piacer, che così buono appare,
Doveſſe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a ſuonare: (1)
E potè tanto in lui queſto diletto,
Che ſi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farſi un Muſico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo ſi tenea ſul petto. (2)
In oſſervare il cantero, e l'orina;
In vomitori pillole, e braghieri,
Ebbe a fare rmpazzir la Medicina.
E perchè ſempre avea volti i penſieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Criſtieri.
E ſe dei Re non foſſe infra gli articoli,
Che non ſtian mai ſenza C. . . . allato
Si faceva cavar forſe i Teſticoli:

Lo

(1) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. „ Inter caeteras diſciplinas, pueritiae imbutus tempore, & muſica ſatim ut imperium adepsus eſt Terpnum citharoedum vigentem tunc praeter alios acceſſiit, diebuſque continuis poſt coenam canenti in multam noctem aſſidens, paulatim & ipſe meditari, exercerique coepit nec eorum quidquam omittere, quae generis eius artifices vel conſervandae vocis cauſſa vel augendae factitarent. „

(2) Segue Svetonio. „ Sed & plumbeam chartam ſuperioris ſupinus pectore ſuſtinere: & clyſtere vomituque purgari: & abſtinere pomis cibiſque officientibus, donec blandiente profecta (quamquam exiguae vocis, & fuſcae) prodire in ſcenam concupivit: ſubinde inter familiares Grecum proverbium iactans, occultae muſicae nullum eſſe reſpectum. Et prodiit Neapoli primum „. E poi nel cap. 22. „ Nec contentus harum artium experimenta Romae dediſſe, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: „ e al cap. 23. „ Olympiae quoque praeter conſuetudinem muſicum Cigona commiſit. „

Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
  Che pafsò ful Teatro, e fulla Scena,
  Dal domeftico canto, e dal privato.
E credendofi ormai d'effer Sirena,
  Poco gli parve aver delle fue glorie
  Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
  Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
  Finì di fvergognar le fue memorie:
S' io voleffi narrar ogni opra, ogni atto;
  Che folo per cantar coftui facea,
  Dell' ifteffo Neron farei più matto,
Baftimi dir, che quando Roma ardea, (1)
  Cantando ei fe ne ftava, e in fin morendo
  Diffe che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
  Per la mufica fe quefto Demonio
  Moftri fe il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita fua fa teftimonio
  Del gran danno del canto, e chi nol crede
  In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi al parlar mio porgete fede:
  Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
  Vuol nel fecolo mio trovar l' erede.
Apre ogn' uno di voi la deftra, e il feggio
  Per inalzar la Mufica, e frattanto
  Il Mondo fe ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ftima il canto;
  Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
  Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

C Quanti

---

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turri Moecenatiana profpectans, laetufque flammae, ut aiebat, pulchritudine αλωσιν Ilii in illo fuo fcenico abitu decantavit.

Mentre Roma ardea cantava l' incendio, e la prefa di Troia.

Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
  Uomini infami se ne stanno in nozze,
  Che del Prossimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce scimunite, e sozze,
  Le più indegne di vita, i più vigliacchi
  Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
  Di mano a cui mai la fortuna scappa (1)
  Con i sudori altrui s'empiono i sacchi.
Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa;
  E maneggian la lancia, e fan da primi,
  Che in mano staria lor meglio la Zappa. (2)
Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi;
  Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
  Che han pensieri magnanimi, e sublimi.
E quanti in questi secoli protervi
  Da Signor compariscon nella scena,
  Ch'essi meriterian d'essere i Servi;
Servi però da remo, e da catena.

* * * * * * *
* * * * * * * * * * *
* * * *

LA

(1) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all'uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a Casa de' Savi? Rispose. I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facultà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' Ignorante, che ha comprato molti libri.

# LA POESIA

## SATIRA II.

LE Colonne ſpezzate, e i rotti marmi, (1)
Là tra i platani ſuoi (2) divelti, e ſcoſſi,
Fronton rimira all'echeggiar de' Carmi. (3)
Che da furore aſcreo (4) ſpinti, e commoſſi
S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armoſſi. (5)

C 2 E ſi

(1) Le colonne ſpezzate, e i rotti marmi &c. il Satirico aſſiduo ruptae lectore columnae. Horat.

. . . . . . . . . . . . mediocribus eſſe Poetis
Non homines, non dii, non conceſſere columnae.

(2) Là tra i Platani ſuoi &c. allude all' Aſſemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e Villa di un tale Ecademo Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una ſua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giuvenale nella Satira 1. poco dopo al principio.

- - - quid agant venti; quas torqueat umbras
Aecus; unde alius fortive devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos;
Frontonis platanï, convulſaque marmora clamant,
Semper, & aſſiduo ruptae lectore columnae.

(4) Aſcra Città della Boezia, la quale era il Paeſe ſacro alle Muſe; onde furore aſcreo, furor poetico.

(5) Maratona luogo della Campagna d'Atene, celebre per la

Suonan per tutto le Ribecche, e i canti;
E si vedon sol d' acque inebriati (1)
I seguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati; (2)
Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Questi in mezzo agl' incanti, e alle tempeste,
Canta i Velli rapiti; altri descrive
Di Teseo i fatti, e le pazzie d' Oreste:
Lazie Togate, e palliate Argive (3)

Al-

---

la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade.

E' insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l' anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(1) Persio nel Prologo delle Satire: haec fonte labra prolui Caballiro. Nè ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(2) Vari Soggetti frequentati dai Poeti: Giuvenale Sat, I.

Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
Vexatus toties rauci theseide Cordi?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumpserit ingens
Telephus? aut summi plena iam margine libri!
Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis: & Aeoliis vicinum Rupibus antrum
Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
Aeacus, unde alius furtivae deveat aurum
Pelliculae &c.

ed appresso

Expectes eadem a summo, minimoque poeta

(3) Lazie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alvanio Poeta comico disse: togatis excellit Alvanius. Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

Altri ſpecola, e detta, e ſempre aſtratto
  Affettate Elegie compone, e ſcrive.
Maggior Poeta è chi più ha del matto;
  Tutti cantano omai le coſe iſteſſe;
  Tutti di novità ſon privi affatto.
In tali accenti alte querele eſpreſſe
  Quel che nato in Aquino, i propri allori (1)
  Nel ſuol d' Aurunca (2) a coltivar ſi meſſe.
Così di Pindo i violati onori
  Sferzar ne' Colli ſuoi ſentì già Roma
  Dal flagello maggior de' priſchi errori;
Ed oggi il Toſco mio guaſto idioma
  Non avrà il ſuo Lucilio; oggi ch' aſcende
  Ciaſcuno in Dirce a coronar la chioma. (3)
Non irrita il mio ſdegno, e non mi offende
  Sola viltà di ſtile a mille accuſe
  Più poſſente cagione il cor m' accende.
Troppo al ſecolo mio ſi ſon diffuſe
  Le colpe de' Poeti; arſe, e cadeo
  La Pianta virginal ſacra alle Muſe.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo (4)
  Tu mi detta la voce, e tu m' inſpira

 D' Ar-

---

(1) Giuvenale d' Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d' Aurunca nel Lazio. Giuvenal Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere Campo
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus &c.

Quel che nato in Aquino &c. intende di Giuvenale nativo della Città d' Aquino.

(2) Nel ſuol d' Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nalla Città d' Aurunca.

(3) Dirce Fontana non lungi da Tebe, ſacra alle Muſe; onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce. Multa Dirceum levat aura Cygnum.

(4) Grineo ſoprannome d' Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio „ Grineus Apollo „

D' Archiloco (1) il furore, e di Tirteo. (2)
Reggi la destra Tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban (3) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
Incurvar si dovria Corno Cidonio; (4)
Che lento esce lo stral d' Arco sonoro.
Credon questi trattar Plettro Bistonio: (5)
Nè

---

(1) Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi. Orazio
Archilocum proprio rabies armavit iambo

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare, e proprio della Commedia, come quello che per osservazione d' Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e la Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori ,, dare il Giambo ,,. E' ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all' energia, atrocità, e fierezza dell' esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini Satirici repudiato il verso iambo forse come troppo languido nè così valevole a sostenere l' impeto, e la gagliardia della Satira.

(2) Tirteo fu un Poeta Ateniese Elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volentieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. *Orazio nell' Arte*

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit:

(3) Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(4) Cidone Città dell' Isola di Candia famosa per gli archi e per gli Saettieri. *Virg. 12. Eneid.*

Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(5) Plettro Bistonio, l' ira d' Orfeo, che era di Tracia da' Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.

Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio. (1)
Nò che tacer non vuò (2): ma poi dubbioso
D' onde io muova il parlar rimango in forse;
Tanto ho da dir, che incominciar non oso. (3)
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s' io ne vo cantar, le voci estreme
Son dal silentio in sull' uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i Traslati, e i Paralleli arditi:
Le parole ampollose, (4) e i detti oscuri,
Di grandezze, e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri, (5)



(1) Eumolpo Poeta importunissimo che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia ,, loqui visum est Poetice non humane ,, e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate ,, Ex is qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad littus perveni: &, ut primum extra teli coniectum licuit consistere. Rogo; inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & saepius praetice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperis a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.

(2) Giovenale Satira prima ,, semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam?

(3 Il Petrarca: tanto le ho a dir che incominciar non oso.

(4) Orazio Proicet ampullas, & respui pedalia verba.

(5) Orazio nel principio dell'Arte: humano capiti cervicem pictor equinam iungere si velit.

Con il capo di bestia il busto umano;
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato, e vano.
Il Delfin nelle (1) Selve, e nei Deserti,
Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocini aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo suonare a festa;
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra (2) chi vuol, nulla mi preme,
Che sia scritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follìa di teste sceme!
Sul più fallito, e sterile mestiero
Fondare il patrimonio della speme!
Sopra un verso sudar l' alma, e il pensiero,
Acciò che sia con numero costrutto,
Se ogni sostanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
Se al fin si vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.

Con

---

(1) Seguita il medesimo: quì variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum.

(2) Cirra, Paese de' Poeti, e delle Muse.

Con lusinghiero, e placido deliro
  Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe, (1)
  Serchio, Bermio, Pettorsi, Ormus (2), e Tiro.
Saccheggia il Tago, e sviscera l' Idaspe,
  E non si trova un soldo al far de' conti
  Tra le Partiche gemme, e l' Arimaspe.
Poeti è ver, che Apollo abita i monti;
  Ma questo non vuol dir che voi speriate
  D' averci a posseder *Luoghi di Monti*.
Che possibil non è, che voi troviate
  Tra quanti Colli a Clavio (3) il tempo eresse
  I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non so dove fondiate la messe,
  S' altro tempo non da lo Clizio Dio, (4)
  Che raccolta d' applausi, e di promesse.
Superate la fame, e poi l' oblio;
  Che voi non manderete il grano a frangere,
  Se non prendete Cerere per Clio. (5)
Il vostro stato è troppo da compiangere
  Mentre v' ascolta ognun Cigni dispersi!
  Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì tra lettre immersi?
  Noto è alle genti anco idiote, e basse,
  Che non si fan lettre di cambio in versi.

Gio-

---

(1) Ermo, e Coaspe. Due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

(2) Ormuz luogo de' Portughesi nell' Indie, famoso per la pesca delle Perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la pesca delle Murici d' onde si traeva l' antica Porpora.

(3) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Isola di Clavo in cui egli era adorato.

(4) Clizio Dio: quì nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da esso amata che i Poeti poi finsero trasformata in Girasole.

(5) Clio una delle Ninfe. Ne' versi sopra le medesime a Clio gesta canens, transactis tempora reddit.

Giove, io non leggo, che ſapienza amaſſe,
  Che quando il Mondo ancor vagiva in culla
  Avea Minerva in capo, e ſe la traſſe.
Queſt' appiauſo, che voi tanto traſtulla,
  Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
  Ma dopo morte non ſi ſente nulla.
E' più dotto oggidì, chi più poſſiede;
  Scienza ſenza denar, coſa è da ſciocchi,
  E ſudor di virtù non ha mercede,
Per aver Fama, baſta aver baiocchi;
  Che l' immortalità ſi ſtima un ſogno,
  Son Galli i ricchi, e i Letterati Alocchi.
Quanto adeſſo vi dico, io non traſogno;
  Da Pindo all' Oſpedal facil' è il varco,
  Poichè il ſaper è padre del biſogno.
Gettate a terra la Viola, e l' Arco,
  Che in queſt' età d' ignorantoni, e Mimi
  Già s' adempì la Profezia d' Ipparco. (1)
Preſi già ſono i luoghi più ſublimi;
  Ed il Proverbio pubblico riſuona:
  In ogni arte, e meſtier beati i primi.
Cangiato è il Mondo oh quanti ne minchiona
  La Foia della Guerra, e della Stampa, (2)
  La Pania della Corte, e d' Elicona.
Sfortunato colui che l' Orme ſtampa
  Ne' lidi di Libetro (3) avidi, e ſcarſi,
  Che vi ſta mal per ſempre, o non vi campa.
Torna il conto o Fratelli à ſpoetarſi:
  Cantan ſino i Ragazzi a bocca piena,
  Che il Poeta è il primiero a declinarſi.

Con

(1) Non ſo ſe quì intenda d' Ipparco Aſtrologo di Nicea che ſcriſſe ſopra i Fenomeni d' Arato.

(2) Giovenale „ Tenet inſanabile multos ſcribendi cacoethes & aegro in corde ſeneſcit.

(3) Libetro luogo nella Tracia. dedicato alle Muſe; onde eſſe tra gli altri ſoprannomi ſon dette Libetrides.

Con più d'un guidalesco in sulla schiena
  Ai nostri dì l'Aganipeo Polledro
  Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L'Opere a partorir degne di Cedro
  Vi conducon le Stelle in qualche Stalla,
  Perche un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro. (1)
Chi veglia sulle carte, oh quanto falla?
  Che lottar con fortuna in questi giorni
  Esser unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riscalda i Forni:
  E se chiacchiere avete con la pala,
  Non s'empion d'Amaltea con queste i Corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
  E' ben dover, ch' oggi vi mostri, e insegni
  La Formica imitar, non la Cicala.
Non v'accorgete omai da tanti segni,
  Che nell' Inferno della Povertade
  Sono l'Alme dannate i bell'ingegni?
Chi di voi può mostrarmi una Cittade.
  Ove una Musa sia grassa, e gradita,
  Se chiuse son le generose strade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
  Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
  Quanto vi par *La bella Margherita*.
Passa la gioventude, e l'ore andate
  La vecchiezza mendica di sostanza,
  Bestemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbastanza:
  A chi la povertà fitt' ha nell' ossa
  Refrigerante impiastro è la Speranza.
Non aspettate l'ultima percossa:
  Non fate più dai Sericani vermi,

Che

(1) Sinedro, vocabolo Greco significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente, e Consigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Greca all'uso della loro lingua dicano Senbredium, e significa Concerto, Concilio.

Che ſtolti da per lor ſi fan la foſſa?
Appetir quel che offende uſo è da Infermi;
Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigiano,
Un Corvo in cima di un antico Olivo?
La Volpe il vide, e s'accoſtò pian piano,
Per farlo rimanere un bel ſomaro:
Se il Cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir ſi ſuole:
Era tra Galeotto, e Marinaro.
Ella, che ſcorſo avea tutte le ſcuole,
Ed era malvigliacca in quint'eſſenza,
Cominciò verſo lui con tal parole.
Gran maeſtra è di noi l'eſperienza;
Ella ci guida in queſta baſſa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar ſentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva.
Ma ora l'occhio è teſtimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conoſco,
Che queſta Fama è un animal mendace,
Già, perchè ſi dicea, che nero, e foſco
Eri più della pece, e del carbone
Mi ti fingea ſpazza camin da boſco.
Ma quanto è falſa l'immaginazione;
Tu ſei più bianco che non è la neve.
E, pazza, io ti ſtimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da queſta Fama infame, e ſcelerata,
Sempre bugiarda, appaſſionata, e leve.

Perde

Perde teco per Dio la ſaponata.
  Tu ſembri giuſto tra coteſte fronde,
  Tra le foglie di fico una giuncata;
E ſe al candor la voce corriſponde,
  Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
  Là del Cefiſo alle famoſe ſponde,
Se tu cantar ſapeſſi, io me la rido
  Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu ſai,
  Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così diſſe la furba, e diſſe aſſai,
  Che il Corvo d'ambizion gonfiato, è pregno
  Credè ſaper quel che non ſeppe mai.
E per moſtrar del canto il bell'ingegno
  Si compoſe, ſi ſcoſſe, e il fiato preſe,
  E a cantar cominciò ſopra quel legno.
Ma mentre egli ſtordia tutto il paeſe
  Col ſolito crà, crà, dal roſtro aperto
  Caſcò il formaggio, e la Commar lo preſe.
Onde per farla da Cantor eſperto
  Si ritrovò digiun, come quel Cane,
  Che laſciò il certo per ſeguir l'incerto.
Così di Pindo voi muſiche Rane.
  Laſciate il proprio per l'appellativo,
  E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un meſtier fertile, e vivo,
  Dietro alla morta, e ſteril Poeſia
  Imparate a cantar ſempre il paſſivo.
E tal poſſeſſo ha in voi queſt' eresìa,
  Che per un po d'applauſo ebri correte
  A diſcoprir la voſtra frenesìa.
Balordi ſenza ſenno che voi ſiete,
  Mentre andate morendo dalla fame;
  D'immortalarvi vi perſuadete.
E ſete così groſſi di legname,
  Che non udite ogn'un muoverſi a riſo
  In ſentirvi lodar le voſtre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viſo,

Tuoni,

Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi;
Bocca mista d'Inferno, e Paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe, e petardi,
Pioggia d'oro i capei, Fucina il petto
Ove il magnano amor tempera i dardi;
Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d'Arabi odor, muschio, e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: E pur costoro
Sfidan l'Autor dell'Itaco *Nessuno*. (1)
E dell'Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
*Sembran Fere d'argento in campo d'oro*.
E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel di corpi sgombre
*Biada d'Eternità, Stalla di Stelle*.
E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il Sol divenir *Boia che tagli*
*Colla scure de' raggi il collo all'ombre*.
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor Libracci
Delle risa d'ognun sono i bersagli.

Che

(1) Sfidan l'Autor dell'Itaco Nessuno: cioè Omero Autore dell'Odissea Poema dei fatti d'Ulisse Re d'Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato disse che aveva nome Outis, cioè Nessuno, dal che il Poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco pel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita: *Odissea lib.*

Che da certi eruditi animalacci
  Giornalmente alle tenebre si danno
  Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
  E di tanta albagia vanno imbevuti,
  Ch'è molto men della vergogna il danno.
Che per parer Filosofi, e saputi,
  Se ne van per le strade unti, e bisunti,
  Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
  Con scarpe tacconate, e collar storto,
  Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all'Occaso, e sorga all'Orto,
  Sempre cogitabondi, e sempre astratti,
  Hanno un color d'iterico (1), e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
  Facendo con la faccia, e con le mani
  Mille smorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inusitati, e strani
  Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
  Pensano ai Mammaluchi, e agl' Indiani,
    E in

---

*lib.* 9. ,, Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis ,, Cyclops interrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu autem mihi da hospitale munus ut pollicitus es ,, Utis mihi nomen est: neminem autem me vocant ,, mater atque Pater atque omnes alii socii ,, onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell'occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva ,, Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fusse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell'occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettunno.

(1) Itterico ,, Icteros ,, in latino: morbus regius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

E incerti di formar Scanno, o Priapo (1)
Con la rozza materia, che hanno in testa
Di pensiero in pensier si fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigesta
Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
Van barbottando in quella parte, e in questa?
Han di fantasmi un embrione, e dopo
D'aver pensato, e ripensato un pezzo
Partoriscono i monti, e nasce un topo. (2)
Che quando credi udir cose di prezzo,
E stai con grande espettazione;
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*
La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,
L'*Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
*Bovo d'Antona*, *Drusiana*, *e Giucca*
Son le materie, onde l'altrui palpebre.
Ogni Scrittore infastidisce, e stucca.
Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,
E dall'istessa *Peste* insin procacciono
Ai nomi, all'opre lor vita celebre.
Questi Son quei che a dissetar si cacciono
Le labra in mezzo al Caballin Condotto (3)
Questi i Poeti son, che se l'allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d'un gran Cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?

Lo-

(1) Allude ai versi d'Orazio dove introduce Priapo a dire
Olim truncus eram ficulnus inutile lignum:
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum
Maluit esse Deum.

(2) Orazio nell'arte Poetica
Ne sic incipies ut Scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes nascetur ridiculus mus.

(3) Persio. Nec fonte labra prolui Caballino.

Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
 Ed altre scioccherie ch' hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello;
Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro a Bion, Pittagora (1), ed Antemio
 Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni Frontispizio, ogni Proemio
 Più d'editorio han lodi le Cantine; (2)
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio. (3)
E le penne più illustri, e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone (4) il Tinello, e le Cucine.
Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
 Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi;
 Gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti
 Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
 Infin gl' Osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita,
 La razza degli Augusti, e de' Pompei.
E ver, che dalle Reggie era sbandita
 La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli Episodi.
 Son degne di Taverne, e Lupanari:
 E Voi ne pretendete, e premi, e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,

D Che

(1) Pittagora si cibava d'erbe,

(2) Ovidio 15. metamorfosi: chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino, ed è bevitor d'acqua.

 Clitorio quicumque sitim de fonte levavit
 Vina fugit gaudetque meris altemius undis.

(3) Abstemius in Greco bevitore d'acqua.

(4) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' Savi, il quale paragona il Poeta col Cuoco dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

Che ſtraccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj.
De' voſtri ſtudi i glorioſi impacci
L' occupazion de' voſtri ingegni aguzzi
Facondia han ſol da ſchiccherar verſacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli Equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrappoſti ad ogni paroluccia,
E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.
Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
Legge giammai; più d' un la trova tale
Biſognoſa d' impiaſtro, e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
Non creda mai d' aver a far ſoggiorno
In mano ai Dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla, e tomba in un ſol giorno:
Chi ſtampa avverta, che all' oblio non ſono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento ci è, che al primo ſuono,
Letto da chi lo fece, fa ſchiamazzo;
Se ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non ſcerne dal roſſo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciaſinoni, (2)
Che

(1) Intende il Dizionario di lingua Toſcana di Franceſco Alunno Ferrareſe intitolato Fabbrica del Mondo.

(2) Poeti biaſimati da Virgilio nella Buccolica, come compoſitori di cattivi verſi.

Qui

Che non avendo letto altro che Dante;
  Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
E con censura sciocca, ed arrogante
  Al Poema immortal del gran Torquato
  Di contrapporre ardiscono il Morgante:
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
  Che un ottuso cervel voglia trafiggere
  Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
  De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
  Se *Infarinato* sei (1) vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove,
  D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
  Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
  Che posposer l' Eneide ai versi d' Ennio: (2)
  Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno o Poeti a voi; dentro un biennio;
  Benchè avvezzo con Verre (3), i furti vostri
  Non conterebbe il Correttor d' Erennio. (4)

 Oh

Qui Bavium non odit amet tua carmina moevii
Atque idem iungat vulpes & mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un Iambico Satirico contro, che comincia;

Mala soluta navis exiit alite
Ferens olentem Moevium

(1) Allude all' Accademico della Crusca detto l' Infarinato, che fece la critica al Tasso.

(2) Ci furono gli Enniaristi, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.

(3) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro; e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

(4) Intende di Cicerone sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato Autore Cornificio.

Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri! (1)
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servon oggi di balsami, e d' inchiostri.
Credonsi di celar queste Formiche,
Ch' han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna,
Il Gran rubato alle raccolte antiche.
E senza adoperar Staccio, o Lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte, e rapite.
Sotto il pretesto dell' *imitazione*.
Aristofano, (2) Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' Sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;
Ché se oggi i furti recitar volessi
Aristofano mio verresti roco.
Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
*Gli stracci illustri son cuciti spessi*.
Che non badando al variar degli anni
Colla Porpora Greca, e la Latina
Fanno vestiti da secondi Zanni. (3)
Gl' *Imitatori* in quest' età meschina,

Ché

(1) O tempora, o mores! Epifonema Ciceroniano.

(2) Aristofano Poeta Greco Autore di Commedie parla contro ai Poeti, e *Orazio lib.* 1. *Sat.* 4.

Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae
Atque alii, quorum comaediae prisca virorum est
Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fur
Quod moecus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

(3) Orazio ,, unus & alter assuitur pannus - - - -

Che battezzasti già *Pecore serve*, (1)
Chiameresti Uccellacci di rapina.
Delle cose già dette ogn'un si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue, Penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal dansi alle prede,
Senza pena temer gl'ingegni accorti;
Che per vivere il furto si concede.
Nè senza questa ancora han tutti i torti,
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano,
Nè s'han per penne degne, e Teste gravi
Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.
Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
Chi svaligia il Compagno, e chi produce
Le sentenze furate ai Padri agli Avi.
E nelle Stampe sol vive, e riluce
Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia, e traduce!
Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s'avessi a depor le penne altrui,
Resterebbe d'Esopo la Cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn'un li guarda,
Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.
La fama è in somma un colpo di Fortuna:
Burchiello, e Iacopone hanno il commento,

 Co-

(1) Allude al detto d' Orazio che chiamò gl' imitatori ,, Servum pecus ,, *Dante*; come le pecorelle escon del chiuso &c.

Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E ſono ognor cento beſtiacce, e cento,
Che ſol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del ſaper, del valor fanno argomento,
Ama queſta vaniſſima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non ſa l' onda Caſtaglia.
Neſſuno ſtile è ponderoſo, e greve,
Se tarlate, e ſtantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea, e leve.
Non biaſmo già, che per eſempi, e norme
Prendi il Lazio, e la Grecia; anch' io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che ſol di fango, e loto
Uſan certi modacci alla Danteſca,
E ſperan di fuggir la man di Cloto.
Di Barbarie ſervile, e pedanteſca
La di lor Poeſia cotanto è carca,
Ch' e aſſai più dolce una canzon Tedeſca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca.
Non è con loro alcuna voce etruſca
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca,
E mentre vanno di parlare in buſca,
I Toſcani Mugnai Legislatori
Gli trattano da Porci con la *cruſca*.
Uſan cotanti ſcrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non ſi vergognano
Di mille ſciocchi, e madornali errori.
Sotto le ſtampe và ciò che ſi ſognano;
Senza, che ſi riveda, e che ſi emendi,
Perchè ſolo a far groſſo il libro agognano.
E ſe un opera loro in man tu prendi
Mentre il *Iam ſatis* (1) ritrovar vorreſti
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.

Sot-

(1) Allude a due paſſi d' Orazio, uno nelle Ode che co-
mincia

Sotto nomi ſpecioſi, e manti oneſti
Per occultar le preſunzion ventoſe
Porta in fronte ogni libro i ſuoi preteſti.
Chi dice, che ſcorrette, e licenzioſe
Andavan le ſue figlie; e perciò vuole
Maritarle co' Torchi, e farle ſpoſe.
Un altro poſcia ſi lamenta, e duole;
Che un Amico gli tolſe la Scrittura,
E l'ha contro ſua voglia eſpoſta al Sole.
Quell'empiamente ſi dichiara, e giura,
Che viſti i parti ſuoi ſtroppiati, e offeſi
Per paterna pietà ne tolſe cura.
Queſti che per diletto i verſi ha preſi
Per ſottrarſi dal ſonno i giorni eſtivi,
E ch'ha fatto quel libro in quattro meſi.
Oh che ſcuſe affettate! oh che motivi!
Son figlie d'ambizion queſte modeſtie;
Perchè ſi ſtimi aſſai; così tu ſcrivi.
Ma peggio v'è: con danni, e con moleſtie
S'aſcoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le beſtie.
Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che ſenza diſtinzion mandano al pari,

 Coll'

mincia ,, Iam ſatis terris nivis, atque dirae
,, Grandinis miſit pater ,,
e l'altro nella Poetica ,, Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit aequa poteſtas
il paſſo ſopracitato dell'Ode d'Orazio mi fa ſovvenire l'ingegnoſa applicazione, che ne fece a un nobil propoſito un grandiſſimo ingegno ed amatore parzialiſſimo di queſto Poeta il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell'occaſione, che una Principeſſa di Toſcana fanciulla d'elevato ſpirito fece riſoluzione d'entrare nel Monaſtero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da eſſa fatte diſpenſare nel giorno della ſua Monacazione alle ſue Damigelle, ed altre Dame amiche il Baco da ſeta che uſcendo dal Bozzolo è divenuto farfalla, col motto: *Iam ſatis terris*.

Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi:
Qual maraviglia è poi, che non s' impari,
Se i Maestri son Bufali ignoranti,
Che possono insegnare alli Scolari?
E son forzati i miseri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgìa
Sentir ragghiare in Cattedra i pedanti.
Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono state stroppiate: ognun presume
In Pindo andar, senza saper la via.
Che delle scorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (1) in riva al fiume:
Di questi sì, che veramente lece
Affermar (come io lessi in un capitolo)
*Ch' han le lettre attaccate con la pece.*
Io non voglio svoltar tutto il gomitolo
Di certi Cervellacci pellegrini,
Che studian solamente a fare il titolo; (2)
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vista sembran titolati:
Esaminati poi son contadini.
Nè potendo aspettar d' esser lodati
Dal giudizio comune, escono alteri
Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.
E n' empion da se stessi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
E si dan de' Virgili, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' secondi,
E così da un error l' altro è scoperto.

Ma

---

(1) Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

(2) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti attiche

Ma non so se più matti, o se più tondi
 Si sian nel fare i libri, o dedicargli,
 Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere,
 Servon per esca ai Ragnateli, ai Tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere.
 Che in vece di lodare i Tolomei, (1)
 Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.
E insino i Battilani, e i Figulei
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c'è, che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Ceo (2)
 Si mettono a cantar gli Asini, (3) e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in Archiloici, (4)
 Fa di se rimbombar l'Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
 Senza temer le lingue de' Satirici,

S'inal-

---

(1) Si piglia quì per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d'Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d'Alessandria.

(2) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(3) Allude al Dialogo di Luciano Intitolato Lucio, ovvero Asino nel quale descrive la trasformazione dell'Uomo nell'Asino, e l'avventure occorsegli; soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta, e non cantò le lodi degli Asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

(4) Cioè versi satirici dal Poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche Canzone Tedesca ovvero essere uno di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

S'inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v'è chi per un pan fa Panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E insino gli Scolar s'odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (1)
E di Busiri (2) poi per avarizia
I Policrati (3) scrivono agl' Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomi insino all' ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia
Non ben certa d'Astrea, ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito: Zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito

Scac-

(1) Dio del silenzio presso gli Egizzi, che si figurava col dito alla bocca.

(2) Allude all' Encomio di Busiride Tiranno Egizzio crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d'ingegno quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo, e senza lode alcuna; E in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche ,, quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras? ,,

(3) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica aveva composto l'Encomio di Busiride al quale addirizzava la sua Orazione; Isocrate trattò il medesimo argumento censurando l' Orazione per avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi. (1)
E ciò con gran ragion fu ſtabilito;
  Perchè ſe quegli incitano il palato,
  Attendon queſti a luſingar l' udito.
L' iſteſſo Omer dall' Attico Senato;
  De' Poeti il Maeſtro, il Padre, il Dio,
  Fu tenuto per pazzo, e condannato. (2)
Oh riſorgeſſe Atene al Secol mio,
  Che ſeppe già con adequata pena
  A i Demagori (1) far pagare il fio.
Loda i Terſiti Favorino, (4) e appena
  Ai Principi moderni un figlio naſce,
  Che in auguri i Cantor ſtancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinaſce
  Ha da ſervir per Cuna; e col Zodiaco
  Hanno inſieme le Zone a far le faſce.
Quanti dal Meſſicano all' Egiziaco
  Fiumi nobili ſon; quanti il Gangetico
  Lido ne ſpinge al Mar; quanti il Siriaco;
Tant' invitando và l' umor Poetico
  A battezzar talun, che per politica
  Creſce, e vive Ateiſta, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la Critica,
  Ch' ei porterà la trionfante Croce
  Dalla terra Giudea per la Menfitica.

Che

---

(1) Gli Spartani ſcacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, Paraſiti, Cuochi, e Poeti, ſtimandogli tutti l' iſteſſa coſa.

(2) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi foſſero letti i ſuoi Poemi come ripieni di empietà, e di ſuperſtizione, e perciò dannoſi alla Gioventù.

(3) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Aleſſandro.

(4) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Terſite, il quale preſſo Omero è un brutto, ed impertinente Perſonaggio.

Che dalla Tule alla Tirintia Foce,
  Reciderà le redivive teste
  Dell' Eresìa crescente all' Idra atroce:
Che tralasciata la Magion Celeste.
  Ricalcheran gli abbandonati calli
  Con Astrea le Virtù profughe, e meste.
Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
  Ha fatto insino un certo Letterato
  *Sudare i fuochi a liquefar metalli*. (1)
E un altro per lodar certo Soldato
  Dopo aver detto *è un Ercole secondo*,
  Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
  Soggiunse, e pose un po più su la mira:
  *Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo*.
Oh gran bestialità! come delira
  L'umana mente! nè a guarirla basta
  Quanto elleboro nasce in Anticira. (2)
Divina Verità quanto sei guasta
  Da questi scioperati animi indegni,
  Che del falso, e del ver fanno una pasta.
Predican per Atlanti, e per sostegni
  Della Terra cadente uomini tali,
  Che son rovine poi di Stati, e Regni.

Se

---

(1) Claudio Achillini Poeta Bolognese in un Sonetto in lode del Re di Francia, che comincia

Sudate o fuochi a liquefar metalli;

onde lo scherzo d'un Poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi
Per pena mi sudarono i C. . . . .

*Orazio* . - - - - Cum sudor ad imos,
Manaret talos.

(2) Isola famosa per l' Elleboro buono a guarire i Pazzi

*Orazio* ,, Si tribus Anticyris caput insanabile

*Ovidio lib*. 4. de ponto

I, bibe, dixissem; purgantes pectora succos
Quicquid, & in tota nascitur Anticyra

Se un Principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
  Si lasciano veder subito in frotta
  Epitalami, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
  Di qualche Grande la Genealogia,
  Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta:
E quel che fa spiccar questa pazzia
  E' che la razza effigiata e scolta
  Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta
  Come dite, o Poeti; ond'è che ogn'uno
  Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni Scrittor digiuno
  Piange, questi non han virtute; ovvero
  Quel Letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai stile, e pensiero;
  E tralasciate tanta sfacciataggine:
  Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (1)
  Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva,
  Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.
Dite di non saper qual più riceva
  Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,
  O la strada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è spento il zelo,
  E che a prezzo d'un pan vender si vede
  L'Onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo.
Che per tutto interesse ha posto il piede:
  Che dalla Tartaria fino alla Betica (2)
  L'infame tirannia post'ha la sede.
Ch'ogni Grande a far Or suda, e frenetica;

E ch'

---

(1) Timagene fu un Istorico di Mileto: quì per la rima Timaggine.

(2) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.

E ch' han fatta nel cor sì dura cotica;
Che la coſcienza più non gli ſolletica.
Deh prendete, prendete in man la Scotica
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca
Provi il flagel queſta canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona (1) apra la bocca
A rinnovare i Saturnali (2) antichi,
Or che i limiti il mal paſſa, e trabocca.
Uſcite fuor de' favoloſi intrichi
Accordate la Cetra, ai pianti, ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite ſenza timor gli orrendi ſtridi
Della Terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e diſſoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giuſtizia negata, e rivenduta,
Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,
Si mandan ſolo gli Avoltoi rapaci:
E dite l' oppreſſion, dite gli ſcherni.
Dite l' uſure, e tirannie voraci,
Che fa ſopra di noi la Turba immenſa
De' vivi Faraoni, (3) e degli Arſaci. (4)
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa
A bandir Peſche, e Cacce: onde gli Avari
Sulla fame comune alzan la menſa.
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari.
E che oltre ai danni di tempeſte, e arſura,
Un

(1) Dea del ſilenzio preſſo i Romani.

(2) Giorni ſacri a Saturno ne' quali ſi parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

(3) Nome commune ai Re d' Egitto.

(4) Nome comune ai Re de' Parti, onde queſti furon detti Arſacidi, perchè governati dagl' Arſaci.

Un pover Galantuom, ché ha quattro Zolle,
 Le paga al suo Signor mezze in usura.
Dite, che v'è talun sì crudo, e folle,
 Che sebben de' Vassalli il sangue ingoia,
 L'ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
 Ripiene le Città di Malfattori,
 E non esservi poi se non un Boia.
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori:
 E che con danno, e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al soglio
 I Lazzeri cadenti, e semivivi,
 Mangian pane di segala, e di loglio.
Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
 Ch'esenti dalle pene, in faccia al Cielo
 Son gl'iniqui, ed i rei felici, e vivi.
Queste cose v'inspiri un santo zelo,
 Nè state a dir quanto diletta, e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace, (1)
 O di Dafne la fuga, o di Siringa,
 I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più sublime materia un dì vi spinga;
 E si tralasci andar bugie cercando,
 Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni desìa passar cantando
 Lodi Vetturie (2) in vece di Batilli, (3)
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.

Che

(1) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2 Vetturia Madre di Coriolano posta quì per nome generico di Matrona, e Dama onorata.

(3) Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte di cui Orazio
 - - - Samio dicunt arsisse Bathyllo
 Anacreonta Teium.
posto quì in vece di Ragazzi impudichi.

Che omai le Valli al risuonar di Filli;
Vedon sazi di pianti, e di sospiri
I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i vestigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri;
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d' Anacreonte, e di Tibullo.
D' incontinente ardor gli Ovidi accensi,
Vengon d' affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (1) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi:
Perchè diletti più l' onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapee: (2) ed han virtù che alletta
L' Opre, benchè impudiche, e le sospese.
De' versi Fescennini (3) ognun fa incetta
E di Gurzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.

Son

---

(1) Da Cinara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

(2) Priapee dal Latino Priapeia composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di Poeti antichi.

(3) Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio,

Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,
Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
I lascivi Fallofori, (1) e Itifalli, (2)
Con Inni scellerati, e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri, (3) e i Galli.
Di voi sacre Pimplee (4) timor mi tiene
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso
Per non sentir l' oscenità de' motti,
Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso.
Son questi insin nei Pulpiti introdotti,
D' ond' è forzato, che un Cristiano inghiozzi
Le facezie dei Mimi, (5) e degli Arlotti. (6)
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi
Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi. (7)

E Quan-

(1) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(2) Itifalli soprannomi di Priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(3) Menandro Poeta comico Ateniese che compose Inni amorosi di cui Ovid. Trist. 2.

Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri
E Auson - - - & amabilis orsa Menandri

(4) Nome delle Muse da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse *Oraz.* 1. *Od.* 26.

Necte meo lamiae coronam
Pimplea dulcis - - - -

(5) Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi

(6) S' Intende per il Piovano Arlotto Mainardi di cui son noti i motti, e facetie,

(7) Cioè Ecclesiastici ignoranti.

Quando mai di cantar sarete stanchi,
  Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore, (1)
  Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
  E far proteste tutto quanto il die,
  *Che s'oscena è la penna, è casto il cuore?*
Tempi questi non son d'allegorie:
  L'età, che corre di tre cose è infetta,
  Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
  Preso una volta da' nemici in campo,
  Mentre stava suonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
  Dicea, che solamente egli suonava,
  Ma col suo ferro mai non tinse il campo;
Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
  Maggior pena però: poichè suonando
  Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
  Siete cagion che la pietà vacilla,
  E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
  La peste d'infinite corruttele,
  Agl'incendj voi date esca, e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele
  Trae, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,
  Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;
  Poimi il tosco alla bocca, e poi s'io pero
  Dir che maligni fur gli affetti miei.
Questo è paralogismo menzognero:
  Non è simile al fiore il verso osceno:
  Nemmen l'Ape, e la Vipera ha il pensiero.
Non

(1) Principio del Poema l'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

Non racchiudon quei fiori il tofco in feno;
Ma fon indifferenti. Ai voftri verfi
E' qualitade intrinfeca il veleno.
Nè l'Ape, e il Serpe trae dai fiori afperfi
Il tofco, e miel per elezion; natura
Gli fpinge ad opre varie, atti diverfi.
Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non foggiace a forza,
Benchè legata in quefta fpoglia impura.
Opera in fua ragione, e nulla sforza
L'arbitrio fuo, che volontario elegge
Ciò ch'effa fa nella terrena fcorza.
Ma perchè danno a lei configlio, e legge,
Nel conofcer le cofe, i fenfi frali,
Facilmente ella cade, e mal fi regge.
E voi Sirene perfide, e infernali
Le fabbricate con un rio diletto
Il precipizio al piede, il vifchio all'ali.
Non ha la Poesìa più d'un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell'ha per fine
Sedar la mente, e moderar l'affetto.
Ella prima addolcì l'alme ferine;
E ne infegnò, foave allettatrice,
Con le favole fue l'Opre Divine.
Ella, Figlia di Dio moftrò felice
Il fuo Fattor al Mondo, e pofcia adulta
Fu di Filofofia madre, e nutrice.
E in vece d'effer oggi ornata, e culta
Di Dottrine fantiffime, difpofti
Son fempre i vizj, e la ragion fepulta.
Anzi con efecrandi contrappofti,
Oggi il dar del Divino è cofa trita
Agli fporchi Aretini, agli Ariofti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celefte? Ah venga meno,
E vanità sì rea refti fopita.

Udite un Agostin di Dio ripieno, (1)
  Ch'ebro d'orror vi pubblica, e palesa,
  E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.
L'iniqua Poesia la traccia ha presa
  Degli empj Macchiavelli, e degli Erasmi,
  E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
A che vantar dal Cielo gli Entusiasmi,
  Se con maniera più profana, e ria
  Da miniere d'onor traete i biasmi.
Scrivere a voi non par con leggiadria,
  Buffonacci, Superbi, ed Ateisti,
  Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D'alme dannate fa maggiore acquisti
  Per opra vostra il popolato Inferno;
  Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
  Non punisca le colpe, oppur credete,
  Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la Galea, l'Esilio, e le Segrete,
  E se la Forca è poi l'ultima scena
  Ai Poeti giammai ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
  A quanti han fatto dir con quel di Sorga, (2)
  Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga
  Candor su i vostri fogli. E maestosa
  La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile onde gioiosa
  Corra la Terra a lui, ma serbi intanto
  Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
  Perchè insegni il costume. E' sol perfetto
  Quando diletta, ed ammaestra il canto.

Sia

(1) S. Agostino de Vera Relig.
(2) Orazio Flacco

Sia del vostro sudor virtù l' oggetto;
Che mentre queste atrocità cantate
D' un insano furor v' infiamma Aletto. (1)
Che se gli allori, e l' edere vantate,
E' perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d'avorio;
Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei, che si leggono,
Ed un di mille ne suol riuscire.
All' immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I Libri, ed i Licei perir si veggono.
La vostra Fama è dubbia, e i biasmi certi;
E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
Son pronti i Galbi, (2) e i Mecenati incerti.
Poichè a scorno de' Principi vetusti,
In vece di Catoni, e Anassimandri, (3)
S' amano gl' Ignoranti, e i Bellimbusti. (4)
E son gli Efestion (5) degli Alessandri
I Becchi, (6) e i Parasiti indegni, e vili,

 E prez-

(1) Furia Infernale.

(2) Allude alla somma Avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei Poeti.

(3) Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.

(4) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

(5) Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.

(6) Vocabolario della Crusca „ Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie &c. „

E prezzati i Taurei, più, che i Licandri.
E in cambio degli Orazi, e de' Virgilj (1)
Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
I branchi de' Clisosi, e de' Cherili. (2)
Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti
D'un Istrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre sol de' Potentati i Scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i Polli, (3) e non chi porta i Cigni. (4)
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni ai Maron (5) la differenza.
Non speri il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pella, (6) che dormir fu visto,
E dell'Opre d'Omer farsi Origliere. (7)
Di Dotti ognuno allor giva provisto:
E vantava Artaserse un grand'impero
Quando facea d'un Letterato acquisto.
L'istesso Dionisio empio, e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fe da Servo, e da Cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?

Ma

(1) Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

(2) Da Cherilo cattivo Poeta presso i Greci.

(3) Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano. Vocabolario della Crusca.

(4) Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di Poeta.

(5) Cognome del Poeta Virgilio.

(6) Alessandro Magno dalla sua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellaeus.

(7) Origliere, Guanciale: Alessandro dormiva con l'Opere d'Omero sotto il capo.

L' orecchio ha il Mondo ſol pér Lêsbia, e Tai-
Ragionar di virtude oggi non s' uſa. (de: (1)
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di verſi queſt' età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide. (2)
Tempi più da tacer, che da comporre.



(1) Nomi di Meretrici.
(2) Solitudini dell' Egitto.

# LA PITTURA

## SATIRA III.

COsì va il Mondo oggi dall' Indo al Mauro
Nè a guarir tanto mal ſaria baſtante
Il Medico di Timbra, o d' Epidauro. (1)
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
Tutti gli ſdegni ſuoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceraunj, (2) e poi ſu gli empj
La neghittoſa deſtra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali eſempj
Stelle, che in vece di punire i Rei
Fulminate le Torri, e i voſtri Tempj.
Voi ſaettate ognor gli Antri Rifei, (3)
E rimanete di roſſore acceſe,

Se

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Eſculapio ſuo figlio, dalla Città d' Epidauro ſua devota.

(2) Acroceraunj: Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire ſublime, onde Acra chiamaſi dalla ſua punta preſſo i Greci il promontorio, e da Cereunos, che preſſo i medeſimi vale ſaetta, e folgore, perchè feriunt ſummos fulmina montes: Orazio. Per queſto forſe gli chiama ſcogli infami: Infames ſcopulos Acroceraunia.

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

Se Diagora poi non crede ai Dei. (1)
Che voi ſiate ſchernite, e vilipeſe
Non è ſtupor. L' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le ſeconde offeſe.
Scatenata d' Averno eſce ogni Furia:
E regna ſol ſopra la Terra immonda
Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Luſſuria;
Sol d' Avarizia, e di Superbia abonda
Il corrotto coſtume, e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a ſeconda.
Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
Alcun ſenſo non ha, tentare io voglio
S' anco i Fulmini tuoi vanta l' ingegno.
Sì diſſi furibondo, e preſo il foglio,
Già già ſcrivea del ſecolo preſente
Vuoto d' ogni valor pieno d' orgoglio.
Quando ſugli occhi miei naſcer repente
Vidi un Fantàſma, in diſuſato aſpetto,
Che richiamò dal ſuo furor la mente.
Mirabil moſtro, e moſtruoſo oggetto,
Donna giovin di viſo, antica d' anni,
Piena di Maeſtade il viſo, e il petto.
A lei d' Aquila altera uſcian due vanni:
Dall' una all' altra tempia, il crin diſciolto
Cadea ſul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi aveſſe accolto,
E ſuperbo ſplendea nel mezzo all' Iride
D' attortigliati biſſi il capo avvolto.
D' Iſi nel Tempio là dentro a Buſiride (2)
Con

---

(1) Diagora Filoſofo Ateniefe, per ſoprannome l' Ateo fu bandito dagli Ateniefi, con taglia d' un talento, ovvero di ſeicento ſcudi per chi l' ammazzaſſe. *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' ſuoi libri negava gl' Iddii.

(2) Buſiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea *Iſide*, e i Sacerdoti d' *Iſide* veſtivano di Lino, Apa-

Con ſimil benda adorna il crinè, e ſtringè
 L' antico Egitto al favoloſo Oſiride. (2)
Ma l' Edra, il Peſco, e il Lauro intreccia, e cingè
 Quelle bianche ritorte, e in mezzo uſciva
 Il ſimulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veſte il color gli occhi ſcherniva
 Variando in ſe ſteſſo, e dalla manica
 A finiſſimo lino il varco apriva.
Non teſsè mai con più ſottil meccanica
 Tela più vaga in ſulla Moſa, e l' Odera (1)
 La fatica Olandeſe, o la Germanica.
Lo ſventolar de' panni uniſce, e modera
 Il manto, che affibbiato ſulla ſpalla,
 Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Veſtia la ſopravveſta azzurra, e gialla,
 E l' imagin del Mondo, e delle Sfere.
 Soſtenea ſotto il braccio entro una palla.
Con fantaſtiche rote in folte ſchiere
 Rapidi intorno a lei l' ali batteano
 Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le ſi vedeano
 Ad una Canna che teneanſi, e lenti
 Con verdi anelli i pampini ſtringeano.

Io

---

Apuleio, de Aſino aureo lib XI. nelle cirimonie, ch' egli deſcrive della Dea Iſide. Mulieres candido ſplendentes amicimine. E appreſſo: Eas amoenus laetiſſimae iuventutis veſte nivea & cataclista praenitens ſequebatur chorus (quel cataclista, credo, che voglia dire, veſte ſerrata, chiuſa, ſtretta) carmen venuſtum iterantes. E più ſotto: Tunc influunt turbae ſacris divinis initiatae, viri feminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis, linteae veſtis candore puro luminoſi. Illae limpido tegmine crines madidos abſolutae. (Il Lino, ſecondo Plutarco, per fare il fiore celeſte, fu ſtimato proprio dagli Egizi per veſtire le perſone Sacre.)

(1) Oſiride, Iddio degli Egizi: lo ſteſſo, che preſſo i Greci il Sole.

(2) Odera fiume di Germania.

Io reſtai ſenza moto a quei portenti;
  Ed ella in me fiſſando i lumi atteſi
  Disdegnoſa parlommi in queſti accenti:
Che vaneggi inſenſato? Ove hai ſospeſi
  I tuoi penſieri? E da qual folle ardire
  Si ſono in te queſti furori acceſi?
Sgridar tu vuoi l'univerſal fallire;
  E non t'accorgi ancor che tu conſumi
  Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?
Torre il vizio alla Terra invan preſumi;
  Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e ceſſi,
  E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti ecceſſi
  Dagli Artefici propri oggi s'oſcura
  Il più chiaro meſtier che ſi profeſſi.
Parlo dell'arte tua, della Pittura,
  Che divenuta infame in mano a molti,
  Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e ſtolti
  Profeſſori di lei con dente acerbo,
  Tu verſo il Mondo i tuoi furor rivolti.
E' tanto empio il pennel, tanto è ſuperbo,
  Che ſol tra i vizi ſi traſtulla, e ſcherza,
  E degli sdegni tuoi tu fai riſerbo?
Sotto la deſtra tua provò la sferza
  Muſica, e Poesìa; vada del pari,
  Coll'altre due ſorelle, anco la terza.
E ſe dai tuoi flagelli aſpri, ed amari,
  Alcun percoſſo eſclamerà, ſuo danno;
  Dalle voci d'un ſolo il reſto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
  Farà dire a coſtoro in tuo diſprezzo
  Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno.
Tu, come ſcoglio alle procelle avvezzo,
  Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,
  Che ſuol l'odio del vero eſſere il prezzo.

Del-

Della virtù maledicenza è frutto;
  Ma col tempo alle Furie escon le chiome;
  E s'accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
  Confesseran, che con ragion gli emendi:
  Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi;
  E pieno il cor d'un nobile ardimento,
  Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' ella, e sull' estremo accento
  Con quella canna sua cinta di pampino
  Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
  Le fibre interne; e che le Furie unite
  Nell' agitato sen tutte s'accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
  Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere;
  Uscite pur chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere
  S'armi lo stil senza sapere il cui;
  Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui
  Riderà su i miei fogli; E chi si duole
  Dimostrerà che la magagna è in lui.
Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
  A chi nulla desìa, soverchia il poco:
  Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.
La State all'ombra, e il pigro Verno al foco
  Tra modesti desii l'anno mi vede
  Pinger per gloria e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede
  E' soddisfare al genio, al giusto, al vero;
  Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
  Contro le sue saette ho doppio usbergo;
  Non conosco interesse, e son sincero.

Non

Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
Solo Zelo lo ſtil m' adatta in mano;
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toſcano
Paolo fe dire a certi Ambaſciatori,
Che chiedeano d' eſtrar non ſo che grano;
Ch' Ei non volea che il grano uſciſſe fuori,
Ma che in quel cambio avria loro conceſſa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì ſpeſſa,
Sull' Egitto non fur tanti Ranocchi,
Le Formiche in Teſſaglia, (1) i Mori in Feſſa:
Il grand' Argo (2) del Ciel non ha tant' occhi;
Sono meno le Spie, meno i Pedanti:
Nè vidde Creſo (3) mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti
Non ſaran due nell' infinito Coro,
Che non ſian delle Lettere ignoranti.
Filoſofo, e Pittor fu Metrodoro: (4)
E i coſtumi, e i color ſapea correggere:
E ſcriſ-

---

(1) Allude ai popoli di Teſſaglia detti Myrmidones; quaſi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Eſſendovi mancanza di gente in Teſſaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche; deſiderò, e pregò d'avere tanti compagni, e ſubito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide.

(2) Argo figlio d' Agenore diceſi aveſſe cent' occhi.

(3) Re di Lidia notiſſimo per le immenſe ricchezze che poſſedeva.

(4) *Plin. lib.* 35. *cap.* 11 Metrodorus pictor, idemque Philoſophus, magnae in utraque ſcientia authoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto Perſeo, petiſſet ab Athenienſibus, ut ſibi quam probatiſſimum Philoſophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum Athenienſes Metrodorum elegerunt, profecti eumdem in utroque deſiderio praeſtantiſſimum; quod de dicto quoque Paulus indicavit.

E scrisse l'Arte in versi Apollodoro. (1)
Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
  Ma di costor, che a lavorar s'accingono,
  Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli Antichi, se però non fingono,
  Perchè scriveva un Elefante in Greco; (2)
  Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v'è, che porti seco
  Delle Scienze maggior necessità;
  Che de' color non può trattare il Cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
  O sia soggetto al senso, o intelligibile
  Per oggetto al Pittor propone, e da.
Che non dipinge sol quel, ch'è visibile:
  Ma necessario è, che talvolta additi
  Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.
Bisogna che i Pittor siano eruditi,
  Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
  Le Favole, l'istorie, i tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
  Che fece un Eva, e poi vi pinse un bisso
  Per non far apparir le parti oscene.
E un Castrone assai più di quel di Frisso
  Un Annunziata fece, ond'io n'esclamo,
  Che diceva l'Offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo

Un

---

(1) Il medesimo Plinio *lib.* 35. *cap.* 9. ragionando dei lumi dell'arte della Pittura dice. In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimatertia Olympiade. Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l'arte tolta, e rubata ad altri Pittori.

(2) *Plin.* 8. 3. discorrendo della docilità degli Elefanti. ,, Mutianus ter consul autor est, aliquem ex his, & literarum ,, ductus Graecarum didicisse, solitumque perscribere eius lin- ,, guae verbis, ipse ego haec scripsi, & spolia attica dicavi ,,

Un Raffael Pittor raro, ed ěſatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille Ignorantoni affatto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
I Panfili (1) sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la Culla
D' ogni minuzia ſua gli aveſſe iſtrutti,
Credon d' eſſer maeſtri, e non ſan nulla.
Dipinger tutto il dì Zucche, e Preſciutti,
Rami Padelle, Pentole, e Tappeti,
Uccelli, Peſci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E preſumeran poi queſt' indiſcreti
D' eſſer Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti.
Che ſe hanno a mettere altre coſe in opra
Non ſi vede mai far nulla a propoſito,
E il coſtume, e l' idea va ſottoſopra.
Gli Sciti nel veſtir fanno all' oppoſito,
E perchè l' ignoranza hanno per ſpoſa
Non danno colpo, che non ſia ſpropoſito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venoſa, (2)
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la ſtrada
Di fare a modo lor quaſi ogni coſa.
Con queſta autorità più non ſi bada,
Che con il vero il ſimulato implichi,
E che dall' eſſer ſuo l' arte decada.
Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi inſani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi: (3)
On-

---

(1) Carlo, Franceſco, e Giuſeppe Panfili celebri Pittori Cremoneſi contemporanei dell' Autore.

(2) E' noto il paſſo d' Orazio nell' arte Poetica: *Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi ſemper fuit aequa poteſtas.*

(3) Agatarco Samio dipingeva con gran preſtezza, e franchezza, e però diede infinite opere del ſuo pennello, di che vantandoſi alla preſenza di Zeuſi ne ebbe in riſpoſta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che preſto, e male.

Onde dissero alcuni Oltramontani,
Che di tre cose è l'abbondanza in Roma;
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma:
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi. (1)
E son le Scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l'etadi intere,
Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,
E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse.
Vignate, Carri, Calcate, Osterie,
Stuolo d' Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai Baron le Pere cotte.

Un

---

(1) *Plin.* 35. 11. Post cum eminuit longe ante omnes Euphranor Istmius, Olympiade CIV. idem qui inter fictores dictus est a nobis. E appresso: Volumina quoque composuit de symmetria, & coloribus.

E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell' Arte della Pittura.

Un che piſcia, un che caca, un che alla Gatta
  Vende la Trippa. Gimignan, che ſuona,
  Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il Pittor far coſa buona,
  Se non dipinge un gruppo di ſtracciati,
  Se la Pittura ſua non è barona.
E queſti Quadri ſon tanto apprezzati,
  Che ſi vedon de' Grandi entro gli Studj
  Di ſuperbi ornamenti incorniciati.
Così vivi, mendichi afflitti, e nudi
  Non trovan da coloro un ſol danaro,
  Che ne' dipinti poi ſpendon gli ſcudi.
Così ancor io da quelli ſtracci imparo,
  Che dei moderni Principi l'iſtinto
  Prodigo è ai luſſi, alla pietade avaro.
Quel che abborriſcon vivo, aman dipinto:
  Perchè omai nelle Corti è vecchia uſanza
  Di avere in prezzo ſolamente il finto.
Ma chi ſa, che quel ch'io chiamo ignoranza
  Non ſia de' Grandi un invenzion morale
  Per fuggir la ſuperbia, e l'arroganza?
Che ſe Agatocle già di terra frale (3)
  Uſava i piatti de' miglior bocconi
  Per ricordarſi ognor del ſuo natale:
L'immagin de' Villani, e de' Baroni
  Forſe tengon coſtor per ricordarſi,

F  Chē

---

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d'un Vaſaio. *Giuſtino lib. 22. in princ.* Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini Prioris Dioniſii, ſucceſſit ad Regni maieſtatem ex humili & ſordido genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus &c Ovidio di lui.

  Fama eſt fictilibus caenaſte Agatoclea Regem,
  Atque abacum Samio Saepe oneraſſe luto.

La ſua Credenza conſiſteva in piatteria di terra, per aver ſempre alla memoria d'eſſer eſſer egli nato di Padre povero, e Vaſellaio.

Che gli Antenati lor furon Guidoni?
Ma non credo che mai possa tròvarsi,
Che della veritade il canto, e il suono
Abbia sentito l'uom senza adirarsi.
Già rispose quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vuò saper qual fui: ma quel che sono.
Fu mostrato a un Tedesco anticamente
Un Quadro, in cui l' Artefice ritrasse
Tutto intero un Pastor vile, e pezzente.
Interrogato quanto ei lo stimasse,
Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Questo dipinger sordido, e plebeo,
Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricòveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:
Nè vengono ai Pittori altri concetti,
Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti:
Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,
Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo,
Perchè i Principi omai con le gabelle
hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po più le pecorelle,
Gli uomini in breve si potran dipingere
Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi ad esclamar mi sento spingere:
Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,
Che bisogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:
Ch' io torno a censurar la biacca, e il minio.

Con

Con mio grave ſtupor contemplo, e medito,
Che quaſi ſempre ogni Pittor peggiora,
Quando comincia ad acquiſtare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
E ch' hanno facilmente eſito, e ſpaccio
Le coſe che dipinge, e che lavora.
Del faticar più non ſi prende impaccio
E preſa la pigrizia in Enfiteuſi
Dolcemente diventa un Aſinaccio.
Così non fece il nominato Zeuſi, (1)
Al cui ſtudio indefeſſo aprì le porte
Colui che nacque là preſſo ad Eleuſi. (2)
Chi di Nicia (3) fra noi ſegue le ſcorte,
Che ſpeſſo il cibo ſi ſcordò; cotanto
Era lo ſtudio ſuo tenace, e forte?
Chi nella noſtrà età pervenne al vanto
Di Timante, (4) di Ludio, (5) o di Nicomaco, (6)

 E chi

(1) Zeuſi d' Eraclea il più famoſo Pittore della Grecia che pipingeva per gloria.

(2) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore, poichè Eleuſi era luogo del Contado d' Atene, celebre per i miſteri di Cerere Eleuſina, del quale Zeuſi era Diſcepolo *Plin. lib.* 35. *c.* 9. Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.

(3) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome, dipinſe in Atene l' Inferno d' Omero, e fece queſt' Opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non ſi ricordava ſe aveva mangiato.

(4) E' famoſa l' Iſigenia di Timante. *Plin.* 35. *X.* nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim eſt Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua ſtante ad aras peritura, cum moeſtos pinxiſſet omnes praecipue patruum, & triſtitiae omnem imaginem conſumpſiſſet patris ipſius vultum velavit, quem digne non poterat obſtendere. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.

(5) Il medeſimo *Plin.* 35. *X.* Non fraudando & Ludio, divi Auguſti aetate qui primus inſtituit amoeniſſimam parietum picturam villas, & porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, pi-

E chi puol' ire a Polignoto accanto? (1)
Non è ragato alcun come Timomaco; (2)
Ma chi per iſtudiar quel Cauno imita, (3)
Che di Lupini ſol paſcea lo ſtomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi ſedendo entro le carte:
Ma la priſca virtude erra ſmarrita.
Furon le Donne ancor chiare in queſt' arte,
Or qual femmina ſia, che a lor raſſembri,
E poſſa andar delle ſue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò neſſun rimembri,
Poichè le noſtre ſon più dotte, e deſte
Nel porre in opra la natura, e i membri,
Fra i Pittori vi ſon genti sì leſte;
Con un certo liquor che non ſi ſcerne
Fanno antiche apparir certe lor Teſte.
Degno d' applauſi, e di memorie eterne
Le

piſcinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi ob ambulantium ſpecies, aut navigantium terraque villas adeuntium aſellis, aut vehiculis, Iam piſcantes, aucupanteſque, aut venantes, aut etiam vindemiantes &c. Ludio Pittore di Paeſi, e ſue pitture facete, e ſcherzoſe.

(6) *Lib. 35. cap. 7.* Apelles, Echion, Melantius, Nicomacus, Clariſſimi Pictores, cum tabulae eorum, ſingulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva preſtiſſimo, Il medeſimo *Plin.* 35. 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(1) *Plin.* 35. 6. Polignotus, & Mycon celeberrimi Pictores Athenis.

(2) *Plin.* 35. 11. Timomachus Byzantius Caeſaris dictatoris aetate Aiacem & Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede poſitas octoginta talentis venumdatas.

(3) Cauno, cioè Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X. Palmam habet tabularum eius Ialyſus &c. quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixiſſe, quoniam ſimul famem ſubſtinerent, & ſitim, ne ſenſus nimia dulcedine obſtrueret.

Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son' io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
E le cose con lor tutte a gran passo
Per certa simpatia vanno in bordello.
Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,
E torniam fra i Pittori, ove trascorre
La superbia per tutto a gran fracasso.
Apelle il gran Pittor soleva esporre
Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,
Per emendarle i detti altrui raccorre.
Questo costume adesso usa all' opposto:
Per riportarne solo encomio, e lode
E' dai nostri Pittori un Quadro esposto.
Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;
Ma se qualche Censor la sferza adopra,
Di sdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando mostrava un Opra,
Se alcun lo riprendea montato in rabbia,
Gettava in pezzi il Quadro, e sottosopra.
Ma tutta l' albagia non credo ch' abbia
Un fatto più superbo e più bestiale
Di quel ch' ora mi viene in sulle labbia!
Scoperse il suo Giudizio Universale
Michel' Angelo (3) al Papa, e ognun che v' era
Lo celebrava un Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia austera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.

 Que-

(1) Michel' Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Questo vostro Giudizio espresso è bene,
Perchè si vedon chiare in questo loco
Della vita d'ognun le parti oscene.
Michel' Angiolo mio non parlo in gioco;
Questo che dipingete è un gran Giudizio:
Ma del giudizio voi n'avete poco.
Io non vi tasso intorno all' artifizio;
Ma parlo del costume in cui mi pare,
Che il vostro gran saper si cangi in vizio.
Dovevi pur distinguere, e pensare,
Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro Altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè
Perchè scoperse le vergogne al Padre
Tirò l'ira di Dio sovra di se.
E voi senza temer Cristo, e la Madre,
Fate che mostrin le vergogne aperte
Infin dei Santi qui l'intiere Squadre.
Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S'hanno a veder l'oscenità scoperte?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio staranno esposte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?
In udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l'orgoglio altero
Sfogare il suo furor per altre bande
Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da Sarto (1)
In quel Giudizio a lavorar mutande.

L'ar-

(1) Giorgio Vasari, Vite de' Pittori a c. 438. scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a ter-

L' arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
  Di questi esempi va piena ogni Cronica,
  E ne vede ogni dì l' Espero, e l' Arto. (1)
Cleside uscendo dalla Terra Ionica,
  Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
  In braccio a un Pescator pinse Stratonica. (2)
Di Parrasio si san l' impertinenze,
  Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
  E vantava dal Ciel le discendenze. (3)
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
  Non avessero insieme oro abbastanza
  Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagia pose in usanza



terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una Stufa d' ignudi, ma non può essere, che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva; E' ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. *Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche*.

(1) L' Occidente, e il Settentrione Arctos, l' Orsa, o Tramontana, onde Polo arctico.

(2) *Plin.* 35. 11. Clesides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in Portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(3 *Plin.* 35. *X.* Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio dice di lui: foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis. Namque & cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando (che volea dire uomo che si tratta bene, lauto, splendido) aliisque verbis principem artis, & eam ab se consummatam: Super omnia Apollinis se radice ortum. Et Herculem, qui est Lyndi talem a se pictum qualem saepe in quiete vidisset.

Di donar l' opre sue (1). Così guastava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste ove egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Ferraiol portava. (2)
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . . .
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' Arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica
Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perch' han di Ciabattin la mano, e il genio
Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.
Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,
Fra la Prigione, e l' Ospedal si mirano,
Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì si ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feróci,
Che dalle gonfie nari il fumo spirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le saette al corso,
Della superbia lor spiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno, e il morso
E fastosi d' addobbi, e di bei fregi

Sde-

---

(1) *Plin.* 35. 9. Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agragantinis, Pana Archelao.

(2) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi. Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.

Sdegnan lo ſprone al fianco, e l'Uom ſul dor-
Ma con tutto il lor faſto, e tutti i pregi (ſo. (1)
In breve tempo vedonſi a *Ripetta*
Pieni di guidaleſchi, e di diſpregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conoſco ben io, che ſol non baſto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un ſoggetto così grande, e vaſto.
La vita lor d'ogni bruttura ancella:
Per me faccia paleſe alle perſone
Un iſtoria, ch'è vera, e par novella.
Fu nei tempi traſcorſi un Bertuccione,
Che ſtanco omai di ſtar legato in Piazza
Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell'antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (2)
Fe

---

(1) *Virg.* 3. *Georg.* Nella deſcrizione del Cavallo.
- - - Tum ſi quam ſonum procul arma dedere
Stare loco neſcit, micat auribus, & tremit artus
Collectumque premens volvit ſub naribus ignem.
Denſa juba, & dextro jactata recumbit in armo,
At duplex agitur per lumbos ſpina; cavatque
Tellurem, & ſolido graviter ſonat ungula cornu
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus & quorum Graii meminere poetae
Martis equi bijuges, & magni currus Achillis;
Talis & ipſe jubam cervice effudit equina
Coniugis adventu pernis Saturnus, & altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

(2) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Veſcovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Veſcovo avendolo veduto meſcolare i colori, e dipingere ſalì per due volte ſul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto avea veduto fare, cioè meſcolò, e dipinſe, che è quanto dire, guaſtò i colori, e la pittura, &c.

Fe quella burla ſtravagante, e pazza.
Or queſto un dì di ſtate: allor che ſtracco
Ciaſcun dormia, ſi ſciolſe, e di pedina
Alla ſua ſchiavitù diede lo ſcacco.
Fuggì fin che la ſera al dì declina;
E in una Caſa con ſuo gran diletto
Per la ferriata entrò d'una Cantina.
Perchè dal fineſtrone accanto al tetto,
E dall'altre fineſtre, o chiuſe, o rotte,
Che vi ſteſſe un Pittor fece concetto.
Nè ſi ſcoſtò dal vero; onde in tre botte
Fatta la Scala, arrivò ſopra, e diſſe:
Maeſtro il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che ſull'orecchio il tuon feriſſe
L'atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell'ora ſtimò, che gli appariſſe.
Se n'avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare; olà, ſoggiunſe,
Sbandeggiate Maeſtro ogni ſpavento.
L'amor della voſtr' Arte il cor mi punſe;
E col di lei color l'affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La Pittura imparar da voi desìo,
E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho io.
L'arte del colorito, e del diſegno
E' pura imitation, e voi ſapete,
Che dell'imitazion la Scimia è ſegno.
Onde ſe coltivare in me vorrete
Qeſta diſpoſizione, io vi predico,
Che per me glorioſo un dì ſarete.
Fu mio Biſavo Qnel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì ſaggio
Quell'opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto
D'analogia, di genio, e di lignaggio.

Ma

Ma il vostro volto di pallor dipinto
  Congetturar mi fa, che il cor vi trema
  Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
  Ch' io non son qualche larva a voi nemica;
  Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica;
  E noi sappiam parlar quanto un Teologo,
  Ma non parliam, per non durar fatica. (1)
Per saper questo non ci vuol' Astrologo
  In quell' Autor, che in Frigia tanto valse (2)
  Troverete di noi più d' un Apologo.
Mi getterò per voi nell' onde salse;
  Basta che m' insegnate, e poi del resto
  Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto;
  E tanto s' adoprò che alfin d' accordo
  Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
  Ed all' incontro l' animale accorto
  Di ben servir si dimostrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
  Il Mastro l' insegnar lasciò da canto,
  E strapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era schernito egli altrettanto
  Paziente soffriva, un dì sperando
  Di riportar colla costanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
  Ma visto che lograva il tempo in vano,

Al-

---

(1) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo.

Per non affaticar la lingua rare
Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.

Alfin mandò la sofferenza in bando:
E detestando di quell' uomo insano
Le maniere deformi, e l' alma ingrata
Risolvè di lasciar cervel sì strano.
Onde chiesta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile, e plebea
Gli fece una solenne ripassata.
E' possibil Maestro, egli dicea,
Che, chi solo ha per norma il bello, e 'l buono
Abbia un anima poi sì brutta, e rea?
Non star sospeso nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno, e discerno,
Tu, che cosa sarai, se Bestia io sono?
Tralascio il viver tuo senza governo:
Il vestir da guidon scomposto, e sporco
Dimostrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guisa d' Orco
Avere un sito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cose esser un porco.
Con una faccia accidiosa. e torba
Dormire in un Casson pieno di paglia
Quasi giusto tu sia Nespola, o Sorba.
L' usar cartone in vece di Tovaglia
Sulla tua Mensa, in cui giammai satolla
Non vinsi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla
Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istesso
Cuocere in un paiuol l' uova, e la colla.
Trapasso che da lunge, e che da presso
La Casa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai messo:
Tutta apparata omai d' ossa. e di cuoia
Con tante teste intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Casa, e tu da Boia.
Se la mente, e l' idea solo impregnarti
Dai Cadaveri fai, con qual motivo
Credi che possin poi vivere i parti.

E chi

E chi ſarà sì ſciocco, e sì corrivo,
   Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
   Quel che non val, ſe non ſomiglia al vivo.
Paſſo ſotto ſilenzio i meſi interi,
   Che conſumai di State intorno ai forni
   A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto paſſar le notti, e i giorni
   A cavar d' ogni tomba, e d' ogni foſſa
   Ugne, Coſtole, Stinchi, Teſte, e Corni.
Che più la vita adoperar non poſſo,
   Che per model ſervendoti di me
   Tutte le mie giunture hanno ſoproſſo.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
   Nulla poſſo vantar che mi rieſca,
   E ſon dieci anni ormai che ſto con te.
E pur queſta vitaccia alla turcheſca
   Degna ſol di Galera, e di legnami
   Voi chiamate una vita Pittoreſca?
Taccio fin quì, ma l' altre coſe infami
   Non mi permetton nò, che ſtia più immobile,
   Ma fan che ſtrilli, e che altamente eſclami,
Che per lo genio tuo pedeſtre, e ignobile
   Io t' ho veduto fare infino all' Oſte,
   Stufo d' eſercitare arte sì nobile.
Per non vederti correrìa le poſte
   Di là dal Tile, (1) e chi può ſtar più ſaldo
   All' azioni tue pazze, e ſcompoſte?
Maraviglia non ſia s' io mi riſcaldo,
   Perchè di te non fu ſotto la Luna,
   Nè più baggiano mal, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna
   Maledico tu ſiei, matto, e bugiardo,

Su-

---

Tile. L' Islanda, in latino Thyle, e Thule, ultima Thule. Giovenale. Ultra ſauromatas fugere hinc libet & glacialem Oceanum.

Superbo, e giuocator fin dalla Cuna.
Ti si legge l'invidia entro lo sguardo,
Quand'è, che tu non morda, e non abbai
Senza rispetto alcun senza riguardo?
Che se pur tu lodasti alcun giammai
Di questi altri Pittori; in quelle cose
Lo celebrasti sol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di persone ascose
Di levar tutto il dì l'opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognose.
La Coscienza tener sotto il calcagno:
Voler presto il danar, dar l'opra tardi:
Riconoscer per Dio solo il guadagno.
Non aver d'amistà legge, o riguardi:
Un trattar peggio assai che Contadino,
E ch'io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Forestiero, e il Cittadino,
E spacciar, quando viene il sempliciotto,
Lo smalto per azzurro oltramarino.
Finger l'uomo dabbene, e l'incorroto,
E la parola poi non osservare:
Vendere un quadro istesso a sette, o otto.
Non voler esser visto lavorare.
Nè insegnarmi giammai, la tua impietate
Qualche facile modo all'operare.
E con biasmo dell'arte, e tua viltate
Peggio che un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate,
Le caparre truffare in ogni lato,
Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:
E s'io faccio il Pittor, che sia frustato.
Tu l'opre altrui ritocchi, a grossi prezzi.
Le vendi per man tua senza rossore,
E le tue per man d'altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele, ed il colore;
Empir le Gallerie de'tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand'Autore.

Smal-

Smaltir per di Tizian cento impiaſtricci:
Imbriacar gl' Ingleſi, e gli Alemanni,
Con il vino non già, ma coi paſticci.
Vender paſtocchie, ed eſitare inganni:
Non contentarſi mai de' prezzi oneſti,
E trattenere un Quadro otto, o diec' anni.
Lamentarſi ad ognora, e far proteſti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema, e peſti.
Sparlar che ſon poltroni, e son nefandi,
Ch' han l'animo di pulce, e di formicola;
Che per i vizi ſol ſon memorandi.
E con adulazion vile, e ridicola
Ritrar gli armati poi preſſo alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione, e boria
Rappreſentargli come Auguſto, e Pirro,
Colle Muſe d' intorno, e la Vittoria. (1)
Aver nell' alma il canchero, e lo ſcirro,
Non mantener la fe per quattro ſoldi:
Oh s' io faccio il Pittor, ch' io faccia il Birro.
Converſar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,
Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l' Etera,
Han trovato un Batteſmo alla moderna.

Peg-

(1) E' nota l' Agata del Re Pirro, di cui *Plin. lib. 37. cap.* 1. Poſt hunc anulum regia fama eſt gemmae Pyrrhi illius, qui adverſus Romanos bellum geſſit. Namque habuiſſe traditur Achaten, in qua novem Muſae, & Apollo citharam tenens ſpectarentur, non arte, ſed ſponte naturae ita diſcurrentibus maculis, ut muſis quoque ſingulis redderentur inſignia,

Peggiorar sempre quanto più s' invetera:
 Far di Ragazzi, e Femmine un serraglio
 Per farlo stare al naturale, e cetera.
Se io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio
 Sopra il mostaccio; se mai più ci torno
 Mi sia battuto sulla testa un maglio.
Prima ch' esser Pittor, sia fitto in Forno,
 Prima ch' esser Pittore il cul m' impegoli,
 Prima ch' esser Pittor m' impali un Corno.
Così diss' egli, e su per certi regoli
 Ver la finestra a rampicar si messe,
 Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.
Sì disse il Bertuccione: e il Ciel volesse,
 Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce
 Le Bestie solo ad esclamar muovesse.
Chi può soffrir, chi può tener la voce,
 Mentre si vede che il pennello osceno
 Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di lascive pitture il mondo è pieno;
 E per le vie degli occhi il cor tradito
 Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non si mostra a dito,
 Che le lussurie de' fallaci Dei,
 Perchè l' uomo a peccar si faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
 E riempiendo va più d' un Tiberio (1)
 Di sfacciate pitture i Genesei. (2)

Non

(1) Svetonio in Tiberio cap. 43. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, & figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae deesset. Elefantide fu una Poetessa, che compose libri osceni, ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Martiale: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I Genesei, cioè gli appartamenti delle Femmine, o dove stanno le Femmine.

Non è più ſol d' Orazio il deſiderio,
Che in più modi dipinte, ove ſi dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini
Eſpoſe in verſi un Poetaccio enorme. (1)
Così diſoneſtade ha le propagini
Sotto la Terra de' color Ruffiani;
Eppur non s'apre il ſuol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiaſſi han profanati
I Palazzi de' Principi Criſtiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi naſce,
Che divengono anch' eſſi effeminati.
Delle Vergini ognor l'occhio ſi paſce
Tra Veneri, Salmaci, e Berſabee;
Qual maraviglia è poi, che ſian bagaſce?
Fuor che Giacinti, (2) Satiri, e Napee
Per i Muſei moderni altro non vedi,
E Pſichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Paſiſe adultere, e beſtiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito, (3) e de' Florali, (4)

 Degl'

---

(1) Pietro Aretino.

(2) Dee dire Gialiſi. *Plin.* 35. *X.* Parlando di Protogene: Palmam habet tabularum eius Ialyſus qui eſt Romae dicatus in templo pacis &c. E appreſſo; Propter hunc Ialyſum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte ſola poſſet Rhodum capere, non incendit: parcentemque picturae, fugit occaſio victoriae.

(3) Delle Feſte cotizie notturne oſcene preſſo gli Ateniеſi, copioſamente ne diſcorre il Poliziano nelle miſcellanee cap. 10.

Co-

Degl' Itifalli (1) i riti, e dei Luperci, (2)
E le feste Vinarie, (3) e i Baccanali. (4)
O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;
La vostra vigilanza ov' è rimasa;
Che comprate ogni dì Quadri sì lerci.
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
Ma che vi giova custodir la soglia,

Se

---

Cotitto era una Dea in onore della quale si facevano sacrifizi osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso

Cecropiam solvi rapte lassare Cotytton.

(4 Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che avea lasciato erede il Popolo Romano, Ovid. lib. 5. de' fasti.

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret illudis liberiorque iocus
Sed mihi succurrit numen non esse tenerum
Aptaque deliciis munera ferre Deam.
Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet iniecta splendida mensa rosa
Ebrius incintis, Pusilira concicua capillis
Saltat & imprudens vertitur arte meri.

E Lattanzio celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoriae Meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus, populo flagitante, Meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

(1) Itifallo, è lo stesso che Priapo, Idolo osceno.

(2) Luperci Sacerdoti di Pane, che ai latini, è Fauno *Virg. lib.* 8. *Eneid.* Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos. Festo Pompeo. Crepos Romani Lupercos dicebant, a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes: mos enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus obvias quasque foeminas ferire.

(3 Leggerei, e le feste Vinalie. Festo Vinalia, diem festum habebant, quo die vinum novum Iovi libabant. Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.

(4) Baccanali; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Se corrompon le tele i figli in caſa?
Queſte pitture ignude, e ſenza ſpoglia
Son libri di laſcivia; hanno i pennelli,
Semi da cui diſoneſtà germoglia.
L'uva antica di Zeuſi a voi favelli:
E vi dimoſtri ſenz'alcun velame,
Se le pitture ſan tirar gli Uccelli.
Di Parraſio tornò lo ſtile infame:
E chiaman le fiſchiate, e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Queſti ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimoſtrarſi imputtanito affatto,
Che fa il ſuo nome in ſeno alla ſgualdrina.
Quel della moglie ſua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna, ed addobba:
Così due mercanzie ſpaccia ad un tratto.
Che ſe il Quadro non è da Guardarobba,
Almen paleſa, che per farſi Amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh queſti può vantar gli Aſtri felici:
Che ſpeſſo per ornare un Quadro ſolo
Fabbricate a lui ſon cento cornici.
Poich'è ben noto allo ſcaltrito ſtuolo,
Che chi la copia fuor d'eſporre ha in uſo
Vuol dir, che da l'originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuſo
Qui non finiſce no, peggio s'impiega
La ſacrilega induſtria, e l'empio abuſo.
Che nelle Chieſe ove s'adora, e prega
Delle Donne ſi fanno i ritrattini,
E la Magion di Dio divien bottega.
Della Fe, del timor rotti i confini
In faccia a Dio fomentano i colori,
Gli adulteri, e gli ſtupri agli Zerbini.
Signor, ſe chi vendea Giovenchi, o Tori,
Dal Tempio vilipeſo, e profanato
Colle fruſtate già cacciaſti fuori.

Deh torna in terra col flagello usato,
 Che per man de' Pittori entro le Chiese
 Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l'offese:
 Ma comporti, che sian di questi Porci
 Sull' Are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
 E mira quali entro le sacre Istorie
 Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie
 Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
 A tor via de' Pittor l'empie memorie?
Non son questi Signor scherzi da frasche,
 Ma falli da punir con gravi angosce
 I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d'un, che ben conosce
 Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli
 Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più maiuscoli,
 Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende
 I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
 Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
 Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè qui l'enorme ardir le vele ammaina
 Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,
 Che faccin la Lucia con la sfessaina.
Più tavola non v'è che almen sia casta
 Che per i Tempi la pittura insana
 La Religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest' età profana
 Di Numi in cambio nelle sacre tele
 Dipingono il Bardassa, e la Puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele
 Con scellerata, e folle idolatria
 Porge i voti all' Inferno, e le querele.
Che d'un Angelo in vece, e di Maria

D' Ati

D' Ati il volto s'adora, e di Medusa
L'effigie d'un Batillo, o d'un' Arpia.
Sbaglio questo non è degno di scusa;
Che d'una Taide prostituta, e nota
La sfacciata sembianza il chiasso accusa.
E sempre a qualchedun rimane ignota;
Con che scandalo poi resta atterrita
Da quei volti impudichi Alma divota!
L'error del saggio Ebreo ciascuno addita;
E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita. (1)
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' Lupanari arde l'incenso
Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negherà l'assenso,
S'entro ai lini sacrati anco s'apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi Quadri il celebrar sospendono.
Quindi è che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:
E in questi d'oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s'affrettano
Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o Pittori: il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di Zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s'indugia.
E si lascian le Messe e i sagri Officj.
Io non so come il suol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all' Alma



(1) Aristotile amò la Concubina d'Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita.

Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della Religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l'eresie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le cose, che faceste inique, e rie
Taccio incise nei rami; e coi colori
Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti sono i vostri errori,
Io più di voi, quì favellar non oso
Delle scole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All'animo agitato, e so che suole
Il mestier d'Aristarco (1) essere eloso.
Chi delle colpe altrui troppo si duole
Poco pensa alle sue, ma so ben'anco,
Che imagine del cuor son le parole.
Scrissi i sensi d'un cuor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile,
Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.
Sia pur lo stile mio sublime, o vile,
A Color che sferzai so che non gusta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robusta;
Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio
dalla penna egualmente, e dalla frusta.
Il voler censurare è un grand'impaccio:
No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga:
Musica, Poesia, Pittura, io taccio.
Gli abusi un altro a criticar si accinga,
Per me da questa peste alzo le mani,
Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,
Ch'io non vo dirizzar le gambe ai Cani.

SA-

(1) Aristarco Critico Antico famosissimo; onde i Critici diconsi Aristarchi.

# LA GUERRA.

## SATIRA IV.

*L' Autore, e Timone.* (1)

A. Sorgi, ſorgi, o Timon dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo.
Sorgi dai morti, or che nel ſen m' avviva
Cinico ardir a ſtimolar l'ingegno,
Santo furor della Rannuſia Diva. (2)
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di sdegno.



(1) Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicea, Fuit & alter Timon hominum oſor. Fuit autem hic Philoſophus Timon hortorum ſtudioſus maxime, ac ſolitudinis amans quemadmodum, & Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo dixiſſe: ſicut apud Scythas, & qui fugiunt, & qui perſecuntur ſagittas torquent ita & apud Philoſophos alii perſequendo diſcipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum & Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, & ad irridendum promptus & vehemens. Queſto Timone fu chiamato „ Miſanthropos „ cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemeſi, ovvero Dea dell' indignazione, e dello zelo, che s' adorava in Dannunte, Villaggio del Contado d' Atene, onde è detta Dannaſia. Giuven. Sat. 1. facit indignatio verſum qualemcumque poteſt;

Ascolta il parlar mio d' assenzio, e fiele
Tu che d' Atene frettoloso uscisti,
Tra le selve a fuggir le corruttele.
*T*. Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,
Che con lingua sacrilega, e spergiura
Il mio nome a invocar la bocca apristi?
*A*. Un Galantuom son io, d' una natura
Che al par di Menademo, e di Adimanto, (1)
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Mison, o d' Apemanto, (2)
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' esser ugual mi vanto.
*T*. Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Universo infama?
L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?
Un uom dall' esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Tritrolemo spiantar l' amica messe (3)
Per seminarvi poi cancri, e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il Mondo ha d' altero, e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male:

E so-

(1) Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(2) Laerzio lib. 1. nella vita di Misone. Aristoxenus in varia historia hunc ab Apemanti, & Timonis moribus non multum absuisse testis est quippe qui hominum osor fuerit, quique deprehensus Lacedemone solus in solitudine viserit.

(3) Tritrolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell' Universo un Funerale.
Maggior nemico di me l'uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana,
L' aspettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' insana
Turba de' vivi perfida, e malvaggia,
Senza fe, senz' amor, cruda, inumana?
Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia
Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.
Più godea di mirar con ciglio asciutto
Il traghetto che fan da queste spoglie
L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
*A.* Se nei mali o Timon quieti le voglie,
E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' Secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In Sistri bellicosi le Zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo che al Ciel gir non s' attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un Idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento ancorche inerme
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme. (1)
Mira in basso una tal' Alma sublime,
Che per serbar della sua Patria i fregi

Le

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello Pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poste in principio.

Le più ſuperbe teſte adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Traſiboli, (1)
S'oggi un vil Peſcator da norma ai Regi?
Han le gabelle omai ſin' i Poſtriboli,
E lo ſpolpato Mondo ancorche oppreſſo,
Per ſollevarſi un po ſprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appreſſo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena ſe ſteſſo.
Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,
Che in vece di toſar ſcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna;
Perchè laſciando ogni delitto impune,
Neſſun della Giuſtizia il brando impugna.
Chi ſa, che al variar di poche Lune,
Non abbiano a provar in baſſo ſtato

Con

(1) Codro Re d' Atene, avendo avuto quelli del Peloponeſo, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, riſpoſta dall' Oracolo, che allora avrebbero dominato, che eſſi non aveſſero uccisſo il Re de' nemici, Codro per la ſalute della Patria traveſtitoſi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponneſii, e così ſi fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine aſſorbite più Caſe in Celeno Città della Frigia, e l' Oracolo avendo detto che vi ſi buttaſſero le coſe più prezioſe, nè valendo a nulla l'oro, e l'argento, Ancuro penſando, che niuna coſa era più prezioſa della vita di un Uomo, vi ſi buttò per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli. Traſibolo, cioè Traſibulo fuoruſcito Ateniese coll' aiuto di Liſandro Capitano de' Lacedemoni, liberò la Patria da trenta Tiranni, che l' occupavano, e fece fare un Decreto al Popolo, che ſi chiamò il Decreto dell' Amneſtia, cioè del dimenticarſi l' ingiurie, ch' erano ſtate fatte nella tirannide.

Con Cristerno (1), ed Acheo (2) catene, e fune?
Che se non cade in lor dal Cielo irato
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonsi esenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar si vante,
Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,
Principi giusti, e Città caste, e sante?
Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:
La Fe, la nostra roba, il nostro onore
Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.
S'io vantassi in veder Linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D'un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d' Anacarsi
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è Timone di Stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango
Tale applaude al mio onor chi 'l cerca offendere
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne prango.
Mai si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvi di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il Giusto.

Per-

(1) Cristierno, secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione dove egli morì dopo 27. anni.

(2) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Ibin.

Mare vel in terras capti suspensus Achaei
Qui miser aurifera teste pependit aqua.

Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
  Come se un Mondo sol stato non fusse
  Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,
  E fatti rei d' ignoto suon gli orecchi
  Avare frenesie nell' Alma indusse.
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
  Rodope (1) colle scarpe, e le catene
  Vince i Capi de' Socrati, (2) e gli specchi.
Spegnete i lumi o Cinici d' Atene, (3)
  Che fra popolo omai, che ha rotto il collo
  E' vanità cercare un uom dabbene.
Più di moralità non vi è rampollo,
  E di Volupia (4) il frequentato Altare
  Lascia d' incensi impoverito Apollo.
Dovunque io vo si parla di mangiare,
  E per ogni canton fumano a festa
  Di Luculo le mense in crapulare.
Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,

Ed

---

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib. 36. c. 12.

(2) Socrate Filosofo quì è preso per nome generico di tutti i Filosofi.

(3) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(4) Volupia Dea della volutta, ovvero del piacere, presso i Romani Macrobio ne Saturn. lib. 1. c. 10. Duodecimo vero (Calendarum Ianuariarum) feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Sacello Volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat. Masurius adiicit (Questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista il quale doveva trattare ancora sul ius Pontificio de' Romani) simulachrum eius Deae; ore obligato atque signato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

Ed Afinio, e Nifeo fpecola, e penfa
  A ftrugger Bromio, e impoverir Segefta. (1)
E' maggior gloria aver Galbea difpenfa, (2)
  Che poffeder di Pififtrato i libri, (3)
  Se all' ingraffar più che al faper fi penfa.
Ma farebbe un portar l' onda ne' cribri
  Il voler dire appieno: e del veftirfi
  L' abufo vuol che in lui la lingua io vibri;
Tutto il faper confifte in abbellirfi,
  E per fembrar nel crine un Affalonne

Non

---

(1) Bromio, Bacco. Segefta, Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 16. la nomina Segeftia. Dea fopra le Segeti, ovvero raccolte del grano, e delle biade. S. Agoftino lib. 4. de Civitate Dei, cap. 8. lata frumenta, quamdiu fub terra effent, praepofitam voluerunt habere Deam Seiam: cum vero iam fuper terram effent, & Segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segefta, lib. 18. cap. 2. Seiamque a ferendo, Segeftam a Segeftibus appellabant, quarum fimulachra in circo videmus. (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.)

(2) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere confueverat: inter coenam vero ufque eo abundantem, ut congeftas fuper manus reliquias circumferri iuberet, fpargique ad pedes ftantibus.

(3) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: ftampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5. Libros Athenis difciplinarum liberalium pubblice ad Legendum praebendos primus pofuiffe dicitur Pififtratus Tyrannus. Quefto Pififtrato meffe infieme i libri di Omero, che andavano fparfi in più pezzi. Eliano nelle varie iftorie cap. 14. lib. 13. quello che il Lomeyer dice fopra di Pififtrato lo copiò coll' ifteffe parole da Gellio lib. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiunge, che gli Atenieſi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pififtrato, e che poi Serfe, prefa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Perfia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per fopranome Nicanore procurò che fi riportaffe ad Atene.

S' imitano i Nazzari (1), e gli Agatirsi. (2)
Non si sa quai sian maschi, e quai sian Donne,
Che Sinope, Clistene, (3) Ermia, (4) e Mirace (5)
Han fatto un misto di calzoni, e gonne.
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi, (6)
Chi sia l' Ermofrodito, e chi Salmace? (7)
Lascino omai le dispute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo (8); poichè si stima
Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro clima,
S' approvate non l' han Francia, o Milesia (9)
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia (10)

La

---

(1) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(2) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12: & caeruleo capillo Agathirsi Virg. 4. Eneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

(3) Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato e lussurioso.

(4) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.

(5) Mirace Eunuco dei Parti.

(6) Frigi Popoli dell' Asia effeminati, e molli nel vestire.

(7) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci
Nec duo sunt; sed forma duplex nec femina dici
Nec puer ut possit: neutrumque, & utrumque videtur.

(8) Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Parepatetici.

(9) La regione Milesia, cioè della Città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso, e per la lascivia.

(10) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in Donna, poi

dopo

La ſchiera de' Narciſi effeminata
Le felici magie dell' arte Efeſia. (1)
E vive in guiſa tale affaſcinata
Tra le luſſurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel Chiaſſo Ateniese:
Dove ſon Teodota (2) i miei Studenti?
Oh ſoſpirata in van Legge Locreſe, (3)
Chi più v' è che t' oſſervi, o ti conoſchi,
Se non ha ſe non Clodi (4) ogni Paeſe.
Chi cerca l' Ateon più non s' imboſchi:
Le Diane moderne hanno poſſanza
Di dar più Cervi alle Città, che ai Boſchi.
E preſo ha il diſonor tanta baldanza,
Come beſtie s' impregnano i Parenti,
L' adulterio, e lo ſtupro è fatto uſanza.

Tre-

dopo 7. anni veduti ſimilmente due Draghi in ſimile funzione, uccise il maſchio, e tornò uomo; onde venuta diſputa fra Giove, e Giunone, chi aveſſe maggior diletto nel congiungerſi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due ſtati fu chiamato Giudice, e ſentenziò che 10. volte più foſſe il piacere della Donna. Auſon.

Ambiguoque fuit corpore Tireſias.

(1) Fu creduto che le lettere Efeſie aveſſero virtù magica, e che per mezzo di eſſe ciaſcuno otteneſſe il ſuo intento, e rimaneſſe vittorioſo in ogni impreſa. Euſthatius in Hom. odiſs. 19.

(2) Fu una belliſſima Femmina, che faceva ſervizio in Atene a tempo di Socrate da cui a perſuaſione d' uno de' ſuoi Scolari fu viſitata, e il galante, e inſieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene deſcritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

(3) Così detta dai Popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(4) Clodio Giovine Romano molto diſſoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Ceſare. Senec. Omne aevum Clodios fert, ſed non omne tempus Catones producit.

Trescano in più d' un letto i tre contenti, (1)
E da sett' anni in su non son Zittelle:
Nè più s' apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vò dirti Timon cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e d' Archiloco (2)
Materie da Coturni, e da stampelle.
L' Alpi, e Pirene ognun passa per gioco
Per divenir dell' ira altrui ministro.
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concerti, e di Caistro (3)
Più non hanno attrattive. Adesca, e alletta
Degli Oricalchi il suono, il Tago, e l' Istro.
Odi Miseno (4) là come si affretta
Sfiatato in arruollar stuol di minchioni,
Con promessa d' Istoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guasconi,
Che con Targhe, e Frammee (5) veloci, e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti, (6)

Per

(1) Auson. Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, & duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina: & illum bis numeres medium qui facit & patitur.

(2) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuscul.

(3) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

(4) Miseno Trombetta d' Ettore di cui Virgil. 6.

. . . . quo non praestantior alter
Vaere cicre viros.

(5) Frammee dal latino Framea sorta d' asta.

(6) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano Virg. Eneid. 8.

Brontesque, Steropesque & nudus membra Pyracmon.

Pyr, fuoco; Acmon, l' Ancudine; Brontes, è detto dal tuono, Steropes dal Baleno;

Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti.
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte
Crescon di sangue uman nutriti i falli.
Ogni cosa confonde un solo Marte,
E del Dominio l'ingordigia avara
Dalla Ragion l'Umanità diparte;
Par che la vita all'uom più non sia cara,
Se a popolar le Tombe d'Alemagna
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arnesi, e foggie vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe
Corre cieco a sborsar senza cagione
Contante il sangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in seguir la Deità Candea (1)
Insin Bartolommeo diè nel C. . . . . . . (2)
E di folle albagia pregna l'idea
Lascia i Penati tuoi, l'amiche tresche,
La tonacata ambizion plebea. (3)
Quasi le guerre sian Scherme, o Moresche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova fresche.

 Oh

---

(1) Candei, Popoli del golfo arabico, presso Plinio. Qui per Deità Candea pare, che intenda *Marte*; e veramente la Guerra è una cosa arabica.

(2) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo, Capitano famosissimo.

(3) Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib. I. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quae nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel paenula, ut apud nos etiam vilissimi sine pallio incedunt.

Oh mercenario ardir mente ſuperba!
Far che falce di morte in mezzo all' armi
Micta alle voglie altrui ſua vita in erba.
Han più ſenſo di voi le rupi, e i marmi,
Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi ſino ai Biarmi.
Per te gente venal più non ſi ſerra
Di Giano il Tempio, (1) e le voſtr' ire, e i faſti
Portan gli sdegni lor ſin dov' è terra.
Tu foſti Ambizion, che diſegnaſti
Le Torri, i Foſſi, i Muri, e gli Arſenali,
E agli Ulivi i Cipreſſi, empia, inneſtati.
E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambaſce:
Come ſe per morir mancaſſer mali.
E pùr noto è ad ognun ſin dalle faſce
Che pochi ne ritornano al Paeſe,
Che alla guerra ſi muore, e non ſi naſce.
D' onde tanta impietade in voi s' appreſe.
Non oſſervar ragion, legge nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offeſe.
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' intereſſi altrui, l' altrui chimere
Gite a morir ſenza ſaper perchè.
Eppur ſi chiama azion da Cavaliere
Chi ſangue, anima, e fe dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le Fere.
Che borioſa follia d' animi ſciocchi!
Della vita moſtrar sì gran desìo,
E girne poi tra gli archibugi, e ſtocchi.

Che

---

(1) Orazio: Epodon lib. epode 7. neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Niſi indiſpar feris.

(2) Il Tempio di Giano ſi ſerrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone; Iano clauſo, pace ubique parta.

Che occorre far Collegi, e voti a Dio,
E far ſtudiar ſopra le noſtre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio. (1)
Compor ſciroppi, ſali, Elixirvite,
Magiſtero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite.
E diſtillar Ermete, (2) e Albumazzarre, (3)
E Paracelſo (4) con ſtillati untumi
Starſene a medicar le Scimitarre?
Pillole d' Aloè, Brodi, e Profumi.
E rinnovar d' Ippolito gli eſempi (5)
Stordir co' preghi il Panteon de' Numi:
Stancar il Ciel; che voſtre preci adempi;
E ingraſſando Ceruſici, e Speziali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel ſpirti immortali,
Senſi d' umanitade, e cor pietoſo,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali?
Se alle miſerie ſue reſo ingegnoſo;
Il termine vital tronca, e diſſolve
A ſe medeſmo l' uomo fatt' odioſo.
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni ſuo poter Cloto importuna
E Mari, e Terre per morir ſconvolve.
Ma ſudi pur al Sol geli alla Luna,



---

(1) Il Medico di Pergamo; Galeno. Ipocrate era dell' Iſola di Coo, ma quì la rima pare, che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' Iſola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diverſa da Coo, oggi Stangò.

(2) Ermete, Mercurio Trimegiſto; che è meſſo tra gli Autori antichi d' Alchimia.

(3) Albumazzarre, Aſtrologo Arabo:

(4) Paracelſo, cioè Teofraſto Paracelſo, Chimico, e Medico famoſo; e appreſſo, intende delle medicine ſimpatiche.

(5) Ipolito ad iſtanza di Diana fu riſuſcitato da Eſculapio, e venuto in Italia ſi fece chiamare Viribus, cioè Bis vir.

Dirà, sopiti i marzial bisbigli,
Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscan l'asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son Conigli?
Onde poi a ragion Pasquin si ride
Che per quattro baiocchi i Poëtastri
Cantan l'Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Appollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi à espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si staria da Carlo in Francia.
Ma perch' an de' Chiaffei le man trovate
Ciascun di lor dalla battaglia scampa
Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa
Per cavar la castagna, e non si cuocere
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D'un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro.
Opran la lingua, e lascian star le mani.
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo asilo,

Per

Il possesso di cui, se a lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Donde avete il saper, dove il cervello,
Poveri d'argomento, e di consiglio?
E' del nostro girar centro il macello,
Che sempre oro non è quel che risplende;
Più d'un Tordo è felice un Pipistrello.
Ei non ha chi l'insidia, o chi l'offende,
Ma il viver nostro è viver sempre in rischio
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a trescare il fischio,
Nè si puote adoprar schermo, o riparo
Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.
Questo nostro ingrassar ci costa caro,
Strage maggior di Roncisvalle, o Canne
Dal Settembre di noi fassi al Gennaro.
Laberinti per noi son le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo assenzio, e tosco.
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che sia chiaro il giorno, o che sia fosco
Per noi non cessan mai l'umane insidie,
Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.
Fondamento non han le vostre invidie,
Che di star troppo ben forse vi duole,
Son sicure alla fin le vostre accidie.
Lascio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uscir, che all'aer bruno,
Lieve perdita fia perdere il Sole.
Torna più conto in pace star digiuno,
Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola,
Più del Ginepro alfin sicuro è il pruno.
A proposito tal dicea nostr' Avola,

Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,
Delle discordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il saper contentarsi è gran ricchezza.
Stavan due Rane un tempo in uno Stagno,
E fu, se la memoria non mi svaria,
Nell'età prisca d'Alessandro Magno.
Voller lasciare un dì la solitaria
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria,
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo; or quì farem soggiorno,
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curiosa
D'esaminar la strada del ritorno.
Il non pensare al fine è mala cosa,
Perchè suole apportar vergogna, e duolo.
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa.
Già di quà ci partimmo un folto stuolo,
Ora il quinto non siam di tanta razza
Ne muoion mille, ove n'ingrassa un solo.
Sì disse il Tordo in sull'antica piazza
Della Zelanda, applichi a se lo sgherro,
Premia un la guerra, ed un million n'ammazza.
*T.* Lascia lasciali far, che s'io non erro,
Mentre applicati son nel vitupero,
Solo li puol guarir l'acciaro, e 'l ferro.
*A.* Sì sì lasciamgli far pur troppo è vero,
Che per guarir certe testaccie vote
Il più santo spedale è il Cimitero.
Ma dalla Guerra omai queste mie note
Son richiamate a più sublimi accuse
E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote.
Che già risorti a sbandeggiar le muse

Si

Si vedono i Licinj, (1) e i patrii lidi
  Laſcian gemendo le virtù deluſe.
Poſpoſto è Febo dagli odierni Midi
  Al Semicapropan che a' gran Signori
  Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi.
E per queſta ragion molti Pittori
  In Caramogi ſol Nani, e Margiti (2)
  Impiegano il ſapere, ed i colori
Ed oggidì ne ſpacciano infiniti:
  Perchè ſoglion tenerli in faccia al letto,
  Quand' uſan con le femmine i mariti.
Che ſe l' immaginar forma concetto
  Forz' è che naschin poi genti biſtorte
  Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte;
  Vedendo i Matti, e i Nani in queſt' età
  Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
  Peſcar con ami d' or gli uomini ſaggi
  In riva al mar della neceſſità.
*T.* Avverti a non entrar nei Perſonaggi,
  Che non lice a ciaſcun gire a Corinto: (3)
  E che credi vedervi entro i Palaggi?
*A.* Quel che credo vedervi? Hippia, e Giacinto,
  Ed in vece d' Auguſti, e Mecenati



(1) A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Craſſo Cenſori fu fatto un editto contra i Retori Latini. Gellio lib. 1. c. 11.

(2) Margite è un perſonaggio ridicolo, e ſcontraffatto, Soggetto d'un Poema d' Omero, così intitolato, onde forſe è ſtato ſtroppiato il noſtro Margutte, introdotto da Pulcinel Morgante.

(3) Proverbio Greco non a tutti è permeſſo navigare a Corinto, per le famoſe Meretrici, che v' erano e che volevano di grandi danari.

Di Valeri, e Schironi (1) un Laberinto;
Sille, Mezenzi, Erodi inporporati (2)
Del ſangue d'innocenti, e in fieri aſpetti
Peſti Anaſſarchi, (3) e Senecchi ſvenati.
Vedrovvi gli Ariſtidi andar negletti
Gli Zenoni ſcherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi eſſer gli eletti;
Per gl'influſſi de' Marti, e dei Saturni
Non avere i Fabbrizi, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (4)
Premere il Regio Soglio Aſini d'Auro
E in chiuſi Ginecei (5) Fauſta (6) col Drudo;
Leda col Cigno, e con Paſiſe il Tauro.
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar ſucchi di Lamie (7)
Più, che il valor del brando, e dello ſcudo;
Adorar Flore, e diſprezzar Deidamie; (8)
Stancar le Meſſaline i Lupanari; (9)
Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.
Ed ad onta de' Tempi, e de' Sacrari

Parſi

(1) Schirone aſſaſſino crudeliſſimo ucciſo da Teſeo,

(2) Nomi notiſſimi di Tiranni.

(3) Anaſſarco Filoſofo, fatto peſtare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde. Anaxarchi follem tundis; Anaxarcum vero non tundis. Laerzio nella ſua vita.

(4) Calfurni, cioè Piſoni, della Famiglia Calfurnia, contro a uno di queſti fece un orazione terribiliſſima Cicerone.

(5) Luoghi dove ſtaveno le Donne.

(6) Fauſta moglie di Coſtantino, ucciſa dal medeſimo,

(7) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flautina belliſſima, la quale fu cara a Demetrio, ſopra tutte l'altre Donne, ch' ei teneva. Plutarco nella ſua vita.

(8) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili.

(9) Giuvenale di Meſſalina: Et laſſata viris numquam ſatiata receſſit, Andava ne' bordelli pubblici traveſtita.

Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (1)
  E d'Ericina (2) sol fumar gli Altari.
Pender dalle lascivie, e Leggi, e sorti,
  E gl'Ili, (3) i Tigellini, (4) e i Ganimedi
  Far di Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publi, (5) e dei Democli (6) in van ti credi
  Che ricalchi verun l'alte vestigia
  Ch'han solo in chiasso addottrinati i piedi.
E' de' Regi il cercar la cupidigia
  Ch'abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
  A tutti gli altri il Paggio di Valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
  L'uso introdotto aver dei guardinfanti
  Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d'una tra festini, e canti,
  Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
  Per le stanze segrete in sen gli Amanti.
Sottosopra voltar le Regie Soglie,
  E spiccar ciò che voglion da Palazzo
  Color ch'hanno bel figlio, e bella moglie.
E senza far d'onor lite, o schiamazzo
  D'accordo tra di lor Moglie, e Marito
  Tenersi una il Berton, l'altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il sozzo rito
  Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
  Prima che spose abbin l'anello in dito.

Or-

---

(1) Priapo.

(2) Venere.

(3) Ila, Giovane amato da Ercole Virg. Ecl. Cui non dictus Hylas.

(4) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(5) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un prenome comune a centomila.

(6) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una Caldaia bollente per salvare la sua pudicizia, *Plutarco in Demetrio*.

Ordir capeſtri mirerò Giovanna;
  Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella;
  E l' Anglo Enrico Apoſtatar per Anna;
E Fauſtina adultera, e rubella
  La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
  Infin coi Schiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge,
  Mentre più d'un Bagoa (1) potrei moſtrarti
  In ſcior le brache, a ciò ch' ei vuol dar legge,
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
  Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (2)
  Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta, (3) o Iſſicratea (4)
  Son certo di veder l'opre impudiche
  D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche:
  Colle Clavi inneſtar fuſi, e conocchie
  Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (5) a ſcoverte ginocchie
  Del Re di Pella adoratori inſani,
  Che non vuol, che per uomo alcun l'adocchie.
Vedrò lo ſtuol dei Protei Cortigiani
  Bocconi mandar giù d' aſſenzio pieni
  Logre le dita aver dai baciamani

E con

---

(1) Bagoa caſtrato favorito d' Aleſſandro. Regis animum obſequio corporis devinxerat. *Curzio*.

(2) Il Guado, erba colla quale ſi tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d' altri colori. *Lat. glaſtum*. Della Sabina erba, così Plinio 34. XI. Herba Sabina, braty appellata a Grecis &c. Partus emortuus appoſita extrahit, & ſuffitu, la Ninfea altra ſorta d' erba.

(3) Donna famoſa per l' amore coniugale.

(4) Hypſicratea Moglie di Mitridate, che lo ſeguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo ſe ne fuggiva, ella gli andò dietro ſempre veſtita da uomo. *Plutarco nella vita di Pompeo*.

(5) Cherilo Poeta adulatore d' Aleſſandro.

E con ſembianti placidi, e ſereni
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui verſar veleni.
Starvi l'uomo dabben magro, e mendico;
E i mozzorechi graſſi, e accarezzati,
E più d'un Giuda in maſchera d'Amico!
E i Vedj, (1) e i Numitori (2) empi, e inſenſati
Negar ſollievo ai letterati affanni
E i Canattieri tener ſalariati:
Non aver di Signor altro che i panni:
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farſi aggirar da Graziani, e Zanni;
Oſſerverò per i conviti immondi
De' tiranni, e ſacrileghi Alboini (3)
Servir di Tazze i teſchi de' Commondi;
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fe, per lor diffuſa
L'Ereſia de' Luteri, e de' Calvini.

Il

(1) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d'Auguſto teneva vivai di Murene, e per ingraſſarle, vi faceva affogare gli ſchiavi ſuoi.

(2) Numitore Figliuolo di Proca Re d'Alba, cacciato da Amulio ſuo minor fratello dal Regno, ſi ricattò con propagginare viva Rhea Silvia Veſtale, e i ſuoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere:

(3) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d'Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Roſimundam Chunimundi Gepidarum Regis, quem quondam in proelio interfecerat. Filiam quodam die, cum in convivio plus ſolito Laetus, liberiore illi genio propinaret poculum, quod de cranio patris eius condiderat, porrigi iuſſit, atque ipſam, ut hilariter cum patre ſuo biberet, invitavit, cuius vocis foeditate iſta mulier, ſubito animum iracundiae impotem ad necem parentis, & mariti contumeliam ulciſcendam convertit.

Il Tiranno vedrò di Siracusa, (1)
Perchè rase Esculapio a pel contrario
Star per timor entro una stanza chiusa;
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un solo sospetto, un solo indizio,
Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi
Spensierati seder Serse, e Domizio. (2)
Calligoli, e Vitellj in feste, e in giuochi
Cento Sardanapali, e un solo Tito
Molti Neroni, e Marc' Aureli pochi:
Sì che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran Marito di tutte le Mogli,
La Moglie universal d' ogni Marito. (3)
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli.
Son più che certo di veder a Lune

Ma-

(1) Cicerone lib. 5. de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl' Iddii, e commetteva sacrilegi. Qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, & in fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornarat ex Manubiis Carthaginensium tirannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique Laneum pallium iniecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri, barbam auream demi iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi, come ponti a lavatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(2) Per Domizio intende Nerone.

(3) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52, Ac ne cui dubium omnino sit, & impudicitiae eum & adulteriorum flagrasse infamia, Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem appellat.

Marito, e Moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà, (1) senno, e fortune.
Sancie, e Sifene d'impietade ingorde,
D'Astiage, e d'Atreo vedrò le Mense
D'umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di Bufali che d'uomo han le sembianze,
E Mondi governar teste melense.
Mirerò pur l'enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (2)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un Giuocator ch'ha detto
Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagi, ed a bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.
Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (3)
Dar materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (4)
Vedrò ne' Gabinetti più secreti

I Do-

---

(1) *Ovidio*. Rara est concordia formae atque pudicitiae.

(2) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell' Autore.

(3) Eliano nella varia Istoria lib. 7. cap. 2. Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu, & magnificentia superare studuisse &c. Huic vero non unus praesto erat cantor qui coenam ipsius cantando oblectaret & ipsum demulceret, sed multae mulieres musices peritae, tum tibicinae, tum meretrices decora facie, & saltatrices.

(4) Teone fu un maledico, e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.

I Domizian (1) gli Arſacidi, e gli Artabbi
Svenar Moſche, arder Talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l' Illuſtriſſimo ſi piglia,
E Dio ſa poi chi furon gli Avi, e i Babbi;
Che ſpeſſo ad una ſerva il Rè s' appiglia,
E ſpeſſo la Regina i ſuoi penſieri
Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli dei Re fan gli Staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
Con materie sì brutte, e diſoneſte;
Le belle coſe che vorrei narrarti.
Certi Satrapi vedo, e certe teſte,
Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d' amor, hanno le creſte.
Io non ti vo citar gli eſempi noti;
Baſti ſol dir per non tornar da capo,
Che ſon tutte Bardaſſe, Avi, e Nipoti:
Ma giuro al Ciel, che ſe a dir mal m' incapo
Non tacerò la gran furfanteria,
Che ſorte ha ſol chi ha mantoan Priapo.
Si puol ſentir maggior vigliaccheria,
Più non ſi chiama nè colpa nè vizio,
Ma ſtil di galantuom, la ſodomia.
O degna indegnità d' ogni ſupplizio;
Ma peggio v' è, ſi tien chi nulla crede
Uomo di bell' ingegno, e di Giudizio.
E diventar col Macchiavel ſi vede,

E di-

(1) Svetonio in Domiziano cap. 3. inter initia principatus quotidie ſecretum ſibi horarium ſumere ſolebat: nec quicquam amplius, quam muſcas captare ac ſtylo praeacuto configere: ut cuidam interroganti eſſet ne quis cum Caeſare intus? non abſurde reſponſum ſit a Vitio Criſpo: ne muſca quidem.

Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l'età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi;
Che possibil non è, che tu discerna
Un Licurgo, (1) un Traian (2) in mezzo agli Ostri,
Che degno sia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti, e mostri,
Chi ritrova estorsioni, aggravi, e dazi
Son tenuti Soloni ai tempi nostri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,
Chi l'angherie, che l'avarizia strana
Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?
Nè ci resta a veder che l'inumana
Usanza de' Loangi, e degli Anzichi, (3)
Che fanno beccheria di carne umana.
E vuoi poi ch'io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti Avoltoi sopra la carne
De' poveracci miseri, e mendichi?
E nemmen ci è permesso il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (4) folli, e arroganti

Quan-

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, o Lacedemoni.

(2) Traiano onorato dal Senato Romano del titolo d' Ottimo Principe.

(3) Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(4) Virg. Aen. lib. 6. vidi, & crudeles dantem salmonean poenas.

Dum flammas Iovis, & Sonitus imitatur Olympi &c.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen,
Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra &c.

Sal-

Quanto temuti più, tanto più ingiusti
 Far sul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e mascherati Augusti
 Indegni di quel manto che gli copre
 Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
 A dir di lor, che sono a tutte l' otte
 Achilli ai versi altrui, Tersiti all' opre.
E si credon con dar quattro pagnotte
 Con un scarso boccal d' agro Lieo
 Farsi lodar dalle persone dotte.
Ed un spilorcio più di Nabateo (1)
 Seguendo d' un Rufin (2) l' orme, e la traccia
 Vuoi titolo di Magno, e Semideo.
Di farsi idolatrar oggi s' allaccia
 Chi svenerebbe il Parto, e l' Etiopo,
 *E più direi, ma il ver di falso ha faccia*. (3)
*T*. Sovvengati dell' Aquila d' Esopo (4)
 Che vantava in beltà d' essere un mostro,
 A fronte agli altri Augelli del Canopo. (5)
A cui disse il Pavon tutt' oro, ed ostro:
 Ai ben ragion di millantar tra noi

So-

---

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

(1) Nabatei popoli dell' Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(2) Ruffino, quell' Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

(3) Dante Inferno 16.

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De l' uom chiuder la bocca, finchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d' Esopo.

(5) Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto.

Sorella mia, perch'hai gli artigli, e il roſtro.
Or che ſiano adorati ai tempi tuoi
Gl'ignoranti, e i rapaci, indarno accuſi;
E' Rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non iſtupiſco io già di tanti abuſi,
Che facil gita è quella dell'Inferno, (1)
Se vi ſi va correndo ad occhi chiuſi.
Che importa a te del Mondo il mal governo;
Laſcia che altri il riprenda, altri l'incolpe;
Che non ricuſa alme dannate Averno.
Io di lui non vo far ſcuſe, o diſcolpe;
Sempre il conobbi ſcelerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall'Alba che ſpunta io mi naſcondo:
Tu con chi parli, oſſerva le perſone,
Che nuocer ti potria l'eſſer facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Che ſenza andar ſu quello del Giappone,
Vanta i Martiri ſuoi Paſquino ancora.

I LA

(1) *Virg.* 6. Facilis deſcenſus Averni.
Laerzio nella vita di Bione Boriſtcrite. Facile eſſe dicebat ad Infernum viam, clauſis enim oculis illic iri.

# LA BABBILLONIA

## SATIRA V.

### TIRRENO, ED ERGASTO.

*Tirreno*.

ECco l'alba, che torna in braccio a Fosforo:(1)
E del mio vano affaticar si ride, ro.(2)
Che un pesce sol non prenderia nel Bosfo-
Gite alle forche omai Trappole infide
Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli.
Se ad ogni altro, che a me la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli
Vi spezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle speranze mie Scille profonde.
*E*. Ferma olà Pescator; se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero;
Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti

---

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifero, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i peſci ti traſporta entro il penſiero?
*T.* Solo per me ſono infecondi i fiumi
Gli ſtagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo io più non voglio.
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria ſenſo ha di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai;
Per trafiggermi ognor Stelle ſevere,
Vibra la voſtra luce acuti i rai.
Ed avete laſsù nell' ampie sfere
(Forz' è pur, che a' miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità, volti di Fere.
Lo ſapete ben voi, ſenza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoſo al ſenio
Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la tua virtù meco l' Ellenio; (1)
Nè l' Eufroſino (2) mai, che il gaudio accreſce
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in ſcorpion, o in peſce
Il Sole a favor mio laſsù nell' Etra;

 Rito

---

(1) Ellenio ſorta d' erba ſtimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. Helenium ab Helena natum, favere creditur formae; cutem Mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam. Praeterea putant uſu eius quandam gratiam iis, veneremque conciliari. Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque, quem habuerit Nepenthes illud praedicatum ab Homero quod triſtitia omnis aboleatur. Queſt' erba, come il nome ſteſſo dimoſtra, era un rimedio per diſcacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo

Egli è d' Elena il Nepente ec.

(2) Eufroſino voce greca, cioè roba da fare ſtare allegro; onde una delle grazie ſortì il nome d' Eufroſine, cioè d' allegria.

Il mestier del pescar non mi riesce:
Rito Licio (1) a mio pro nulla m' impetra,
  Sacrificio Tioneo (2) non è possente
  Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente;
  Dov' io sto, dond' io passo, ov' io mi volgo
  Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
  Tutte dell' astio le bevande amare:
  Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete o genti avare:
  Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe
  Di far altri pescar, non io pescare.
Più d' un Zoilo (3) i miei gesti incenserebbe,
  Se risplendesse a me miglior ventura;
  E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate lassù, voi che la cura
  Di dispensare avete, e pene, e premi,
  E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
  Che il Giusto mai non abbia aura gioconda;
  E che mai del gastigo il Reo non temi?

Come

(1) Allude all' Oracolo famoso d' Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l' Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio, Virgil. nel 4. dell' Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

Heu furiis incensa feror! Nunc & Augur Apollo
Nunc Liciae sortes, nunc & Iove missus ab ipso
Interpres Divum, fert horrida iussa per auras

(2) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

(3) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico, invidioso, e maligno.

Come ſoffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar faſtoſa, e impune,
E colonie fondar per ogni ſponda?
Come a viſta del ben languir digiune
L' Anime grandi, e in man de' Paraſiti
La copia roveſciar delle fortune?
Reſtano i buoni in oſſervar ſtorditi
Sulle Danae grondar nembi di gioia;
Gaſtigar Giobbi, e fulminar Stiliti,
Verrebbe ai ſaſſi di gridar la foia
Mormora un Citarella, e s' arricchiſce,
Il Franco (1) appena parla, e da nel Boia.
E v' adirate poi ſe illanguidiſce
Di voi la ſtima, ſe a ragion per tutto
L' uom l' opre voſtre critica, e ſcherniſce.
Sol de' travagli miei, ſol del mio lutto
La voſtra rabbia s' alimenta, e paſce;
Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambaſce,
E fatte eterne le mie doglie intenſe,
Nato appena un favor mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe,
E le piaghe a ſaldar di mie diſgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Creten ſe. (2)



---

(1) Niccolò Franco uomo letterato, fu impiccato in Roma in età ſenile per aver fatto una ſatira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(2) Plinio lib. 8. 27. Nec haec ſola a mutis animalibus reperta ſunt, uſui futura & homini. Dictamum herbam extrahendo ſagittis cervi monſtravere, percuſſi eo telo, paſtuque eius herbae eiecto.

Vig. nel lib. 12. dell' Eneide ne fa una belliſſima deſcrizione

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, & flore comantem.
Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior roſſo,

Quando, quando sarà, che paghe, e sazie
D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
Mi secondino un dì fide le grazie?
L' aver sortito un volto austero, e tetro
Dalla comune simpatia m' ha tolto:
E il libero parlar mi tiene indietro,
Non ti dolere o Focion del volto (1)
Burbero; che del pari andar possiamo,
Se da disgrazia uguale anch' io son colto.
Par che del seme io sol non sia d' Adamo,
Se dell' empio Saturno infausto, e pigro
Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.
Io non so, come in gel non mi trasmigro
Nell' osservar, che questo fiume ancora
Fatt' è per me l' Asfaltide (2), e l' Anigro. (3)
*E.* Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime. Olà Fratello
E' sorto il giorno, e tu tralogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?

Tu

(1) Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio. Erat ingenio miti humanoque: sed cuius lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut libens peteret facile.

(2) Asfaltide lago del bitume nel quale si perde il Giordano. Plin. lib. 5. cap. 15. Iordanis amnis oritur e fonte panende, qui cognomen dedit Caesareae de qua dicimus: amnis amoenus & quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltitem lacum dirum natura petit, a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas &c. e appresso: Asphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, & nomen &c. Asphaltos, in Greco, significa bitume.

(3) Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Met.

Tu ſoſpiri, tu taci, e ſtupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno;
Da' ſenſi inſieme, e dalla mente aſtratto.
*T.* E chi ſei tu, che parli, e del Compagno
Vai ſpiando i ſegreti? E che s'aſpetta
A te la mia diſgrazia, o il mio guadagno?
*E.* Io mi ſon un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri:
A conſolar il duol di tua diſdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t'aſcolta, e con gli ordigni
Dell'eſercizio tuo così t'adiri?
*T.* Perchè per mezzo lor gli aſtri maligni
M'hanno fatto penare ai caldi, ai geli
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch'io mi dolga, e mi quereli:
Quando vi ſon più Peſcator, che peſci,
Nè vario ſorte, ancorchè varij i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accreſci:
E ſe per uomo veritier mi ſtimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e meſci.
Che val ch'io ſia de' Peſcator fra i primi,
Se, o che naſca, o tramonti il Dio di Carno (1)



(1) Intende d'Apollo. Pauſania nelle coſe laconiche fa menſione d'Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. Habuit quidem (dicè egli, ſecondo la traduzione di Romolo Amaſeo Umaniſta dello Studio di Bologna) Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnan ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfeciſſet Hippotes Phylantis filius, iratus Deus Dorienſium caſtra male multavit. Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienſes Acarnanem vatem ſtatuerunt ſacris, & caeremoniis placandum. Per purgare adunque l'omicidio commeſſo nella perſona di Carno Indovino Diſcepolo d'Apollo, furono iſtituite le feſte Carnee in onore d'Apollo. Vogliono altri, come ſoggiunge il medeſimo Pauſania, che acquiſtaſſe il ſoprannome di Carneo, perchè nel mon-

La ſorte mi convien ſeguir degl'imi.
Son tant'anni ch'io peſco, e ſempre indarno
Le reti, ed i ſudor gettai ne'mari
Della ſchiava mia Patria, e in riva all'Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di ſpazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari. (1)
Ma la mia ſorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d'un Satrapo mi poſe
Pari nell'avarizia a quei del Lazio.
E le maniere ſue ſpilorce, e eſoſe
A mie ſpeſe veder mi fero a prova,
Che naſo ei non avea da fiutar roſe.
Una fuga sì lunga a che mi giova:
S'ogni Ciel contro me tempeſta, e freme:
Se una disgrazia quì l'altra mi cova?
Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme:
Perchè la ſorte udir bramo da te,
Sia così parzial di teſte ſceme?
*E.* Queſto è un difficiliſſimo *perchè*
Neſſun mai giunſe a ſaper la cagione,
Perchè tanto agli ſtolti amica ell'è.
Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione:
E il male con il ben meſce, e confonde
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le cabale ſue troppo profonde:
E col ſaper di lei ſtrano, e fanatico
Il noſtro, fratel mio, non corriſponde.
Veg-

---

te Ida di Troia dal Luco, o Boſco ſacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e reſtandone perciò quel Nume offeſo, per placarlo furono iſtituite le feſte Carnee, e quindi Apollo per una traſpoſizione di lettera fu detto Carneo, quaſi Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio, o Corniolo Albero.

(1) Lari preſſo i Latini ſono gl' Iddii domeſtici guardiani della Caſa, e ſi prendono per la Caſa medeſima.

Veggio che di Babel tu non sei pratico,
  Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti
  Dell' influir di questo Ciel lunatico.
Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:
  D' esser uomo dabben, uomo onorato,
  Son argomenti chiari, e manifesti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato,
  Più di quanti fur mai sotto la Luna;
  Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.
*T.* Di Partenope in seno ebbi la cuna,
  Ma la Sirena, che m' accolse in grembo,
  Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna a quelle spiagge il lembo
  Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio,
  Col nome ancor d' atre tempeste un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
  Vidi nel suol natìo, stimar, proteggere,
  Più di un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
  E la baggiana sua schiatta più nobile
  Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedestre, e condannar d' ignobile
  Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli;
  E s' io mentisco il Ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;
  Sempre il suo genio troverà disposto
  Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
  Otri son pien di vento, ed ogni vista
  Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta, e acquista
  Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria;
  E chi più morti, e bastonati ha in lista.
Patria serva dei Servi, e che si gloria
  Del giogo vil, che strascinando va:
  Odioso oggetto della mia memoria.

Io non voglio tradir la verità;
  Resa si è presso ognun ridicolosa
  Per la soverchia sua credulità.
Dell' Italico Omer la gloriosa (1)
  Urna venero anch' io, e a quella appresso
  Di Sincero, e Filen (2) l' Urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mirar l' eccesso
  Delle sue tante vanitadi, e abusi,
  Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,
  Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,
  Quei dalle lodi mie non son esclusi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
  Un numero infinito, in contrappeso,
  Una scuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso,
  La rinunzio per sempre, e più non curo
  Tra i Cittadini suoi d' esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
  Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
  A chi la libertade ha per Arturo. (3)
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
  Lascio ad altri gustar le simpatie
  Del Posilipo suo, del suo Vescvo.

Cer-

---

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l' antico distico posto nella sua vita.

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Partenope; Cecini pascua, rura, duces.

(2) Il Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, e prossimo a quel di Virgilio.

Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus, ut tumulo.

(3) Arturo, vale coda dell' Orsa, altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, quì è lo stesso, che tramontana.

Cercherò fuor di lei le glorie mie:
  E lontan dalle ſue magiche arene
  Rintracciar di Stilpon (1) ſpero le vie.
Son ſordo ai vezzi delle ſue Sirene,
  Schivo, e aborro i ſuoi guſti, odio il ſuo nome
  Trova Patria per tutto un uom dabbene.
E tu chi ſei? come t'appelli, e come
  Vivi in queſto Paeſe, ove ſi fanno
  Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
*E.* Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno.
  Schiavo mi reſe, e condannommi in Corte
  La ſpeme infida, ed il desìo tiranno.
Ed in queſta prigion tenace, e forte
  Piangi più d'una volta; ind' imparai
  Colla pazienza a diſprezzar la ſorte.
A un Calif ſervendo, in me provai,
  Che il premio ha l'ali, e che però la fede,
  Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma ſpera in vano in aſpettar mercede
  La verde età, dell' ambizione eſtinta
  Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già ſuperata, e vinta
  La ſofferenza mia, laſciai la Reggia,
  E la grandezza ſua bugiarda, e finta.
La sì che ſi calpeſta, e ſi dileggia
  L'avvilita bontade, e ſol s' apprezza
  Chi ſul volto mentito il cuor falseggia.

Se

(1) Stilpone Filoſofo, che fuggendo come nudo dalla ſua Patria, diſſe: omnia bona mecum porto. Alludendo al poſſeſſo delle virtù, e allo ſtudio della Filoſofia, e richieſto dal Re Demetrio, detto il Poliorcete, ovvero l' eſpugnatore, che aveva preſa Megara, a mettergli in nota le ſue ſoſtanze, e ciò che avea perduto; niente, riſpoſe, perciocchè il ſapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella ſua vita, e Seneca de conſtantia ſapientis.

Se tu vedessi un dì con qual fierezza
  Colà scherzi fortuna, affe, che poi
  Ti dorresti di lei con meno asprezza.
*T.* Chi va cercando sol premi d' Eroi:
  Per sentieri sì duri è ben che peni;
  Il callo del desìo chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
  Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,
  Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
  E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
  Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
  Chi va con fame a mensa, e stracco a letto
  Di piume, e di savor non ha bisogno.
E' del mio genio ognor cura, e diletto
  Seguir l' orme di pochi; e solo studio,
  Che mi si legga in volto il cuor ch' ho in petto.
So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;
  Ma non deve temer sorte indiscreta
  Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)
  Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
  L' onda pura del rio non mi si vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
  Soggetto alla ragion, senso che freme;
  Nè so passo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, spegnerne il seme:
  Contro l' armi del vizio esser gagliardo;
  E in cose certe radicar la speme.
Negli eventi futuri io fisso il guardo;
  Che nulla giova il rallentar la corda,
  Quando l' arco di già scoccato ha il dardo.
Vinco del posseder la voglia ingorda

Col

(1) Luoghi famosi per i vini rari che producono.

Col penſare a Sichei, (1) e ogn' or mi sforzo
  Sbandir da me ciò che dal ver diſcorda.
Col contentarmi ogni disaſtro ammorzo;
  E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge,
  Virtù di ſofferenza al cuor rinforzo.
So ben che ſolo a quel palpita, e punge
  Il cuore, e mena i dì foſchi, e tremanti
  Che desìa d'eſſer ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati, (2) e Bianti, (3)
  Che chi naviga il mar delle ricchezze
  Porto non ha, che di ſoſpiri, e pianti.
Di cieca frenesìa ſon debolezze,
  Fallaci ſogni d'animo imprudente,
  Cerçare ove non ſon le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il Torrente
  Torbide ha ſempre l'onde; io per recidere
  Le tempeſte del cuor medito il Niente.
Dal gran Savio d'Abdera (4) imparò a ridere;
  Apprendo da Chilone (5) il parlar poco;
  E m'

(1) Sicheo marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione ſuo Cognato, per avere i di lui teſori, Virg. I. Eneid.

(2) Crate Tebano diſcepolo di Diogene il quale, dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apoſtata eſſere ſtato ſimile nella volontaria povertà ai noſtri Religioſi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. refert autem Dioclès perſuaſiſſe illi Diogenem ut paeculium dimitteret, ac ſi quid pecuniae haberet iactaret in mare. Di coſtui ci ſono alcuni verſi ſcherzoſi, ne' quali deſcrive la ſua biſaccia, come ſe foſſe una Città.

(3) Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura, l' eloquenza del ſenno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(4) Il ſaggio d'Abdera Città della Beozia è Democrito.

(5) Chilone come che era Lacedemonio uſava parlar ſtretto, e laconico, Laerzio nella ſua vita. Erat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Ariſtogoras Mileſius hunc loquendi morem Chlonium appellat.

E m' insegna Anacarsi (1) il fasto a uccidere.
Io so, che l'uom della fortuna è un gioco;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D' altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
Forz' è che, invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desìo, quanto a bastanza
Serve al bisogno; e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur quì tanti, sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli (2) i Palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno (3)
Oggi mangiano al suon di Cetre, e d' Arpe.
In-

(1) Laerzio nella vita di Anacarsi. Scripsit autem & de Scytarum legibus, & de is quae apud grecos legitima, & solemnia sunt ad frugaliorem ac viliorem victum. Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un Epistola di tal tenore. Anacharsis Craeso. Ego Lydorum Rex in Graeciam adveni, Graecorum mores, & studia, & instituta percepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem, & amicum fieri.

(2) Curuli: Sellae curules, sedie curuli: insegna di Magistrato presso i Romani.

(3) Rannusia, la Dea Nemesi, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Ramnuntz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

Infiniti fur quei che ci pescorno
L' Obolo di Palete, ed il Pesce Elope, (1)
L' Anel di Gige, (2) e d' Amaltea (3) il Corno.
E quanti al par del Sposo di Penelope
Nausicaa (4) c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' osso di Pelope. (5)
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, (6) e Nervei, ciurme di sciocchi,
Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa

Prez-

(1) Il Pesce Elope è un Pesce nobile, e Varone in una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini nomina il Pesce Elope di Rodi. Gell lib. 7. cap. 16. vers. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo Storione. Plin. lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nandò meat, nullo nunc in onore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventus. Quidam eum Elopem vocant.

(2) L' anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(3) Amaltea la Divizia.

(4) Nausicaa moglie d' Alcinoo Re de' Feaci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(5) Osso di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope, segno di nobiltà. Tibullo.

- - - - - Carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(6) Vatinio uomo scellerato, odiato molto da Cicerone, onde presso i Latini passò, come in Proverbio, Odium Vatinianum.

Prezzar Canaglia; ma qui ancor ridendo
Trovano Incenso, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti viepiù di Galba, (1) o Timoteo. (2)
Vi pescano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo, (3)
Sprovvisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fu a lor quest'Origeo. (4)
Per queste rive solo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.
E con smania de' Giusti, e orror de' Saggi,
E a scherno delle lacrime che io spargo,
Riserbati Vivai ci hanno i malvaggi.

E sen-

---

(1) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Casa dei Cesari. Sveton. nella sua vita cap. 4. Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam, & nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.

(2) Timoteo Capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le Città; onde il Proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Soria Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo quì sotto figura disegnare quella Città, che è famosa per i suoi Colli sopra i quali è situata; la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell'Apocalisse; onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua Sede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l'istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia

L'avara Babilonia ha colmo il sacco.

E ſenza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
Ci vantan l'aureo Vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di queſto fiume il margo.
E ſenza l'indagar Zone deſerte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Corteſi* (1) Indie più certe.
Quanti, oh quanti queſt'occhi hanno oſſervato
Buttarci eſca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d'empietà peſcarci il Fato.
*E.* Figliuol queſt'è l'Eufrate; onuſte, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben compoſto ara l'arene.
Quì gli Epialti (2), i Ballioni (3), e i Cacchi (4)
Fan ſempre vaſte, e ſmiſurate prese,
E del Peſce più groſſo empiono i ſacchi.
Ma quant'è, che laſciaſti il tuo Paeſe,
E che volgeſti a Babilonia il paſſo
A reſpirar di lei l'aura ſcorteſe?
*T.* Sono ſei luſtri omai, che ſtanco, e laſſo
Su queſto fiume perfido, e mendace;
Quaſi l'ira, e il dolor m'han fatto un ſaſſo.
*E.* Fratello io mi ſtupiſco, e mi diſpiace,
Che in tant'anni, che quì pratichi, e peſchi;
Non ti ſii fatto a ſpese altrui ſagace.
Insegnar ti dovriano gli eſempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di queſto clima i modi arciſurbeschi.
Piovono ai Porci quì le Margherite;



(1) Criſtoforo Colombo, e Ferdinando Corteſe Scopritori di nuove terre.

(2) Epialte Gigante ſuperbo, nominato anco da Dante.

(3) Ballione uomo ſcellerato, nome di Ruffiano preſſo Plauto, e Cicerone nell'Orazioni lo deſcrive contaminato d'ogni ſorte di vizio.

(4) Cacco Ladro, Aſſaſſino.

E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite. (1)
Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori
Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie, e favori.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai discorde;
Metti le indegnità negli ami in opra.
*T.* Tu mi giungi a toccar ſu certe corde,
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita, e morde.
Ma che? Non oso in queſto Cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer bisogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.
*E.* Qual ſospetto t' arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natìa
Ugna non abbia da grattar la rogna.
*T.* Il dire il vero al precipizio è via,
E in queſto ſuol tra due che parlin ſoli
V' è per neceſſità ſempre una ſpia.
*E.* Con queſta libertà tu mi conſoli;
Ma non temer di me sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Aſſai meglio, che a te l' empie ſozzure
Di queſto Lazzeretto a me ſon uote
Che ſo gli ſcoli, e le ſue fogne impure.
All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla:
Che l' impazienza omai mi accende, e ſcote.
Chiuſo verme di doglia il core intarla,
E ſon due coſe, che non ponno unirſi,
Aver la fiamma in ſeno, e l' occultarla.
*T.* Faccia il Ciel ciò che vuol: già ſento aprirſi
Al ſopito furor l' uſcita, e il varco;
E il

(1) Noi dichiamo il mangiare: piatire il pane.

E il fervido desio sferzano i Tirsi. (1)
So, che l' Eufrate non saria si parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
So che di premi non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, (2)
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio.
Meco i Tiberi non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio. (3)
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion, (4) di piscio, e sterco:



---

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d' ellera, e di pampani usati dalle Baccanti; e l' esser percossi, e punti da quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(2) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio: cita Varone in Satyra quam de cibis peregrinis & laudatitiis inscripsit: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.

(3) Plinio 35. 10. Fuit & Arellius Romae celeber paulo ante Divum Augustum: nisi flagitio insigni corrupisset artem, semper alicuius Foeminae amore flagrans, & ob id Deas pingens, sed dilectarum imagine. Itaque in pictura eius scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di Donne prostitute,

(4) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d' avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall' orina.

Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio (1), o Luperco
 Ogni promessa si risolve in ciancia,
 Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
 Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
 Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant'è lo vo pur dir, s'io fossi un Sporo,
 Chi per non mi giovar tace, e scilingua;
 De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch'io mi sollevi, o impingua,
 S'io consentissi a far la parte goffa,
 Impiegheria per me più d'una lingua.
Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa (2)
 Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto,
 Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.
Vota ho la borsa, e lacerato il manto,
 Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
 Perchè ballar non so con Cleofanto.
Signor, che il tutto sai, che il tutto vedi;
 E che giovò porre nel capo il senno
 Se studian questi ad erudire i piedi?
Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno
 Non mi passa il favor oltre la buccia,
 E l'ali per volar mai non m'impenno:
Con tappeto in finestra, e la Bertuccia
 Potrei giungere a stare in un baleno,

S'io

---

(1) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito. Tunc quae primum ignota ante vocabula reperta Sellariorum, & Spintriarum ex foeditate loci, & multiplici patientia.

(2) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

S' io foſſi Butattino, o Scaramuccia.
A queſti tali amica ſorte in ſeno
Stilla Eliſſir di Nettare, e di Manna
A chius' occhi, a man piene, a Ciel ſereno.
Guida le reti ſol, regge la canna
A ceffi da Galea, ſchiuma d' Ergaſti, (1)
Avanzumi di Chiaſſo, e di Capanna.
Numi, ſe tutte le fortune, e i faſti
Voi così diſpenſate, anch' io m' annovero
Di Temocle, e di Damaſo ai contraſti.
Chi vi può contemplar ſenza rimprovero?
O ſia fame, o ſia peſte, oppur ſia guerra:
Sempre l' ira di voi sfoga ſul povero.
Chi non eſclameria ſin di ſotterra,
Veder gente da Zappa, e da Procoi, (2)
Regger gli Scettri, e dominar la Terra.
Son di Circe (3), o Babel, gl' incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di Porci,
Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi ſublimi, e trionfali
Chiami i geni più vili, e più ſpilorci,
Conoſco ben tue ſimpatie fatali
Di confettare, e di candir gli Stronzi,
D' imbalſamare il fango, e gli ſtivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
Cantar Somari, ed erge: pire ai Gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell' armi
Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi ſcorgerai ſcritti ne' marmi.



(1) Ergaſti in vece d' Ergaſtuli. Ergaſtulum è propriamente il luogo dove lavorano gli ſchiavi.

(2) Precoi, cioè Caſcine.

(3) Circe famoſa Maga avendo accolto Uliſſe approdato ai ſuoi lidi tramutò tutti i ſuoi Compagni in animali bruti.

Licurgo or dove sei, tu che di lodi,
  E d'Elogi sol quei festi plausibili,
  Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,
  Che fuggir mi farian di là dai mauri, (1)
  E che certo quì sono incorreggibili.
Veder Lombrichi duellar co' Tauri,
  Le Cicale sfidare i Rosignoli,
  E star le Zucche a tu per tu co' Lauri.
Nulla cedere ai Cedri i Cetrioli,
  E coll' Aquile eccelse, e gloriose
  Concorrere gli Alocchi, e gli Assioli.
Le Malve, e Ortiche conculcar le Rose,
  Ed a man dritta gli Asini da stanga
  De' Baiardi alle razze generose.
Tutto giorno sentir la sporca fanga
  Millantar di candore, e incensi, ed archi,
  A fronte della Clava ambir la Vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
  E co' Ciri i Calvisi smemorati; (2)
  Colle Clamidi in riga i saltambarchi.
A piè di questi Colli, e in seno ai Prati
  Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
  Nascono al par de' funghi i Principati.

E que-

(1) Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glacialem Oceanum. *Giovenale*.

(2) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27, e ne fa il ritratto come d' un Ricco scimunito, e Baggiano. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, & patrimonium habebat, libertini, & ingenium. Numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quod Paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, tam perperam Tribus, quam ille Troianos, & Achivos persalutabat. Nihilominus Eruditus volebat videri &c.

E questa è la cagion, che se l'allacci
L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un Tataianni,
E la mattina un Principe si leva.
Or come può saper un Barbagianni,
Che appena governar potria la Stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest'acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del Destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati Avoltoi dacci in governo,
Senz'adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,
Divenuto il danaro unico Nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l'inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l'origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l'Augel ferino,
Nè più l'armata destra Astrea non muove?
Così di questo secolo meschino
Ricorderan per Principi gl'inchiostri,
Più d'un Ermone (1), e più d'un Bertoldino.
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
Non producono Eroi, come i vetusti:



---

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l'Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l'Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

La vergogna arroſſire oggi fa gli Oſtri.
Colm' è l' etade mia ſol di Procuſti, (1)
E per le Cetre de' Virgili, e Omeri,
Vuota è d' Achilli, e ſterile d' Auguſti.
Cerca pur quanto ſai, lidi ſtranieri;
Non ha il Mondo Aleſſandri; e ſto per dire,
Che più ſeme d' Eroi non han gl' Imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio deſire
D' incontrarſi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io ſembri d' un Teon lo ſpettro,
Saprei da Grazie traveſtir l' Erinni, (2)
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni (3)
Più d' un nome ardirei vago di laude,
Forſe eternar col balſamo degl' inni.
Caſtighi il Ciel, labro che adula, e applaude,
Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
Ingrandita dal caſo, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai ſeguir tal' orme:
Sol per gli ſpirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a ſchietto cor lingua conforme.
Quanti additati ſon per memorandi
Uomini al tempo mio perverſi, e indegni,
Che per l' infamie lor ſon ammirandi.

E quan-

(1) Procuſte famoſo Ladrone, e crudeliſſimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i diſgraziati, che incappavano nelle ſue mani. Queſti erano d' una tal foggia, e miſura, che ſe il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e ſe era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivaſſe ad eſſer lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica aſſomiglia la miſura del ſonetto al letto di Procuſte.

(2) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei ſulla terra, e nell' Inferno.

(3) Nomi di Poeti notiſſimi.

E quanti udii in apparenza degni
D' aureo Diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni.
E. Calza giusto a proposito il successo
Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l'arco dell'osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dapocaggine
Talor balza all' insù certi Margutti,
Che giunti che vi son danno in seccaggine.
Ed è proverbio omai, che il sanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono:
Del Principe il mestier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,
Son gli Eroi di Babel pari ai Cipressi
Quanto più vanno in su, più si ristringono;
Forz' è, che ognun la verità confessi;
A chi non diede il Ciel genio signore,
In ogni stato gli vedrai gl' istessi.

Chi

Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
  Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,
  Qual posto in alto diventò migliore.
Gran sciocchezza e fidarsi in belli aspetti:
  I Principi son simili ai Meloni;
  Molt' i sciapiti son, pochi i perfetti.
E spesso quei, che a noi sembran Soloni,
  Han manco testa, che non hanno i grilli:
  Somari con le pelli di Leoni.
Io non mi vo scompor con urli, e strilli:
  Quanti potrei farti veder col stringere,
  Che passan per Diamanti, e son Birilli.
Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
  Quì si stima virtù; fede, e modestia
  In alto mai non ti potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
  Le Stelle teco non faran da Talpe,
  E diverratti gioia ogni molestia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe, (1)
  Se l' arte avrai di Panfila vegliarda;
  O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una Bastarda
  Di qualche S. . . . . in Babilonia
  Teco la sorte non saria infingarda.
Io non so gli usi della vostra Ausonia:
  Se i libri quì averai d' Astianassa (2)
  Pesca, e' incontrerai più che Sidonia. (3)

D' al-

(1) Abila montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acque dell' Oceano.

(2) Astianassa Serva impudicissima di Elena che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(3) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

D'altro, che Lasche, colmerai la Nassa,
  Se ti da il cor per l'usciolin segreto
  Condurci or la Puttana, or il Bardassa.
Che più d'ogni altro è quì felice, e lieto,
  Chi le vie del Bordello, e i Liminari
  Da Fanciullo imparò per Alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' Lupanari
  De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi
  Fatti del Chiasso i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
  Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
  Che la fortuna anch' essa ama i solazzi.
Nè quest' uso è piovuto or dalle Stelle:
  Il metter sotto la Consorte, e i figli
  E' costume antichissimo in Babelle.
*T.* Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
  Per la fame mangiar mi vo le polpe,
  E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe,
  Vere, e vive virtù, chi congiungesse
  Col cuoio del Leon quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
  La Seppia, e il Polpo (1) goderia più comodi,
  Che la mia lealtà non mi concesse.
Chi desìa non marcir servo agl' incomodi,
  A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco
  Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco;
  E chi genio non ha di far la Scimia,
  Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia;
  Del simular più fertile semenza;

Dell'

(1) Seppia, e il Polpo sono i simboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia istoria.

Dell' adulazion più certa alchimía.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di Cielo, e di Coscienza,
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospirar senz' intervallo,
Piangere, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi, se avessi di Micilo il Gallo,
Con maniera mostrar vorria più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (1) entrano in ballo.
Faresti nel mirar la faccia pallida,
Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zitelle scostumate, e gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri,
Allaciar, tracollar l' alme più impavide;
S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri (2)
Quanti ne' Santuari orme di Lamie
Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
E senz' arti trattar Cumane, o Samie (3)
Far ti vorrei veder per i Casini
De' modi del peccar l' ultime infamie.
Se potesser parlare i Carrozzini,
Le Vigne i Gabinetti, e le Lanterne.
Le scarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le Stufe, e le Taverne
Son meno indegne, ed in bordel si sfugge
Quel che fan questi entro le stanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge.

Che

---

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

(2) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere, se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(3) Della Sibilla Cumana, o della Sibilla Sania.

Che il soffrir è follía, non è virtute
Ove mendica la bontà si strugge.
E maledetta sia la servitute,
Che il meglío dell' età logra, e disperde
Per sentier di Napelli, e di Cicute. (1)
Troppo di questo suol fallace è il verde;
E con strazio immortal provo, e discerno,
Che il seme in lui d' ogni valor si perde,
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;
E di troppe malie quest' aria è pregna;
E i vaghi elisi suoi tempre han d' Inferno.
E sol quelli ci danza, e grazie segna,
Che meglio Marco Nestore emulando,
Or questo, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti scredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,
Che sia pazzo, o C. . . . chi gli da credito;
*T.* E pur chi se l' allaccia, e chi si sogna
Di far figura un dì, più che sovrana
Sdrucciolar l' ho veduto in questa fogna;
*E.* Si vedon pure in questa Terra insana,
Stolti giudizi: e in Manti Senatorj
Più d' una testa scimunita, e vana.
Son questi siti, amico, i Dormentorj
Ove sognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.
A laberinti degli ingegni esperti;
Le lime, i corrosivi delle borse,
Del piè della grandezza i calli incerti;
Lo sanno quei, che queste rive han scorse,
Se

(1) Erbe velenose.

Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l'orme non torse.
Chi furberia non ha, fugga l'impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v'empì la Zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch'artifizio ci vuol da Volpe cucca.
Troppo all'Erno (2) son pari, e al Curio lago, (3)
E del Gallo assai più strane, e funeste
All'acque ai pesci eguali al Zimatago.
Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste,
Del Galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest'arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù: (4)
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico
Che quì sol troverai Vortici, e Sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:

A chi

---

(1) Cioè da Volpe vecchia, Cucca, pelata come un ovo in cui non è pelo che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(2) Erno lago d'Irlanda, nella Povincia d'Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della Citta di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo.*

(4) Regno dell'Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

A chi Proteo (1) non è, l' Eufrate è ſtitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Ha per ſue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca.
E queſti lidi ſuoi ſempre annebbiati
Altro non ſon che il fumo de' ſoſpiri
D' un infinito ſtuol di ſventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Queſta Cloaca vil del vituperio:
Cocito di ſchifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha ſteſi,
Queſto fiume ſervì di Cimiterio.
Quanti ſegni di ſtupri, e ſozzi arneſi
Si lavano in queſt' onde. E parti, e aborti
Di peſci in vece i Peſcator ci han preſi!
Quanti Pelori (2), e Palinuri (3) accorti
Si perſero in queſt' acque, empie, e tiranne
E Tifi naufragaro in queſti Porti.
Di queſti ſalci all' ombra, e delle Canne
Trovan liet' eſca i Corvi, ambroſia, e latte,
Le ſporche anguille, e poto è lor le manne.
E ſmagrar ſempre più per queſte fratte
Coi Cigni al par l' Aganipee Sirocchie,

Ed

---

(1) Fingono i Poeti, che Proteo prendeſſe ogni ſorta di forme, e che ſi cangiaſſe ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in ſcoglio.

(2) Peloro fu un Piloto ucciſo da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famoſi promontori della Sicilia, per i quali Ella è detta Trinacaria, e nelle medaglie è eſpreſſa con una ſtravagante figura di tre capi.

(3) Palinuro Piloto de' Vaſcelli della Flotta d' Enea, quale dormendo cadde in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu ſpinto ai lidi di Talia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare. *Virg. 6. dell' Eneid.*

Ed ingrassarci sol rane, e mignatte,
E l'Olimpie (1), le Clerie, e le Vanocchie, (2)
Intente a mercantar Pallj, e Diademi,
Ne' Sacrarj pescar con le Conocchie.
E ad irritar gli sdegni ai Menademi
Sfacciate andar per queste rive in giro,
E la gloria avvilir de' più supremi.
Prendere in men d'un lampo, e d'un sospiro
La troppo oggi adorata ipocrisia,
Le Porpore, che già smarrite ha Tiro. (3)
Vo confessar la debolezza mia,
Nell'osservar come si reggi, io temo,
Di Repubblica un misto, e Monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo estremo
I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,
Ed al Timon, chi star dovrebbe al Remo.
Con l'umiltà gir la iattanza in groppa:
E in maschera d'Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugia ch'è zoppa.
Claudj (4) in sembianza andar d'Anassimandri;
Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,
Fochi (5), e Rufin da Fabi, (6) e da Alessandri.
E le Truppe de' Didi, animi cupi,
Favellar da Catoni, e oprar da Clodi (7)

Mil-

---

(1) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d'Innocenzio X.

(2) La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta disse Vannocchia, in quello d'Alessandro VI.

(3) Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

(4) Claudi, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.

(5) Foca scellerato Imperatore.

(6) Ruffino scellerato Eunuco.

(7) Didio Giuliano Imperatore.

Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' osservar sento infiammarmi agli odj:
D' Acabbi, e de' Busir le discendenze
Starvi senza timor de' Bruti, e Armodj. (1)
Di Stato la Ragion per le semenze
Delle carote, e a man con l' interesse
Piantarle sul terren delle Coscienze.
Del bel Tempio d' onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar Carrozze;
Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze:
Con li meriti altrui, con l'altrui robbe
Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi qui son gia trascorsi ai nervi:
Han manco sola i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.
Questa, questa, è l' idea della Cuccagna
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Quì raspa, e canta con purpurea cresta,

L Chi

(1) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d' Atene.

Chi bisogno averia del Catechismo;
E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.
E sotto un Cielo infetto d'Ateismo,
Cinto di gioie il crine, il piè di socco,
Rintraccia d'Epuloni ogni aforismo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d'Allocco.
E deridendo scrupoli, e divieti,
Incensati incensar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
Con prefciti dettami, e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide.
E aver la grazia lor sempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto,
Di farsi favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai disgiunto,
La maggior di costor faccenda, o impiccio
Studiar la Pippa, e leggere il Panunto.
A narrartelo sol mi raccapriccio
Spender, scordati de' lor tozzi antichi,
Un Patrimonio intero in un Pasticcio.
E in faccia de' languenti, e de' Mendichi
L'innesto ritrovar del piccion starna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol sempre più in me s'incarna,
Di petto di fagian far le salsicce,
E girne poi con faccia austera, e scarna.
E con reti più certe, e più massicce,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del solazzo, e aver per ciancia, e apologo
Ciò, che dopo di noi, sarà dell'alma.
E io, bench'io non sia Vate, od Astrologo.
Che ognun qui studia in diligenza eccedere,
D'aver

D' aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi, e cedere:
E dir, che quanto a Babilonia aggrada:
Tutto a spese si fa del nostro credere.
Che quà s'è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie;
E Mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,
Mentir co' Cieli, ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciacce da Costantinopoli
Col *Farem*, col *Direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Osti,
A scherno, e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali, e Ferragosti.
E se più indentro gli ricerchi, e spii
Senza gli angei d' Annone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a Dii.
E lungi affatto da sinistri influssi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi spremuti i gaudj, e i lussi.
Tralascio pur d' interrogar gli Oracoli,
Quì la sorte compone, e rappresenta
In compagnia del Caso i suoi miracoli.
*T.* E ver ma quel, che m' ange, e mi spaventa,
Chi ci viene uom dabben, si parte un tristo!
E spesso il tristo assai peggior diventa.
*E.* Ed io lo so, che in questi lidi assisto;
Quanti colmi di Dio, pieni di Zelo,
E Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.
*T.* O Babelle, o Babel; non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli.
I costumi addrizzare, e non le strade:
Riformar l' ingordigia, e no i Cappelli.

Sbandir le Simonie la vanitade;
  La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
  Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
  *Non dura il riso al labro del perverso,*
  *E degli empi la speme in fior svanisce.*
Mirami quanto sai con occhio avverso,
  Che più presto abitar vo tra le Ciliche (1)
  Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà che nelle tue Basiliche
  Brindisi ti faranno in fogge varie,
  Con i Calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi athei, danze vinarie
  Profaneran le sacre tue divise
  Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso, che a inalzarti arrise
  Quel Diadema faratti in mille pezzi,
  Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,
  Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
  I plausi in scherni, in vituperi i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
  Soggetto un dì sarai d'atro Coturno;
  E lo scheletro tuo spavento ai secoli,
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;
  E toccherai con man, che il mio presaggio
  Non fu di Guso, o d'altro augel notturno.

*E.* Fac-

(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Affrica nel Regno di Fetz nella Provincia di Cutz. Ella è alta, e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei Boschi d' alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle Pecore, e delle Capre.

*E.* Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi
Il non averne noi fia gran vantaggio.
Più non vo che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho visti in questo viver breve,
I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fa lieve; (1)
E palesa fra i rischi, e la disgrazia,
Che al vizio sol la povertade è greve.
Col poco l'uom dabben sue voglie sazia,
Non più, non più di questo fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Che quando fossi un Ettore secondo,
Se parli di virtù l'Eufrate è sordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo;
Poichè vi vengon baldanzose, e liete
L'immondizie a colar di tutto il mondo;
Butta, butta pur via l'amo, e la rete:
Che in queste rive sordide, e meschine,
A volerci pescare oro, o monete
Basta un cappel di Ganimede, o Frine.



(1) Durum sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas, Orazio.

# L' INVIDIA

## SATIRA VI.

ERa la notte, e delle Stelle i lussi
Cintia vingean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d' un scotea gl' influssi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento;
Tacea dell' Oceano il moto alterno;
E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone
Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)
Di Papavero, e d' Oppio ha due corone. (3)
Sa-

(1) Virg. 1. Eneid. D' Eolo Re de' venti
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat.

(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma, e Zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib. 11. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.
Ante fores antri foecunda Papavera florent
Innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem
Nox legit, & spargit per opacas humida terras.
Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi

Sapèa che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
Che ſe coi grilli ha ſimpatie ſegrete,
Io n' ho ſempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete,
Che i grilli della ſpeme, e del desio
Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio;
Sicchè arrabbiati tra i penſieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido, e ſaldo,
Quando armato di rai là ſull' Aurora
Sfida l' ombre a tenzon del dì l' Araldo,
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
Mentre, che il ſenſo ſi ripoſa, e dorme,
Mille coſe alla mente apre, e colora.
Nel ſentier di virtude, erto, ed informe
Trarre il paſſo anelante a me parea,
Ove rare mirai veſtigia, ed orme:
Oh come ogni momento ivi ſorgea
O pericolo, o intoppo; ond' egro, e ſtanco
L' affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
Dell' inoſpita via ſeguivo il calle,
Per l' affanno, e il terror pallido, e bianco:
Ma ſuperata alfin l' orrida valle.
Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano
Tutte l' anime grandi eſſer farfalle.



---

quaſi piccolo ſugo, dal Greco opos, che vale ſugo; onde opobalſamum, la lacrima, e il ſugo del balſamo. Ma quì il Poeta pare, che creda l' Oppio una pianta. Creſcenzio, citato nel Vocabolario alla voce oppio, prende oppio per pioppo; ma queſto è un eſempio unico, e forſe quivi il Teſto di Creſcenzio è ſcorretto, e non ſo che la corona delle fronde di pioppo convenga al ſonno, ma bensì a Ercole.
Virg. Herculea bicolor cum populus umbra.

Avide di quei lampi a lui s' inviano
E bramose di stenti, e di sudori
Per se stesse eternar, se stesse obliano,
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' Immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in Adamante in sull' Altare
De' più celebri nomi Indice angusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a segnar sul liminare.
Quand' ecco, io non so donde, io non so come,
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (1)
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno
Respingendomi indietro aprì le labbia.
*In.* Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno
Hai fiducia di te, che tu presumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i sacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz' uom non sei, porti fra i Numi?
Qui dove splende un Sol di rai più puri
Si descrivon gli eroi: nè si concede,
Neppur l' ultima soglia, a i nomi oscuri.
Dell'

---

(1) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto;
Nusquam recta acies.
e Virgilio la chiama bieca: 11. Eneid.
- - - - quem gloria Turni,
Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris.

Dell' Immortalità quest' è la Sede,
Chi vive al mondo, e a se medesmo ignoto
Volga verso l' oblio tacito il piede.
Solo ottien quest' albergo illustre, e noto,
Chi postumo di se dopo il feretro,
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto. (1)
Tu, che non hai virtù, se non di vetro;
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.
*A.* Adagio un poco; e chi sei tu, che sola
Fai quì da sentinella, e mostri insieme
Furia Francese, e gravità Spagnuola?
*In.* Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili, i più grandi; e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno:
E che i vizi d' ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella che il fasto non ha mai sofferto;
Quella ch' è del valor la pietra lidia; (2)
Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella che l' ozio dolce ama, e l' accidia;
Quella che già fu Dea; quella, che il tutto
Ha

(1) Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.

(2) Pietra di Paragone.

Ha ſoggetto ai ſuoi piedi. Io ſon l' Invidia.
*A.* Dunque Furia sì rea, Spettro sì brutto
Quì ſi ritrova? Ed all' opre fiorite
In queſt' Orto immortale aduggia il frutto?
Credea. che ſulle ſoglie arſe, e romite
Il Cuſtode tricipite, e latrante (1)
Solamente Plutone aveſſe in Dite. (2)
Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante,
Nè tra i Bermi ſcoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, moſtro, o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Riſplendon di virtude. Or ben conoſco, (ri.
Ch' anche il Ciel della Gloria have i ſuoi Cerbe-
Confinata in un Antro orrido, e toſco
Di ſquallida vallea (3) già te ne ſtavi,
Nutrita di ſerpenti, ebra di toſco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì ſoavi
Ti ſpiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.

Quel-

---

(1) Il Cane Cerbero di tre teſte.
Properzio. Exoranda canis tria ſunt latrantia colla.

(2) Cioè della Città di Dite; così preſe queſto nome Dante, perchè altrimenti Dite, è lo ſteſſo, che Plutone.

(3) E' lo ſteſſo che Valle, o Vallata. Franceſe, Vallee, voce uſata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole giù per la Vallea:

e de' moderni l' usò il Marino. Ovid. 2. Met. deſcrivendo la Caſa dell' Invidia.

Protinus invidiae nigro ſquallentia tabo
Tecta petit. Domus eſt imis in vallibus huius
Abdita, ſole carens, non ulli pervia vento,
Triſtis, & ignavi pleniſſima frigoris etquae
Igne vacet ſemper caligine ſemper abundet.

e appreſſo - - - videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta ſuorum
Invidiam

Quella ſei tu, che ſolo affanno, e doglia
  Senti del bene altrui; quella che tenta
  Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia. (1)
Ogni ſtato maggior di te paventa;
  Che, quaſi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
  Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella ſei tu, che per le Reggie agguagli
  Al più vile il maggior, perocchè furo
  L'altezze all'ire tue ſempre i berſagli.
Dov'è ſenno, e ſaper celebre, e puro
  Colà ti volgi ſol, perchè tu brami
  Colle impoſture tue di farlo impuro.
Quella ſei tu, che alla bilancia chiami
  L'anime eccelſe: e allor godi, e guadagni,
  Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù naſceſti: e l'accompagni;
  Sol per tenderle inſidie, e darle il guaſto;
  E ſe non ti rieſce ululi, e piagni.
Quella ſei tu, che non comporta il faſto,
  Perchè non può veder ſe non baſſezza
  Il genio tuo, che fu ſempre da baſto.
Il paragon tu ſei della fortezza
  Per pubblicarne i nei, non già per rendere,
  Col cimento, maggior la ſua bellezza.
Quella ſei tu, che fai chiaro comprendere,
  Che il bene è dove vai: poichè s'è viſto,
  Che per tutto ove egli è lo cerchi offendere.
Ami l'Accidia, e di far grand'acquiſto
  Penſi, ove il tempo inutilmente ſcorre;
  Ma dove ben s'impiega, il core hai triſto.
Quella ſei tu, che ſugli Altari eſporre
  Ti vedeſti per Diva: Ah no ſi perda

Queſta

(1) Ovidio nello ſteſſo luogo diſcorrendo dell'invidia
  Sed videt ingratos intabeſcitque videndo
  Succeſſus hominum, carpitque, & carpitur una
  Suppliciumque ſuum eſt.

Questa gloria, che in te sapesti accorre.
Tal memoria giammai non si disperda.
Fosti tenuta Dea, ma fu in quei secoli,
Ch' haveva il proprio nume insin la merda. (1)
*In.* D' avvilire i miei pregi invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e traseeoli.
Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi (2) adorata
Che la forza del Sole era creduta?
*A.* Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,
Che faceva i suoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni cosa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottusi, e secchi
Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.
Gli Egizzi, che in saper furo i più vecchi
I Bovi (3) avean per Dei fausti, e secondi:
Menfi adorò la Vacca, e Mende i Becchi.
S'a-

(1) Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice „ hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit „, sicchè dall' avere insegnato a fugare i Campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(2) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. & ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, & conspectui aufe-rat, quaeque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui. Nemesi, è la Dea dell' indignazione, la quale ha questa proprietà, che s' addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

(3) Il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. „ Ideo & Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant, arie-

S' avéſſe un' Ara in queſti dì fecondi
Ogni Becco Italian, non baſterebbero
A tanti Altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E ſol per la metà non baſterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai ſuoi pericoli
Si facean ſacrifizi, e un Dio temuto
Era colui che ſta ſopra i Teſticoli. (1)
Stimola non fu Dea, che dava aiuto
Alla pigra Luſſuria? (2) e Dio propizio
Miagro delle moſche era tenuto. (3)

Ster-

arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet ſicut radiis ſol. Taurum vero ad ſolem referri multiplici ratione Aegyptius cultus oſtendit, vel quia apud Heliopolim taurum ſoli conſecratum quem netiron cognominant maxime coluit; vel quia bos Apis in Civitate Memphi ſolis inſtar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi, magnifico Apollinis templo conſecrat ſoli colunt taurum, Bacchin cognominantes, inſignem miraculis convenientibus naturae ſolis. Nam, & per ſingulas horas mutare colores affirmatur, & hirſutus ſetis dicitur in adverſum naſcentibus, contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti imago ſolis in adverſam mundi partem nitentis. La terra in lingua ſacra degli Egizi ſi ſcrive colla figura d' una Vacca. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 19. diſcorrendo del Cielo, lo chiama Argo, dai tanti occhi, quante ſono le ſtelle. Argo, fu Guardiano di Io, figliuola di Inaco, per odio di Giunone convertita in Vacca: Et videtur terram deſuper obſervare, quam Aegytii hieroglyphicis literis cum ſignificare volunt ponunt bovis figuram. Mende Città dell' Egitto.

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle coſe antiche cap. 4. dice degli Egizi: hircum deificarunt, ſicut & Graeci Priapum propter eam corporis partem a qua ſit omnium ortus.

(2) Sant' Agoſtino nella Città di Dio. lib. 4. cap. 11. De ſtimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur, Dea ſtimula nominetur.

(3) Miagro è il Dio delle Moſche, il quale ſecondo Plutarco

Stercuzio un Nume fu d' egregio uffizio,
  Perchè alle genti ftolide, e briache
  Era la Deità di quel fervizio. (1)
S' adorar le Coregge entro le brache: (2)
  E furon Dee Mefiti, (3) e Cloacina (4)
  Sopra i fetori, i ceffi, e le Cloache.
Onde a te, che tra quefte eri in dozzina:

L' aver

---

tarco fi domandava anco Acore, e però poteva ftare ancora la prima lezione del Tefto, che diceva Acore, Quefto Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro difcacciò una gran quantità di Mofche, che infeftavano il Paefe. Plin. lib. 10. cap. 38.

(1) Sant' Agoftino de moribus Manicheorum. Quid ftercore afpernabilius? Quid cinere abiectius? Athaec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam ftercus nomen accepit, Stercutio divinos honoresRomani deferendos putarent. Secondo quel che fi è detto di fopra di Saturno chiamato Stercutio.

(2) Che di ftarnuti fi falutaffero, come fi fa anche in oggi, e fi adoraffero, mi pare d' averlo letto in Plinio, in Afrodifeo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coregge. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è affomigliata la coreggia a un Re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo fcappata, e di ammazzarlo racchiufa.

(3) Mefiti non fo che fia altro, che una fetida efalazione, onde „ vir exalat opaca mephitica „ e in Napoli da quefta parola fon dette le Mofete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non fo, che ella foffe Dea.

( ) Cloacina poi fecondo la teftimonianza del Vives, citato dal Rofino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la fua effigie fopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fuffe una Dea fopra i Ceffi publici, e fopra le Cloache. E fe è la medefima con Venere Cloacina; quefta fu detta dall' antico verbo, *cluere*: che vale pugnare, combattere, quafi Venere guerriera, S. Agoftino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus.

L'aver con loro avuti, Altari, e Culti,
E come essere stata alla berlina:
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all' incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d' illustrar gli Asini, e i Buoi. (1)
Poichè seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi.
E ben merito hai tu, che d' inni indegni
Ti cignesser gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due Bovi in Lindo (2) Alcide
Sacrifizi d' obbrobrio, e d' improperio.
E di bestemmie il suol non freme, e stride
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da Tempio:
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel, che adesso vo dirti illustre esempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chiostra

Un

(1) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 172. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemesi, la quale quì il Poeta confonde coll' Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole,

(2) Lindo è Città dell' Isola di Rodi, famosa per l' Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

Un certo Idolo ſuo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s' uſa in Gioſtra.
Ed a queſto or di menta, or di puleggio
Teſſea corone, e con preghiere acceſe,
Non ſo, ſe gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra ſteſe:
Signor deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l' offeſe.
De' miei malanni, e delle mie diſgrazie,
Mentre di pan giammai ſazio non fui,
Dovrebbero le Stelle eſſerſi ſazie.
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
Stia tra cibi fugaci è vera favola;
Il Tantalo ſon io tra i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l' Ardea (1), l' Arzagola (2)
Non s' è veduta mai cotanto aſciutta,
Quanto aſciutti i miei denti eſcon da tavola.
La Caſa ho intorno aſſediata tutta
Dall' appetito, che con empia deſtra,
Senza darle Quartier, la vuol diſtrutta.
Altro Camin non ho, che la fineſtra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d' atomi in mineſtra.
Tutti i Paſtori miei ſono in Teocrito,
I campi nelli ſpazi immaginari,
E il mio ſtuzzicadente è ſempre ipocrito.
Ben poſſo a voglia mia fare i lunari,
Che le mura ſpaccate, e la tettoia
Gli Aſtri mi fan veder buoni, o contrari.
Che ſe di fame non avvien, ch' io muoia,
Come già fece all' Epirota Pirro, (3)

Un

(1) Voce Latina d' uccello, da noi credo detto Airone.

(2) Arzagola e una ſpecie così detta quaſi Ardea alba.

(3) Pirro Re dell' Epiro morì d' una percoſſa d' un Tegolo Vedaſi Plutarco nella di lui vita.

Un tegolo anche a me vuol far da Boia.
Per i debiti, al cor porto uno Scirro;
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch'ebbe d'un Birro.
Tu conosci Signor senz'alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa che veloce a me scenda dal Cielo?
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei Paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso?
Ma di venti parole, appena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio; ma poi s'accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell'Idol, che ognor l'avea deluso,
Con un bastone a sconglurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt'oro incluso,
Che già un Avaro coll'usura, e il censo,
Avea rubato, e ve l'avea racchiuso.
Pria dubitò d'una illusion del senso;
Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l'incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo, non ti spezza, o spazza.
Di quel ch'hai fatto in Corte ognuno ha scritto:
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l'hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l'aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco; (1)

M E pul-

(1) Colco Patria di Medea fattucchiera, e venefica.

E pullula per tutto, e insin nel campo,
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d'ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, (1)
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide;
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S'odiano i Dotti sì, che per Briseide (2)
Fu men l' odio d' Achille, e d' Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide. (3)
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Ba-

---

(1) Gellio lib. 17. cap. 1. Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt: ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extitere (in quibus sunt Gallus Asinius, & Largius Licinius, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. Est & adversus Aeneida liber Carbilii pictoris titulo Aeneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi Autori fussero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza, o frusta mastigia; onde presso Plauto, è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(2) L' ira d' Achille con Agamennone per conto della Schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(3) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone, per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

E Bavio, e Mevio (1), ed Ariſtarco, e Zoilo (2)
Che ſcriſſe contro al gran Cantor di Mennone.
Ma il loro ardir, fa come quel di Troilo (3)
Contro Pelide, onde laſciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita, e contro l' opre
Scriſſe già Senofonte in vari modi, (4)
Invidioſo aſſai più Plato ſi ſcopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E ſe i Dialoghi ſuoi rivolti, e cribri
Vedrai, come in color, che ivi dipigne
Della mordacitade i dardi, e i vibri.
Ma paſsò tutte l' alme, empie, e maligne
Allorchè di Democrito gli ſcritti
Volle dare alle fiamme, e il nome inſigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla, e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n' eran traſcritti.
D' Ariſtotil l' invidia, e il cieco ardire,
Ch' arſe tant' opre altrui, chi non abomina?

 Sì

(1) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d' Auguſto, de' quali Virg. nell' Egloghe.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi.
Atque idem iungat Vulpes, & mulceat hircos.

(2) Ariſtarco, e Zoilo, Critici famoſi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell' Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciſo da Achille) è Omero.

(3) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciſo dal medeſimo Virg. I. Eneid.

Parte alia fugiens amiſſis Troilus armis
Infelix puer, atque impar congreſſus Achilli
Fertur equis, curruque haeret reſupinus inani.

(4) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio, lib. 14. cap. 3.

Sì grand' infamità chi può soffrire?  
Ippocrate da lui mai non si nomina,  
D' onde i principi naturali ha presi:  
Tanto livore in quel grand' uom predomina.  
Ma dell' Invidia, che tra i saggi appresi,  
Supera ogni altra di furor cosparta,  
Quella che già d' Anassimandro intesi.  
Di Teopompo in nome ei messe in carta,  
Imitando il suo stil, certi libelli,  
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.  
E con modi sì perfidi, e sì felli,  
Contro di Teopompo odio indicibile  
Eccitò della Grecia entro i cervelli.  
Ebbero fra di lor pugna terribile  
Salustio, e Ciceron, e contro a Varro  
Rennio tutto ambizion fece il possibile. (1)  
Va posto anch' egli tra costor ch' io narro  
Cesare, che chiamò Caton briaco,  
E lo trattò, come animal da carro.  
Ma più del tuo velen sentono il baco  
I Dotti d' oggidì; mira le nubi  
Come di Roma il Ciel rendono opaco.  
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,  
Sol colla vista ammaliata, e magica,  
E co' latrati, onde rassembri Anubi.  
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica  
I riflessi del Sol queste spargevano,  
Ch' or per te sono in notte oscura, e tragica.  
Queste nubi, che al mar liete rendevano,  
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,  
Per dar piogge d' assenzio, or si sollevano.  
Ah che non più da lor s' applaude, e folce  
Il

(1) Svetonio nel lib. de illustribus Grammaticis, dice di Quinto Remnio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret, Secum & natas & morituras literas iactaret.

Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
  Come prima ſolea, l' aure non molce.
Solo da queſte nubi uſi a ricevere
  I nutritivi umori erano i Lauri,
  E le Muſe a quell' onde ivano a bevere.
Queſti d' acque, e di rai chiari teſauri
  Or agitati dal tuo sdegno all' auſtro
  Par, che chiudano in ſe nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plauſtro;
  Ed in quel della Gloria immenſo Oceano
  Le procelle oramai rompono il clauſtro.
In queſto mar famoſo, ove correano
  Delle Sirene al canto uomini, e fere
  Solo nembi, e tempeſte oggi ſi creano.
E di tante diſcordie aſpre, e ſevere
  Tu ſei ſola cagion, che i tuoi miniſtri
  Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queſte, che al ruolo tuo noti, e regiſtri
  Fabbricate d' infamia anime indegne
  Suonan contra virtù le Trombe, e i Siſtri.
Io delle ſquadre tue gonfiate, e pregne
  Di toſco, e di furor, conobbi il Duce,
  Che nel ſuolo latin ſpiega l' inſegne.
*In.* Roſa t' inganni aſſai, non mi produce
  Roma ſeguaci, e con mio gran travaglio
  Niuno al veſſillo mio là ſi conduce.
*A.* Madonna Invidia mia, ſo, che non sbaglio:
  Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
  Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.
E per moſtrarti, ch' io non preſi errore,
  E ch' egli ivi da me ben ſi conobbe,
  Te lo dipingerò ſenza colore.
Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe;
  Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena
  Farian far l' Aguzzino inſino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un Arca piena.
  Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico

Platon fu detto per aver gran schiena: (1)
Ha nella faccia assai dell' impudico;
Perch' oltre il somigliare il Dio dell' Orto
Vi si conosce, che non ama il fico.
Naso piuttosto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di supposta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra 'l color del Topazio, e della Pece.
Crini stesi, e piovosi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non saprei
Se i costumi, o i capelli abbia più neri,
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch' è del fascino in loro, il tosco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio
Onde un Castron lo crederebbe ognuno
Se non sapesse ognun ch' è un asinaccio.
Fu presago il vaiuol, ch' egli a più d' uno
Ucciso avria l' onore, e che la vita,
Al nome insidieria di ciascheduno.
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei gl' intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.

E' di

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

E' di color di ſerpe, ed ha gran duolo
 Se un Poeta è ſtimato: onde verifica
 L'antipatia tra il ſerpe, e il roſignuolo.
Oh come ſi confonde, e ſi mortiſica,
 E fa la faccia nuvoloſa, ed agra,
 Quando i meriti altrui qualcun teſtifica:
Nacque queſto arrogante in ſulla Magra, (1)
 E non poteva in ver naſcere altrove;
 Chi, del Proſſimo al ben ſempre ſi imagra.
Fur ſempre di coſtui l' uſate prove
 Tender lacci, ed inſidie all' altrui fama
 Con invenzioni inuſitate, e nuove.
*In.* Di circonloqui fai così gran trama,
 Che non ha tanti imbrogli un Teſſerandolo (2)
 Laſcia i viluppi, e dì come ſi chiama,
*A.* Del nome ſuo non ſo trovare il bandolo,
 Ma in cifra ſi fa dir queſto vigliacco
 Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' uſa di naſconderſi ogni Cacco (3)
 Temendo ſempre, che ciaſcun l' additi
 E non gli faccia qualche affronto, o ſmacco.
Ma in queſta ſciocca età non ſon puniti
 Gl' Impoſtori, i Falſarj, anzi da tutti
 Queſt' infami plebei ſon favoriti.
Or congiunti a coſtui certi Margutti
 Tra lor conformi di coſtumi, e genio
 Gli applauſi di ciaſcun vorrian diſtrutti.



(1) Magra fiume, che divide la Toſcana dalla Liguria, ovvero Genoveſato.

(2) Teſſerandolo Teſſitore. Voce uſata da Gio. Villani. Franceſe, Tiſſerant.

(3) Cacco Ladro famoſo, ed Aſſaſſino, la cui grotta deſcri- Virg. 8. Eneid.

 Hic ſpelunca fuit vaſto ſubmota receſſu
 Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
 Solis inacceſſum radiis. Semperque recenti
 Coede tepebat humus.

Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio (1)
  E con nomi al Liceo (2) noti, e all' uom saggio
  Temistio un si fa dir, l'altro Possenio.
Questo Trino pestifero, e malvaggio
  Con eleganza, e proprietà s'appella
  Una lega d'infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona, e quella,
  E sin l'istesso amico, e il Galantuomo
  Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fu domo
  Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,
  Che m'avveggio ben io, che in van ti nomo.
Già sapesti ben tu l'ardir recidere,
  Quando d'Arato gl'invidi punisti,
  In tanti soldi, e poi gli festi uccidere.
Or non s'impiccan più questi Sofisti,
  E pur quel sacrifizio è sì gradito,
  Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito
  Perchè da un certo Antifilo invidioso
  D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso
  Fe Tolomeo col giusto, e col protervo
  Un atto, che sarà sempre famoso.
Di ben cento talenti un aureo acervo
  Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
  Che accusato l'avea gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo
  Dove, dove n'andasti, oggi il castigo
  Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo

Per

(1) Cillenio Mercurio; così detto da Cillene Montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(2) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo peripatetico Parafraste d'alcuni libri d'Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza.

Per tabella votiva appese un Quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l' usanza,
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza
D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che sedea tra il sospetto, e l' ignoranza:
Movea verso di lui l' atre vestigie
La Calunnia sfacciata, e aveva accanto
Insidia, e falsità compagne stigie.
Colla destra pel crin lacero, e infranto.
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto;
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella sinistra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oscura, e nera;
Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.
Eri invidia ancor tu di quella schiera
E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva
In sembianza d' Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e si volgeva
Verso la Verità, che lo seguiva.
Questo Quadro d' Apelle in me solleva
Più d' un pensier; e nel pensier m' abbozza
Un gran desìo, che nel mio cor s' alleva.
Chi sa? Scornar potrei chi m' urta, e cozza:
Un Apelle io non son; ma qualche poco
So maneggiare anch' io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al Cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.
*In.* Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t' abbian fatto dispiacere un acca.
*A.* Fa pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada

Di farti confessar senza la corda.
Stimoláta da te la tua masnada
Nel Panteon (1) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco, e la spada?
*In.* Brami in van d' esentarti alle punture.
Se fur d' Apelle infin l' opre immortali,
D' un Ciabattin soggette alle censure.
*A.* Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi
Prima dai Ciabattini (2), or dai Stivali.
*In.* Veloce ogni anno alla Rotenda io corsi,
Ed inver l' opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udii ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico:
Ma che non peschi in genere lascivo.
*A.* Sento affetti di gloria, ancorchè stoico,
Ma piuttosto che far pitture oscene
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico. (3)
Dipingo ciò, che all' onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello onor ricerca
S' incamina all' infamia. Io vo piuttosto,
Che l' aura popolar mi sia noverca.

Ma

---

(1) Pantheon, Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d' Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore, o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto

giammai discosto

Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle. Feruntque a sutore reprehensum, quod in crepidis una intus pauciores fecisset ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: ne sutor ultra crepidam.

(3) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

Ma per tornare a te, giammai discosto
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
 Quando vi fu qualche mio Quadro esposto.
Ond'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,
 Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,
 Quest'anno non ci ho messo altro, che un sasso.
Dall' Aquila imparai, che agl'innocenti
 Nidi de' figli suoi porta una pietra, (1)
 Ond'il morso, e il velen doma ai serpenti.
Quel sasso, che in Reate alzossi all'etra (2)
 Ceda al mio, che dell'astio il gran Colubro
 Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo; all'Italo, all'Insubro
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro
 Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro. (3)
E intorno all'opre mie là nel Velabro (4)

Nel

---

(1) Intende forse della pietra Aetite, cioè Aquilania, che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un'altra o più pietre, ed a scuoterla, suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(2) Non so se allude a quel che narra Giulio obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Gneo Ottavio C. Scribonio coss. Reate, terremotu aedes sacrae in oppido agrisque commotae, saxa, quibus forum stratum erat discussa. E appresso: saxum vivum cum provolueretur, in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che rotolato, stesse fermo.

(3) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(4) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l'acque del Tevere (quasi cred'io così

det-

Nel giorno ſacro ai Vulcanali antichi (1)
  Oh quante volte ti mordeſti il labro.
Ma del pennello omai laſciam gl' intrichi,
  E dimmi: ond' è, che queſta tua milizia
  Contro gli ſcritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo coſtor con gran malizia,
  Che le Satire mie non ſien miei parti,
  Ma che date mi fur per amicizia.
*In.* Non poſſo, e non ſaprei Roſa adularti.
  Le Satire ancor' io non l' ho per tue,
  E vo, ſe sbaglio, eſſer ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d' un veduto fue
  Con penſieri ſublimi, e memorandi
  All' Amico donar le coſe ſue.
*A.* Molti furono, è ver, gli animi grandi
  Di quei, che nel donar già dimoſtraro
  Architetta la man d' atti ammirandi.
Suona il nome di molti illuſtre, e chiaro.
  Che diſſetata avrian con auree ſtille
  Infin l' idropiſia d' un petto avaro.
Si leggono gli eſempi a mille a mille
  Di quei, che han dato ai loro amici in preda
  Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell' opre ſue doni, e conceda
  Inſieme con il nome anche la gloria,
  Chi ſara che l' affermi, e che lo creda?
*In.* Eppure afferma a noi verace iſtoria,

Che

---

detto, come un gran lavatoio) e aſciugate le medeſime il nome antico rimaſe oggi dove è la Chieſa di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o ſtroppiatamente in Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(1) Vulcanali, le feſte in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani ſono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23. d' Agoſto. Ed è notato quel giorno così, Volc. N. P. cioè Volcanalia Nefaſtus Primo.

Che Ariſtotil donaſſe a Teodette (1)
I libri in cui ſpiegò l' arte Oratoria.
Fidia alle ſtatue ſue chiare, e perfette (2)
D' Agoracrito ſpeſſo il nome inciſe,
E fe creder di lui molt' opre elette.
*A.* Ma che i libri eran ſuoi ſcriſſe, e deciſe
In un altro ſuo libro a quei ſimile
Lo Stagirita, e lo Scolar deriſe.
Fidia fece il corteſe, ed il gentile,
Sapendo che la trappola naſcoſa
Si ſcopriria dall' arte, e dallo ſtile.
Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or ſi ripoſa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a ſe,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poſcia, ch' ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.
Ond' io l' accuſe ſue confondo, e ſcambio.
Or dice, ch' io ſon reo di latrocinio,
Or ch' ho preſtato ſugl' ingegni a cambio.
*In.* L' ambizion, e il biſogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più ſagge teſte
Han più volte ridotte all' eſterminio.
Vario in Roma per ſuo dette il Tieſte, (3)
Ch'

(1) Carlo Stefano nel ſuo Dizionario, dice che Ariſtotile dedicaſſe i ſuoi libri a Teodetto, la qual coſa ſi può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli faceſſe ſuoi. Vedi Val. Maſs. lib, 8. cap. 14. agli eſempi eſterni num. 3. donde è cavata queſta erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. diſcorrendo di Fidia. Eiuſdem diſcipulus fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e ſuis operibus pleraque nomini eius donaſſe fertur.

(3) Vario fece una Tragedia celebratiſſima, intitolata

Ch'era di Caſſio, o di Virgilio, e l'ebbe,
O per furto, o per vie non troppo oneſte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo ſciocco ardir, che s'uſurpò quel Diſtico, (1)
Onde il grido a Maron deſtoſſi, e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
Che della fama il mar ſull'altrui Nave
Solcò con mezzo ſtravagante, e miſtico.
Per la neceſſitade avverſa, e grave
Vender ſi vide nell'antica etade
Andronico gli annali, e Stazio, Agave. (2)
Or le Satire anch'io, ch'ai recitate
Tengo che ſian d'un altro, i miei giudizi
Son che tu l'abbia compre, ovver rubate.
*A.* So, ch'adoprati hai tutti gli artifizi,
Tutti gli ſtrattagemmi e le potenze
Per veder ſe di ciò trovaſs' indizi.

Per

---

ta il Tieſte; della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. Iam Varii Thieſtes cuilibet Graecorum comparari poteſt Acrone ſopra quel verſo del lib. 1. dell'Epiſtole, Epiſt. 4. ſcribere, quod Caſſi Parmenſis opuſcula vincat. Dice che queſto Caſſio Parmigiano Poeta, fu Tribuno di Soldati ſotto Caſſio, e Bruto, dopo la ſconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Augusto a ucciderlo, lo trovò ſtudiando, e ucciſolo, gli portò via un armadio, dove erano i ſuoi ſcritti, e perciocchè egli avea compoſto molte coſe, e tra queſte delle Tragedie ancora; crederono molti, che il Tieſte Tragedia di Vario, foſſe di queſto Caſſio Parmigiano.

(1) Il Diſtico rubato a Virgilio fu quello. Nocte pluit tota, redeunt ſpectacula mane; diviſum Imperium cum Iove Caeſar habet. E Virgilio vi ſcriſſe ſotto: Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores. Ma queſta ſtoria non ſi legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(2) Livio Andronico, ſchiavo affrancato di Livio Salinatore, ſcriſſe Tragedie, e gli annali in verſi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio ſchiavo, Poeta Comico. Agave nome d'un ſuo Dramma.

Or con tante domande, e diligenze
  Hai ritrovata ancor prova veruna
  Delle rabbiose tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna
  Poichè noto è di già, che per natura
  Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l'impostura
  Non ti svergogni al fine, e non si scopra
  Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi forse potea compor quell' opra
  Un, che non sia Pittore, e non intenda
  Come il disegno, ed il color si adopra?
*In.* Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
  L'ingegno, ed il saper di un, che per arte
  Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?
*A.* La fama in ogni tempo, in ogni parte
  Per i dotti Pittori i vanni impenna,
  Ch' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna
  Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
  E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni
  Troverai, che in formare uomini, e carmi
  Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell' antichità non vo ingolfarmi:
  Mira, come danno aura al Buonarruoti
  Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
  Vedrai, che de' Pittori i più discreti
  Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
  Ma Filosofi grandi, e fur Demoni
  Nel cercar di Natura i gran segreti:
Metrodoro, e Platon sian testimoni, (1)
  E Pir-

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo d' Eraclide Macedone
Pir-

E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici, da lui detti Pirroni. (1)
Questi, e molti altri alla Pittura attesero
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, é la censura intesero.
Ah razza senza onor: dubiti, e temi
A quattro versi d'un Pittore, e amméttì
I Villani, e i Bifolchi a far Poemi?
Odi d'alme nefande empi concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle

Pittore. Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus Pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec desunt qui in Isthmo, palestra se exercuisse velint, sicut & Dicacarchus in primo de Vitis. Picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. Caeterum Antigonus Carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, & pauperem, pictoremque fuisse, servarique in Elide, in gymnasio, Lampadistas non infeliciter ab eo elaboratos.

(1) Gellio lib. XI cap. 5. Quos Pirrhonios Philosophos vocamus, ii graeco cognomento sceptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, & consideratores. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidnam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese putant, sed ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant; eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia & cuiusmodi sint, cuntantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, mixtis, confusisque signis veri, atque falsi, ita incomprensibilem videri aiunt, ut quisque homo est, non praeceps, neque iudicii sui prodigus his uti verbis debeat, quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non sta più così, che in quell'altro modo, oppure in nessuno di questi.

Delle Satire mie paſſi diverſi,
  Che ſon reſtati eſpoſti ai loro orgogli.
Poichè ſi ſon talmente alcuni verſi
  Nella memoria altrui ſcolpiti, e fiſſi,
  Che per tutto oramai vanno diſperſi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto ſcriſſi
  Lacerin pur le tue falſe querele,
  Furia di cui peggior non han gli abiſſi.
Io nulla ſtimo il genio tuo crudele,
  E meco alfin di queſti tuoi conſorti
  Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Roſa una virtù le ſorti
  Contro gli Scarafaggi: eſſi a fatica
  Si avvicinano a lei, che caſcan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica
  L'origine primiera, intento aſcolta
  L'iſtoria d'eſſa, e la cagione antica:
Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta
  Ogni animal per la celeſte menſa
  Qualche coſa donò da lui raccolta.
L'Ape fra gli altri alla real diſpenſa
  Portò certo ſuo miele, il qual di freſco
  Manipolato avea con cura immenſa.
Queſto piacque così, che i Numi a deſco
  Per lui furon tra lor quaſi alle pugna
  Come fa per il vin lo ſtuol Tedeſco.
Men'avida l'umor ſucchia la ſpugna,
  E ſen leccaro i Dei le dita in guiſa,
  Che avean ſcarniti i polpaſtrelli, e l'ugna:
Quindi dall'Ape informazion preciſa
  Chieſero di quel miel, la cui ricetta
  Volean, che foſſe a lettre d'oro inciſa.
L'Ape riſpoſe, che di Roſa ſchietta
  Fabbricato l'aveva, e che da queſta
  Veniva al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel, che volgarmente appreſta,
  Adoprava in confuſo il fior d'ogni erba,

O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba
Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dall' Ape ogni virtude esposta
Fu della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio in che ella è posta.
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' ostro,
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l' Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fe stimarla,
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell' Ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volse farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto
Degli animali si partì la folla.
Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' astio, e d' orgoglio
N' ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all' Ape in un l' onore, e il soglio.
Quand' egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie
Prima, che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l' Ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori; ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.

Va-

Volando l' Ape alla celeste sponda,
  Fece a Giove saper questo strapazzo,
  Esclamando sdegnata, e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,
  Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
  Scese Mercurio dal sovran Palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
  Non si diè di spioni, onde fu preso
  Lo Scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè quando il Re si tiene offeso
  Non si adopra oriuolo in dar la fune,
  Il fatto confessò, chiaro e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
  Come invido, convinto, e gia confesso,
  Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
  Di tor l' onore all' Ape, a lei facendo
  Dell' alveario, e della Rosa un cesso.
Fu sentenziato con rigor tremendo,
  Ch' ei viva nello sterco, e che gli sia
  Della Rosa l' odor veleno orrendo.
Sicchè Invidia tu senti: or vengan via
  Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
  L' istessa proprietà la Rosa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato;
  Che io potessi ridir delle tue furie
  Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
  Il Valor, la Dottrina, e l' Innocenza
  Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?
Atene il sa, donde la sua potenza
  I più degni scacciò coll' Ostracismo,
  Ed a Socrate diè l' empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
  Di distruggere ognun, se infin tentasti
  Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!

Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false, e confuse
L'oliva al crin non impetrò Milciade (2)
E fra i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide (3) per te, per te Alcibiade (4)
Fur

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib. 8. de bello Macedonico. Gneus Manlius Volso Consul in Asia, acceptis a Scipione copiis, & exercitu lustrato, contra Gallograecos bellum gessit, eisque superatis revertens, cum in ede Bellonae triumphum peteret, decem Legati, qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paullus dicebat se legatos Gn. Manlio datos, pacis, foederisque cum Antiocho ineundi gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiecisse, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, & exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.

(2) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene, e di tutta la Grecia; dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Aleati, e gli prese diverse Isole dell' Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in Prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(3) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d'Aristide. Aristides Lysimachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt inter se; In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem audiverimus, cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle collabefactatus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est.

Fur banditi, e dannati; il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d'iliade.
Fu l' Attico (1) livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio, (2)
Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la Satira (3)

 A un

---

est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut Patria pelleretur, quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur? Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter caeteros iustus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio, significa il Decreto del Popolo Ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta, fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testa.

(4) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al Popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscategli tutti i beni.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle. Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis (coll' ostracismo) e Civitate eiectus Argos habitatum concessit.

(2) Il medesimo nella medesima vita. Dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victus ergo est magis consilio Themistoclis, quam armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropheo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.

(3) Aristofane nella Commedia intolata i Cavalieri; scherza sopra

A un Poeta, ché allora era il Lucilio. (1)
Colui, che nel rispetto usato a Statira (2)
Più chiaro fu, che in debellar le squadre
E i popoli domar dal Gange all' Atira. (3)
Quello dich' io a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di smania,
Se talvolta sentia lodar suo Padre. (4)
Dalla perfidia tua spinto ad insania
Palamede (5) il gran saggio ai più congiunti
Tese di tradimento iniqua pania.

Ne-

---

sopra la morte di Temistocle, che bevve secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(1) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

(2) Curzio lib. 10. dice d' Alessandro: Post haec Susa profectus, Statiram, maiorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(3) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(4) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un Convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(5) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnosissimo; e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l' insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. lib.* 13. *met.*

Neron, che tutti avea d' infame i punti,
  Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
  Ragliavan più di lui su i contrappunti?
Chi con occhio linceo l' istoria scorge:
  Che nel Peloponesso ognun s' armasse
  Per tua sola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio esiliò colui, che trasse (1)
  L' Atrio avvallato fuor del suolo instabile.
  Senza, che parte alcuna in lui guastasse.
Ma qui non terminò l' odio esecrabile,
  Poichè uccider lo fe quando il cristallo
  Rese affatto nervoso, e malleabile.
Per invidia Adrian fe sì gran fallo, (2)
  Che il Ponte demolì, che il fier Romano
  Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l' invido insano (3)
  Tante Province, acciocchè s' obliassi,
  Che l' avea soggiogate il gran Traiano.
Molti uomini da lui di varie classi (4)

 Chia-

(1) Plin. 36. c. 26. Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, & totam officinam artificiis eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.

(2) Adriano fu adottato da Traiano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Traiano) mortuo iam Traiano, Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Traiano fessa voce loqueretur. Traiano fece il ponte sul Danubio.

(3) Sparziano nella vita di Adriano. Toparchas & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissaque illi filia, quam Traianus ceperat, ac promissa sella, quae itidem capta fuerat.

(4) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice; Et quamvis esset oratione, & versu promptissimus, & in omnibus artibus peritissimus tamen professores omnium artium semper, ut

Chiari in arte, o in saper furono oppressi
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò, che si togliessi (1)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe dell'anime illustri, e pellegrine
Romper le Statue, (2) e si dolea che in terra
Incendi non seguian, stragi e rovine. (3)
L'empia malignità, che in te si serra
Fe dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo (4)
Per

ut doctior, risit, comtempsit, obtrivit. Cum ipsis professoribus, & philosophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit.

(1) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) Gneio Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen. I Torquati erano della Famiglia Manlia.

(2) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola, cap. 34. Nec minore livore, ac malignitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Martium Campum collatas ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non valuerint. Vetuitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulto se & authore poni. E poco appresso. Sed & Virgilii, & Titi Livii scripta, & imagines paulum absuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae; alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.

(3) Svetonio nella vita del medesimo Calligola, cap. 31. Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii, ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum; sui oblivionem imminere prosperitate rerum: atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquam terrae optabat.

(4) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola linternum. Linternum, vicus Campaniae non procul a fluvio, qui Linter-
nus

Per evitar del tuo furor la guerra:
Visse in Lesbo però già Timoteo, (1)
Conone (2) in Cipro, ed in Egitto Cabria,
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria (3)
Pittagora (4) cadeo, che meritava
Quanti Altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava
In

---

nus dicitur, ubi inclytus ille Scipio Affricanus invidiae cedens obiit, & sepultus est. Silius. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano. Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur proditionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide é una Città dell' Eubea oggi Negroponte. Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.

(2) Cornel. N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell' Isola di Cipro, nella Città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fusse mandato in esilio.

(3) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno servì molto bene la sua Patria, e li fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra degli Alleati essendo entrato nell' aura dell' Isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Corn. Nip.*

(4) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella vita di Pittagora; così racconta la sua morte. Moritur autem Pythagoras hoc modo. Consederat in domo Milonis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. Sunt qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant. Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.

In se stesso voltò già Diosippo (1)
Per sottrarsi al livor, che l'accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo. (2)
Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (3)
Precipitò dal Cielo: e il sole esangue
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita, e vilipesa
L'innocenza coll'uom fece il ripudio.
*In.* Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L'ec-

(1) Diosippo Ateniese bravo giocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo; Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d'aver tolta in un Convito una tazza d'oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso: saepe minus est constantiae in rubore quam in culpa. *Q. Curt. l. ib. 9.*

(2) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell'Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(3) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitudine, o d'infedeltà, o di curiosità, dice: tantum excellens fuit superbia, quantum excelluit invidia, & odii malitia: sed non tantum Diabolus odit & invidet creaturis Dei, ut homini, imo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis praeesse voluit, sed etiam Deo voluit aequare.

L'eccelse menti, ove io mi sono appresa.
Tucidide (1) per me tant' alto giunse
Che d'Erodoto udendo i libri egregi
Il mio nobile ardir l'alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (2) a tanti pregi
Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse
Del grand'Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante imprese indusse, e spinse
Cesare (3), se non l'astio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.

Di

(1) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s'empiè di lagrime; onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli disse: Il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare, quasi a Cane alle Scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle Dottrine, e delle cognizioni; nè s'ingannò.

(2) Quando Alessandro fu a Troia, dice Plutarco nella sua vita; che fece sacrifizio a Minerva, e a Semidei. Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum mortuo autem tam magnum contigit habuisse praeconem. Il Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del grande Achille sospirando disse;
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(3) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. I. Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, & ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnitus, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse. Che Cesare aveva in corpo molti Marii.

Di Temiſtocle il petto all' opre accorte (1)
  Co' trofei di Milciade io fui, che moſſi:
  Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.
*A.* Menti moſtro plebeo; da te non puoſſi
  Amar virtude, e la tua rabbia amara
  Sempre ha i geſti di lei turbati, e ſcoſſi.
Emulazion illuſtre, e nobil gara
  Fu di quei grandi Eroi. L' alme non rende
  Prodighe di ſudor l' invidia avara.
Non ſi cangiano i nomi; il ſol che ſplende
  Tenebre non apporta; il ben che giova
  Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Coſa alcuna da te mai non ſi approva,
  Anzi il tutto da te s' accuſa, e danna,
  E per nuocere altrui faſſi ogni prova.
Ma non ſempre del vero i raggi appanna
  L' atro vapor, che la tua frode eſala:
  E non inganna il Ciel, ſe l' uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
  Sei di forze non ſol debili, e nulle,
  Ma ſpeſſo alla virtù ſervi di ſcala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
  E diè lo Scettro a Coſtantino, e a Davide
  Di Maſſimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
  Salir le nubi ad oſcurar le ſtelle,
  Di pioggia, e di tempeſte onuſte, e gravide.
Ond' egli, ch' era pauroſo, e imbelle
  Si piſciò ſotto, e i ſuoi timori acuti

Co-

(1) Valerio Maſſimo lib. 8. cap. 14. de cupiditate gloriae. Sed melius aliquanto, ſi imitatione aliena capiebatur, Themiſtoclis ardorem eſſet aemulatus: quem ferunt ſtimulis virtutum agitatum, & ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico verſaretur; reſpondiſſe: quia me trophea Miltiadis de ſomno excitant.

Così narrava all' Ostriche, e all' Arselle.
Oime: che furia è questa, il Ciel m' aiuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane
Il Lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde,
Scorrea, perduto il suo timore inutile
Signor della campagna, e ricco d' onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioia a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m' er' utile?
Tale appunto è virtù: l' invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di Pin, d' Allor, d' Appio, e d' Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch' ebbe in Taso una statua illustre, e degna
La qual fu di livor fomento, e cote.
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
Flagellava ogni notte a più non posso
Quella statua d' onor premio, ed insegna.
E durò tanto, che alla fin commosso
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte
L' invido uccise col cadergli addosso.

Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la ſtatua, e fu ſommerſa
Nell' onde dell' Egeo ſpumoſe, e rotte.
D' allora in quà ſterilità perverſa
Afflifſe i Taſi, e finchè ſtette in fondo
La ſtatua, crebbe la penuria avverſa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per conſiglio d' Apollo, applauſi immenſi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè Invidia non va, come tu penſi:
Quando ti credi aver virtù disfatta
Le riſorgon di nuovo e altari, e incenſi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:
E ſe a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei ſcarpe a criticar s' adatta.
Ma i Daſſidi plebei virtù non ſtima,
Di Cibele la palma ai dì vetuſti,
Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.
Fortunata l' etade in cui gli Auguſti
Faccan laſciar lo ſtrepitar da banda
Ai Ranocchi più ſtriduli, e robuſti.
In Atene Città ſempre ammiranda
Di Veſta non potea ſoffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
E' forza: il ſuolo altrui guaſtano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia ſe tu foſſi uguale ai ſorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che ſe pur lice
Della calunnia riſanar la piaga
Non ſe ne va giammai la cicatrice.
Teaſida arrotando un dì la Daga,
Con parole aſſerì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma tu il ſai, che poco fa vedute

L' eſe-

L' eſequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai Calunniatori albergo, e ſedia:
Caronda gli mandò per la Cittade (2)
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torſi gli ſeguia per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guiſa tal trattolli,
Che ſtimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contraſegnolli,
Come faſſi ai Barili la Vendemmia.
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna torna nel mondo o Legge Remmia (1)
Or che per tutto la calunnia ingiuſta
Calpeſta il giuſto, e la virtù beſtemmia;
La Giuſtizia per lei non è più giuſta,
Che non ci reſta più memoria, ed orma
O di Berlina, o d' Aſino, o di Fruſta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perſo,
Di Nemeſi la ſtatua alfin ſi forma.
Così dicevo, e nel furore immerſo
Pur la ſeguia, ma prorompendo in gemito
L' invidia alzò di pianto orribil verſo.
E riempiendo il Ciel di ſtrida, e fremito
Squarcioſſi il Crin, e il volto, e poi diſparve,
Ed io deſto reſtai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei conoſco, e trovo
Che fu mera viſion, ciò che m' apparve.
Quanti contro di me ſoſtengo, e provo

Di

---

(1) La Legge Remmia ordina che ſia impreſſo col fuoco un K in fronte del Calunniatore.

(2) Caronda Diſcepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

Di maligno livore iniqui inganni
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch' io ragiono
Musa ai Posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:
Satira insieme, e Apologia bizzarra
Sarà quest' Opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.
A sí fatta genia vile, e loquace
Risponder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l' error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa Canaglia il vizio indegno
E' come il mal francese, indarno io predico;
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
E da Ferrara, e Pistolese è il Medico:
Che se per man di questi io non la purgo
Disperata è la cura, oggi non usa
Guarir gli Alcandri, (1) come fe Licurgo!
Per adesso a costor componi o Musa
Un sciroppo Rosato, il qual prepari
Quella malignità, ch' è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari;
Che son l' invidie lor misteriose,
Quando umanar si vogliono i Somari
Necessario è che dian morso alle Rose.

IL FINE.

---

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

**ROSA Salv. Satire, con le note d'A. M. Salvini e d'altri,** ed alcune notizie apartenenti alla vita dell'Autore. - Amsterdam (ma Firenze), 1770. 8°, leg. orig. m.p. e ang., tass. e fil. oro al dorso, pp. XXIV-208, con un magnifico ritr. inc. in rame nell'antip. da G. Canocchi. Cfr. Gamba 2072 «Ha copia di note erudite tolte da un ms. di A. M. Salvini, e per la prima volta pubblicate», Brunet IV-1390. Bello esempl. L. 25.000

SPECIAL
93-B
1739

THE GETTY CENTER
LIBRARY